LA PRIGIONE

COMEDIA

DI BORSO ARGENTI NOBILE FERRARESE.

IN FERRARA,
Appresso Vittorio Baldini. 1580.
Con licenza de' Superiori.

57825

ALLA BELLISS. ET VIRTVOSISS. S. LA SIGNORA

B

ANcora che ragioneuolmente, nelle cose non conueneuoli, à chiunque tiene dominio sopra di noi, di seruire nō siamo astretti, tale fù nondimeno, Signora mia lo imperio, che per opera d'Amore ella si venne acquistando soura la mia volontà, che indifferentemente à qualunque suo cenno, non che ad espressa commessione, di vbidire sono (& volontariamente) necessitato. Ben mi duole, ch'ella m'habbia imposto, che io stampi la Comedia, che pure ad instanza sua, hà già tre anni, fù da me composta, & fatta recitare; duolmi dico, non tanto, perche io hauessi ferma-

mente risoluto di lasciarla, come parto immaturo della mia giouanezza, anzi bẽ morire nelle tenebre del mio studio, che di malamente viuere nella luce de gli huomini, quanto per hauere io à seruirla in cosa di così poco momento; Ma poi che cosi hà piacciuto à V. S. che può ciò, che vuole sopra di me, sia pur questo mio effetto conosciuto da lei, per segno della mia deuotione, che io, perche l'opera per se stessa non sia valeuole ad acquistarmi riputatione, assai haurò conseguito, sodisfacendo à lei; la quale è di tanto merito, che solo commandando altrui, & cõpiacendosi d'esser seruita, può render reputato, honorato, & felice colui, à cui è dato in sorte d'esserle seruidore; come io le sono. Et s'altri mi dicesse, che quella sola è honorata lode, laquale, conforme all'opere nostre, depende dalle bocche altrui, mi laudi pur V. S. ch'io habbia voluto, vbidendola, sodisfare al debito mio, che seruendomi la sua cotal lode in vece di molte, d'altro poi non mi curo: & io in ricõpensa dell'honore, che ella mi fà commãdandomi, & della lode, ch'ella mi darà, in vederse seruita da me, non potendole io dar'altro, per essere ella già libera donna di quanto è mio, le dono, & dedico la

stessa

ſteſſa Comedia; pregandola, che ſi come ella hà moſtro, col impormelo così eſpreſſamente, d'hauerla à vedere volontieri in iſtampa, coſi con lieta fronte ſi degni ancora d'accettarla, come coſa ben partotita dal mio pouero ingegno, ma cagionata da lei. Ne creda V. S. che io, come ſi ſuole, gliele doni, cō carico di difenderla · perche, ancorche l'infinita bellezza di V. Sig. ſia accompagnata da tante virtù, che ella ſaria ben troppo baſteuole à ſupplire ad ogni diffetto della Comedia, ben haurei dello indiſcreto, ſe io le voleſsi torre il piacere (come che poco) del dono, col molto diſpiacere della fatica. Laſsi pur'ella riprendere, mordere, & lacerare da gl'intendenti, da i maligni, & da gl'ignoranti la Comedia mia, ſenza preſtarle altro fauore; perche ſe ella, con la forza delle proprie ragioni, tolte da i Moderni sì, ma però con la norma de gli Antichi, non ſaprà difender ſe ſteſſa, non amo io, nō, di vederla difeſa à torto. Reſta ſolo, che quando pur la Comedia, per li ſuoi mancamenti venga poco prezzata da altri, non voglia però V. S. diſprezzar me, che l'hò & compoſta, & ſtampata per compiacerla: ma perſeuerando ella in farmi honore col commandarmi mi

dia

dia materia da seruirla, in cose di maggiore importanza. Et pregandole da Nostro Signore il conseruamento delle sue bellezze, poi che, per essere elleno giunte alla perfettione, lo accrescimento non se le può desiderare, le bacio con ogni riuerenza le mani.

Di V. S. Seruidore

Borso Argenti.

Il medesimo alla medesima.

GRAN tempo errando in questa Valle ombrosa
Incauto Peregrin bramoso andai,
E spesso dal sentier di Vita entrai
Nella strada di Morte ampia, e dogliosa.
Così smarrito, al fin luce amorosa
Mi scorse in chiara parte, ou'io mirai
ARBOR, cui fan del primo Sole i rai
Soura l'vso mondan vaga odorosa;
Iui lieto m'assisi à l'ombra amica;
Oue non pur conforto hebbi, e ristoro:
Ma trouar fine i miei sì lunghi errori.
O de gli Horti d'Amor pompa, e tesoro
PIANTA vital, ben nata in piaggia aprica,
Per dilettar il Ciel d'eterni odori.

INTERLOCVTORI.

ROSPO	*Seruo di M. Filemone.*
LELIO	*Innamorato di Fortunia.*
ESOPO	*Seruo di Lelio.*
ORCHIDIO	*Medico sposo di Virginia.*
CAPPVCCIO	*Seruo d'Orchidio.*
RICCIA	*Fante di Liuia, innamorata del Capitano Bellorofonte.*
BIDELLO	*De' Scolari.*
FILEMONE	*Vecchio, Padre di Marcello, & di Fortunia.*
LIVIA	*Cortigiana inamorata di Le.*
Cap. BELLOROFONTE	*Innamorato di Fortunia.*
MERLO	*Seruo del Capitano.*
MARCELLO	*Figliuolo di M. Filemone innamorato di Virginia.*
VIRGINIA	*Giouanetta sposa d'Orchidio, innamorata di Marcello.*
FORTVNIA	*Giouanetta, figliuola di Filemone, innamerata di Lelio.*
POMPONACCIO	*Negromante, innamorato di Liuia.*
CAPITANO	*De' Birri.*
HOSTI	
AVDITORE	*Di Palagio.*

LA PRIGIONE
COMEDIA DI BORSO
Argenti Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
Rospo Seruo solo.

NE' più secretamente, nè con minore strepito ti poteua Rospo riuscire il negotio del sepellire questa bē miseramente morta figliuola del troppo austero tuo padrone, il quale per questa diligenza, credo, si potrà assicurare del dubbio, che s'hà, che risapendo la Corte il caso auuenuto, per la strettezza, nella quale egli così seueramente hà tenuta la figliuola, non sia per esserne molestato in mala maniera. O' pouera padrona mia, come infelicemēte, & quasi sul fiorire dell'età tua sei passata all'altra vita, & veramente, che nō senza cagione sono stato in dubbio, se tu fossi morta, ò viua, così vagamente la Morte, senza offesa veruna di quelle belle fattezze, s'era di te insignorita. Ah padre, padre crudele, anzi nimico di te medesimo, & del tuo sāgue, & come hai potuto sofferire di tener rinchiusa, & murata per lo spatio di tre anni la tua pouera figliuola? senza pur mai volerla tu ne vedere, ne vdire, ma ne anco lasciarla vedere, ò vdire à veruno, fuori che à quella trista vecchia, che di tua commissione, per quella ruota da Monache, apena le daua quello, che per viuere le era necessario; prigionia da far morire ogni più ro-

busto,& spensirato huomo,non che delicata, & innamorata giouane quale eri tu. Ma come dia uolo mi trasporta à tratenermi qui fuori la passione? perche non vado à dare homai conto al padrone dell'opera mia?

Lelio giouene solo.

Lel. HOra sì misero,& infelice Lelio, che à guisa apunto di rabbiosi,& contrari venti, che quasi à gara concorrano ad atterrare vna sempli ce pianta,ostinatamente mille disauenture con corrono à far te cadere in mano alla disperatione. Di nuouo,ohimè, m'è negato da Filemone suo padre la mia dolcissima Fortunia, di nuouo il crudele inasprito per le mie parole, hà risoluto di tenerla più rinchiusa, che mai; di nuouo egli hà cõfirmato in prigione il S. Marcello suo figliuolo,che pur me l'haueua promessa.Hoggi questo ignorante Medico hà sposata,& condottasi à casa Virginia,da me promessa al S. Marcel lo,hoggi essendone egli priuo mancherà à me, che manco à lui: hoggi in somma sono fuori d' ogni speranza di mai conseguire la mia cara, & amata Dõna,& viuo? viuo ancora misero, & in fortunato? Ah non sia vero già, che poi che mi manca questa speranza, che pur'è lo spirito de gli Amanti,io possa,nè voglia più sostenere il peso di questa dolorosa vita; O' mia dolcissima Fortunia,& chi fù mai di te più fedele? Chi mai nella buona fortuna,che fù si breue, più amoreuole? chi nelle auuersità,che pur sono troppo lunghe,più costante? chi nella lontananza più vicina,& nella disgiuntione più congiunta all'aman te suo di te, di te spirito di quest'anima mia? Et

chi

chi fù mai più disamoreuole, più volubile, più lontano, più disgiunto dalla sua donna,& in sõma più discortese,& ingrato di me, potendo io viuere, mentre che tu ben mio, peggio che morta incominciasti à sostenere, & solo per mia cagione, così mala fortuna? laquale, certo, col mezo di quel dolore, che dal tuo male nascendo, così giustamente mi và consumãdo l'anima, m'hauria ben già condotto al fine, se tu medesima non m'hauessi leuato di mano alla Morte con la soaue forza delle tue dolcissime lettere, scritte mi solo perche iò pur restassi à spendere questa vita (come ben saria mio desiderio) in tuo seruigio. Mà che bado più? chi mi ritiene, se da nuouo accidente questo conforto ancora, perch'io resti compiutamente infelice, m'è pur leuato? Poiche essendo venuto hieri da sera nel luogo destinato, & all'hora solita, se non in quanto tardai vn momento per volere impedir le nozze di questo Medico, non vi trouai la lettera, che tu per quel picciolo spiraglio della tua stanza, così ingegnosaméte quiui soleui mandare, & pur'era il Martedì sera, & nell'ultimo delle due hore, certissimo inditio, ch'io più non debbia viuere, anzi che più non debbia restare oppresso da questa manifesta morte; Risolutione, risolutione sù, non più tardanza nò, che l'indugio, à chi è destinato alla morte, apporta più tosto affanno, che conforto. Io non posso, nè voglio più viuere, poi che à questo mi destina il mio Fato amoroso; & perche non può far più bel fine vno innamorato, che morire in seruigio della sua Donna, essendo questo non morte, ma vn rinouar la vita; Risoluo, da che l'uscio è aperto, d'entrare in questa casa, & vccidendo questo barbaro, & scelerato

vecchio di vendicarmi dello ſtratio, ch'egli cos
inhumanamente, & quaſi in mio diſpregio, f
della pouera figliuola, & nella dolcezza della v
detta di reſtar morto anch'io.

Eſopo Seruo. Lelio.

Eſo. CHe nouità ſono queſte? Padron, Padrone
fermateui in buon'hora.

Lel. Laſciami.

Eſo. Che diauolo d'humori ſono queſti?

Lel. Laſciami andare ad eſſeguire il mio fine.

Eſo. Con altre armi voglio, ch'andiate ad eſſeguirl
nelle braccia della S. Fortunia. non vedete, ch
io vi porto la nuoua del figliuol maſchio?

Lel. Che figliuol maſchio? non m'impedire ti dico
che vò, che queſto crudel di Filemone muoi
per le mie mani, nè io, laſſo, voglio più viuere
non potendo hauer la mia cara Fortunia.

Eſo. Se l'ho qui, ſe ve la vengo à porre in braccio, ch
volete di più?

Lel. Ohimè, e doue è l'anima mia, il mio bene? ah
che tu mi burli.

Eſo. Adagio, ſe m'aſcolterete, la vederete la toccher
te, & ne farete il tutto, volete altro? ma ripon
te quell'arme, che mentre ſi parla d'Amore, bi-
ſogna, che Marte ſtia in ripoſo.

Lel. Eccola riposta: ma tu non mi tener più in bilan-
cia, che poco in ciò ti credo, pur ſei allegro.

Eſo. Gran refrigerio è certo all'infermo, l'allegro vi-
ſo di chi lo viſita, ò s'io non giungeua à tempo.
Il S. Marcello mi mãda à voi, perche vuole, che
in tutti i modi habbiate hoggi Fortunia ſua ſo-
rella, & voſtra amante in voſtro potere.

Lel. Et come è poſſibile queſto Eſopo mio, ſe il Sig.
Mar-

Marcello è in prigione,& cõ fermatoui pur'hoggi di nuouo da suo padre?

Esc. Vdite pure.

Lel. Non sò che mi creda. Di tosto.

Esc. Voi douete sapere,che hoggi finalmente con cõsenso della moglie del Guardiano,alla quale hò fatto vn seruigio, son capitato alla prigione doue è il S. Marcello,& hauendogli dato nouella,come vostra Matrigna hà meritato à M. Orchidio l'amata sua Virginia al dispetto vostro,& della giouane, hò fatto anche quelle scuse,che si conuengono per voi,& per lei.

Lel. Tu hai fatto bene.

Esc. Vdito questo,il S.Marcello,non come voi disperandosi,ma da forte,& magnanimo,che nell'auuersità valorosamente si rinfranca, con risoluto core si diede a pensare, come egli potesse vscir di prigione,& rimediare à questo inconueniẽte.

Lel. Et che pensò?

Esc. Pensò,anzi pensammo insieme,ch'io douessi vestirmi da Medico,& cõdur meco alla prigione, come compagno vn certo Fisico balordo,per visitare esso S.Marcello,il quale mostrerebbe d'esser malato come ha fatto,doue giunti, che fossimo,& introdotti, io mandassi il Guardiano in qualche luogo per bisogno dell'infermo, & nel tempo ch'egli fosse assente, douessimo operare in maniera col Medico, ch'egli restasse ò per amore,ò per forza in prigione in vece del S. Marcello,il quale vestendosi alla lunga de i suoi panni, con vna barba posticcia simile à quella del Dottore,douesse vscir meco come Medico fuori della prigione.

Lel. Questa inuẽtione è più tosto ingegnosa,che riuscibile.

Eſo. Libero ch'egli ſia poi(quando voi coſi vi contentiate)ſe ne vuol venir ad incontrar M. Orchidio ſpoſo,& con buona compagnia di Scolari leuar gli la ſua Virginia, & ſubito fatto ciò, vuole entrarſene col medeſimo aiuto in caſa di ſuo padre,& per forza leuādone Fortunia, darlaui per iſpoſa in voſtro potere,& ſe coſi parrà à voi, fuggirſene inſieme con voi,conducendo amendue l'innamorate voſtre, onde non haurete più cagione di diſperarui,che ve ne pare?

Lel. In queſto ſaremo d'accordo;ma non sò come il S. Marcello,che pur' è giouene di gran giuditio troui coſi riuſcibile l'ingannare il Medico, & il Guardiano in vno ſteſſo tempo.

Eſo. Il carcere è in luogo oſcuriſſimo, il S. Marcello non è prigione di ſoſpetto,& io mi ſento coſi volonteroſo,& triſto,che mi dà il cuore d'ingannare il Medico,il Guardiano,& il Diauolo ſteſſo,ſe foſſe di miſtieri,& con l'aiuto del danaio poi?

Lel. Tu ti prometti troppo di te medeſimo; tutte le coſe ſi moſtrano facili in apparenza; mà à gli effetti ti voglio,& perciò la riſolutione vuole eſſer preuenuta da vna buona conſideratione.

Eſo. Hò vdito dire,che ſi deue eſſere anzi troppo riſoluto,che troppo conſiderato, perche mentre ſi conſidera aſſai s'opera poco.

Lel. Tu non di male;ma ſappi che la fretta per lo più atterra coſi i negotij,che mai più nō ſi rileuano, & coſi temo,che in ciò non auenga,

Eſo. Io non dubito punto,ancor che tutto il peſo di queſto fatto poſi ſopra le mie ſpalle;nè ci mettete voi altra difficoltà,poi che egli è neceſſario il tentar di leuare hoggi il S. Marcello di prigione, prima che il Medico ſi meni à caſa Virginia, per poterglielà togliere per iſtrada, nè

ci veggo altro mezzo, che questo.

Lel. Et come, se'l Medico l'hà già condotta à casa?

Eso. Et come, se l'ordine era per questa sera?

Lel. Egli ce l'hà condotta in somma, mentre sei stato assente tu.

Eso La virtù di quell'acqua mi consola. Nõ bisogna disperar del possibile, à questo ci sarà quello stesso rimedio, che vogliamo vsare in rubar la S. Fortunia.

Lel. Et in che modo, vuoi, che'l S. Marcello procuri più d'hauer costei, s'ella sarà già accompagnata col Medico?

Eso. Ah ah, & perche? non sono anco migliori i caualli domi? mà non vi conturbi ciò, ch'oltre all'impotenza naturale di questo sposo della morte, son sicuro (& ne hò già auuertito il S. Marcello, che se ne compiace assai) d'hauer proueduto à questo benissimo, se ben per buon rispetto à voi non ne hò fatto motto.

Lel. In qual maniera? dillo à me ancora.

Eso. Ve lo dirò poi; che non ci è tempo da perdere, andiamo à casa.

Lel. Dimmelo ti prego così inandando, che mi consoli tutto.

Eso. Veggendo io, che più non si poteua trattener lo sposalitio del Medico, & volẽdo pur che la S. Virginia diuenisse moglie del S. Marcello, pche poi egli douesse darui in tutti i modi sua sorella, hieri trouai d'vn'acqua, che hà virtù di fare star impotente per molti giorni chiunque ne piglia certa quantità, & la feci capitar per interposta persona nelle mani del medico, sotto spetie di rimedio caldissimo da farlo riuscire valente guerriere nelle battaglie amorose, Il vecchio sposo veggendosi al bisogno, & credendo d'inganna-

re il tempo, nè conoſcendo il roueſcio della medaglia (che tanto di conoſcimento non gli porge la ſdottorata ſua dottrina) volonteroſamente ſe la tracannò, come pretioſo liquore piouuto dal terzo Cielo.

Lel. O' quanto mi piace, tu ne ſai più, che non sà vn Dottore, che importa l'hauer praticato tra ſcolari.

Eſo. Mi manca la pratica dei Cortigiani.

Lel. Hai fatto ciò, perche eſſendo queſta dell'impotẽza la principal cagione, onde la moglie ricuſi il marito, Virginia per tanto doueſſe refiutare il Medico, & diuenire vltimamente moglie del S. Marcello, O' ingegnoſiſſimo Eſopo, tu hai gran fortuna ne'ritrouamenti, il che mi può dare ſperanza, che hoggi tu debbi trare il S. Marcello di prigione.

Eſo. Hor vedete, s'io ci hò fortuna, & queſto vi chiuda la bocca, che il S. Marcello (com'io diſſi, che haueuamo concertato) nel mio partire; fingendoſi oppreſſo da vn ſubito accidente, hà dato occaſione alla moglie del Guardiano di pregar me à cõdurre vn Medico, che lo vada à viſitare. Ma entriamo in caſa, che mi veſtirò alla lunga d'vna di quelle veſte, che furon di voſtro padre; & due di quelle barbe, che s'adoperarono in quella maſcherata ſaranno à propoſito, hoggi voglio pormi ad ogni riſchio per voi.

Lel. O' Eſopo amoreuole, io ti reſto per ſempre obligato.

Eſo. L'obligo mio è di ſeruirui ſempre; mà ci biſognano danari.

Lel. Danari non ti mancheranno, audacia pure.

Eſo. Audace più ch'ogni ſperimentata ruffiana, più che la Fortuna ſteſſa.

M. Orchidio Medico. Cappuccio Seruo.

Or. IN somma Cappuccio egli è vero, che la moglie è il condimento dell'huomo, & che senza essa siamo come vna minestra senza sale, Et hoggi lo prouo in me stesso, poi che hauēdo cosi auenturosamente presa per mia consorte questa gratiosa giouane, quasi ringiouenito tutto mi sento à me medesmo saporoso, e gentile.

Cap. Pur che non riusciate troppo insipido alla sposa, & che quando alla mensa del letto ella verrà all'atto dell'assagiarui, non vi schifi, & oppressa dalla fame naturale, sia necessitata d'empiersi la pancia di più gusteuole cibo.

Or. Non hò tema io nò. Sò ben questo, che mi posso promettere in questi casi di me medesimo: la guardate nell'apparenza di questi peli bianchi voi altri giouenastri, & non sapete, che nel maggior verno ancora sotto la bianca neue non è così freddo il terreno, come si crede, & poi non son vecchio io, i fastidi m'hãno fatto imbianchire innãzi tempo, io non passo, aspetta, che te lo dirò.

Cap. O' vedi s'egli n'hà pochi, che la quantità gli cōfonde la memoria. ò bē quāti sono per vostra fè?

Or. Nacqui di Marzo.

Cap. Si, che siete sempre in questo mese.

Or. Che'l sole era in Ariete.

Cap. O' in Capricorno, augurio delle vostre allegrezze.

Or. Che la Luna faceua il tondo.

Cap. Perche in somma nascesse vn' huomo cōpiuto, & ritondissimo: certo, che questa fù vna misteriosa distillatione.

Costei-

Or. Costellatione, balordo.

Cap. Ma ci hauete lassato il millesimo.

Or. Tu di il vero, del vent'otto nacqui, l'anno della peste per buon ricordo.

Cap. Fortunato nascimamento, ah, ah, ah, vorreste ingãnar la Morte.

Or. Non mi toccar, ti prego, così fu'l vino con questi anni, che se la sposa ti sentisse non sarebbe bẽ di me; poiche le donne sono più nimiche de gli anni, che non sono i danari de i Poeti; ma la sgannerò ben tosto: ò s'io ti dicessi, che più d'una volta hò fatto rimaner sodisfatte di me dieci donne in vna istessa notte, non me lo crederesti forse.

Cap. Si se le Donne fossero galline, & voi il gallo; ma non ci tratteniamo più, ch'egli è quasi vn' hora di notte, & spediteui tosto dalla stufa, verso doue ci siamo inuiati, accioche non resti tanto tempo sola la pouera sposa, che starà pur'anco troppo à disagio, quando sarà accompagnata cõ voi.

Or. Ohimè, tu m'uccidi à sollecitarmi alla partita. Non ti par ella la più bella donna del Mondo?

Cap. Bellissima, certo, & troppo bella per voi.

Or. Et perche troppo bella, ignorante? non la meri to forse?

Cap. Non dico per questo io; ma perche essendo ancor voi bellissimo, potrebbe nascere inuidia tra voi, & turbar quell'amore, che deue essere tra marito, e moglie così puro, & inuiolabile ah ah ah.

Or. O' questo non è irragioneuole dubbio à chi nõ sà, che la bellezza fra tutti i beni naturali non è sottoposta all'inuidia, se bene, à questi dì spesso le donne tra loro corrompono questa regola, & poi tu dei sapere, che ogni simile.

Cap. Si

Cap. Si si, piscia addosso al suo simile.

Or. Ah ah pazzo. tu sei stato tanto meco, & sei sempre più grosso.

Cap. Egli è per piacere alle Donne: & come volete, ch'iò habbia mai imparato cosa buona, se mercè della vostra auaritia, m'è conuenuto spendere tutto il mio tempo in imparare di schermirmi da i colpi della fame, che ne sò più, che non seppe mai Orlando.

Or. Voi altri serui non la guardate, se non sul mangiare, quasi che siate nati solamente per questo. ò se tù sapesti quanto il souerchio cibo è nociuo all'anima, & al corpo, saresti vn poco più parco, ma taci, che allargherò ben la mano.

Cap. Allargherò ben io la mano in rubarti, distruttor della liberalità, s'io non m'ingegnassi, come la farei: mi manca pure vn non sò che.

Esopo vestito da Medico. Lelio: Cappuccio: M. Orchidio.

Eso. IO paio colui, che diede le mosse al tremmoto con questo pieuiale, ò come mi s'accommoda questa barba.

Lel. Così ti riuscisse il negotio, come tu stai bene; ma vedi M. Orchidio.

Cap. Padrone, digratia trattenetetti vn poco, ch'io mi son dimenticato la scatola da gli vnguẽti da medicarui.

Or. Non nominare vnguẽti in mal'hora, che la sposa non ti senta, và ch'io t'aspetto sù la porta.

Eso. O padrone mi sono immaginato di farla più bella io.

Lel. Et come? ritiriamoci, che'l Medico non ci veda.

Eso. Di

Eſo. Di condur meco nella prigione M. Orchidio in iſcambio di quel Medico appoſtato da me, & nella maniera, che ci vogliam fare ſtar quello; accoccarla à queſt'altro, che queſta barba bigia è à punto ſimile alla ſua.

Or. Tu non vieni?

Eſo. Che nõ ſarà difficile, eſſendo M. Orchidio huomo ſcempio, come ſapete, & di così poca viſta, che non mi riconoſcerà con queſta barba, & tanto meno eſsendo già notte: laſciato poi che lo hauremo in prigione, potremo venircene ſubito il S. Marcello, & io à leuargli la ſpoſa di caſa, che non ſaremo impediti da lui.

Lel. Non hà del riuſcibile.

Or. Tu verrai pure.

Eſo. Tal che la coſa andrà con minore ſtrepito, & ſarà più ageuole ancora il rubar la voſtra Fortunia non occorrendo altro romore nella vicinanza.

Cap. Io non la trouaua, ò come pure queſto vnguento da canchero.

Or. Taci, che ti venga la peſte, ch'io ſono quaſi come guarito.

Cap. O' pouere donne, come ſpeſſo incappate nella mala ventura, doureſte prima veder gli huomini ignudi, & aſſaggiarli, & conforme alla riuſcita farne l'elettione.

Eſo. Che dite? egli ſe ne và.

Lel. Quanto più ci vò penſando, tanto meno mi piace, perche non riuſcendoti, porrai in diſordine il tutto.

Cap. Padron'andiã p queſt'altra ſtrada, ch'è più corta

Or. Tu di il vero.

Eſo. Egli ritorna. nò nò voglio tentar la fortuna io, aſpettate pur voi quì, & attendete il ſuceſſo. M. Orchidio.

Lel. Tu

Lel. Tu farai precipitare il negotio.

Eſo. O' M. Orchidio.

Or. Chi mi chiama?

Eſo. Se Iddio vi faccia padrone di tutto l'oro del Mõdo, come ben ſiete poſſeſſore di tutte le buone arti, non vi ſpiaccia di farmi vna gratia in corteſia. Io ſono venuto quaſi ſempre correndo contra il decoro della toga ſolo per trouar l'Eccellenza voſtra.

Or. V'oda Iddio à quell'oro, come ben nell'arti nõ v'ingannate punto, & qual neceſſità vi ſpinge coſi anſando à venire à me? dite, che ſe potrò (in altro tempo però) qualche coſa per voi, non mãcherò di compiacerui.

Eſo. Et come in altro tempo? s'hora non mi concedete la gratia, ch'io vi ſono per dimandare, ſarete cagiõ della morte d'un pouero Gentil'huomo; & pur ſapete, che chi può dare aiuto à chi ſi more, & glie lo niega, è micidiale.

Or. Non poſſo venir queſta ſera, & perdonatemi. Ma ſe ſiete Medico voi, come ben n'hauete ſembianza, che non lo curate?

Cap. Biſogna perſuader cõ altro che cõ parole à queſti dì, danari, danari.

Eſo. Sono Medico certo, & foreſtiere al ſeruitio voſtro, poſto cõ licenza de' ſuperiori alla cura d'un Gentil'huomo prigione infermo pur foreſtiere, il quale alla mia preſenza hora è ſtatto ſopraprſo da vn paraſiſmo coſi mortale, che più non gli batte il polſo, onde io, come Medico poco eſperimentato, non ſapendoui trouar' altro rimedio, ſon ricorſo all'eccellenza voſtra, come all'oracolo della medicina. Lauora ingegno.

Lel. O' come finge bene, ſe così gli riuſciſſe il diſegno.

Or. Quan-

Or. Quando io ci venissi, sò, ch'iò lo libererei: perche questo accidēte dee nascere, vel ab animi deliquiū, quod vocatur fincope, causā habens, siue à mœrore, siue à fœtore ipsius carceris, siue etiā ab vtroque, & à questo hò il remedio à ꝓposito.

Esò. O' dianolo, ch'io nō intendò, ne sò rispōder latino. Credo che si; ma parlatemi greco, ò vuolgare, se volete, ch'io vi risponda, perche hò fatto scommessa di non parlar latino.

Or. Strana scōmessa. In somma io non posso venire.

Esò. Tu ci verrai, beccone. Eccoui vn paio di scudi, se ben sò, che l'opera vostra non si può rimunerare, venite, che in vn caso di tanta importāza vi porrete vna corona in capo.

Lel. Sì d'altro che di lauro.

Cap. Andateci padrone, che in tanto attenderò io alla sposa.

Or. Tu vuoi dire alla casa tu. queste sono altro, che parole vi ringratio; ma non ci verrò insino à domattina.

Esò. Sarà bene, ch'io pigli la strada del seruitore. tè sà ti prego, ch'egli venga.

Cap. Canchero, gran mercè, deue star male costui. Non restate d'andarui, padrone, che ne trarrete buona somma di danari, sò bene io ciò, che m'ha detto nell'orecchia. Trouala tu.

Or. E che t'hà detto?

Esò. O' buono, Io gli hò detto, che mi dà l'animo di farui guadagnare in questa cura cinquanta scudi d'oro. Vieni in mal'hora.

Lel. Ti diss'io, che non v'andrebbe, & che lo porrebbe in sospetto.

Esò. Io son risoluto di venir'à far questa visita, non già per quelli danari, che la cagione, per la quale io mi mostraua cosi difficile, importa troppo;

ma per far seruigio à voi, che siete della professione, & per prouedere al pericolo dell'infermo.

Lel. Io vi bacio la mano, & di questa vostra benignità vi resto con obligo perpetuo; andiamo.

Cap. Non perdete tempo.

Lel. O' come la liberalità inganna l'auaritia.

Or. Hora vengo. Ben voglio Cappucio, che mentre andrò in questa visita, tu habbi buona cura di casa; sai ch'io hò chiusa la sposa di sopra con quelle sue donne, tu resterai di sotto alla guardia insin ch'io torni, ch'io ti voglio poi donar quelle mie mutande vecchie.

Cap. Gran cortesia certo; horsù va, ch'io mi sfami vna volta. bestia.

Eso. Vieni in mal punto, che'l diauolo t'affretti.

Or. Perdonatemi, ch'io hò dato certi ordini necessarij. Andiamo.

Eso. Vostra eccellenza preceda. Canchero, la non è stata però così piana. Vostr'iso truccherà verso la Casāza, che monelo hà michezato il Grimo.

Lel. O' bel principio; ma partiti ancora tu pecora.

Cap. Vanne per non tornar più trionfo della carestia. ò come alla barba tua mi voglio andare ad empiere il cuore d'allegrezza; dolcissimamente mi berrò questo mezo scudo all'hosteria, che così impensatamente m'è caduto nelle mani. Lascierò aperta la porta, perche tornerò prima che'l Vecchio venga. O vino, vino amoroso, & caro.

Lel. O' come è audace, & sfacciato colui; starebbe bene in Corte. Ma la difficoltà stà nel far restare il Medico in prigione, bēche essendo egli vecchio, & anzi sciocco, che nò, non sarà forse malageuole. se il S. Marcello esce di prigione, son sicuro di conseguir la mia Donna. Egli sarà bene, che

pri-

prima, ch'io, m'incamini verso la prigione io vada dalla parte di dietro della casa del Medico, per auuertir di ciò Virginia in qualche maniera. O Amore si j fauoreuole à chi fedelmẽte ti serue.

Riccia fante, Bidello de' Scolari.

Ric. Bidello speditenti tosto di ragionar con quelle vesti lunghe, sotto molte delle quali si nascondono tante malitie; ch'io v'aspetto quì. In somma, se ben vò pensando, vna Cortigiana innamorata d'altro, che delle borse altrui, è come vn Tauerniere goloso che si mãgia, & si bee, ciò che dourebbe cauarsi di corpo per vendere. Sò che dal dì, che questo Amor traditore ci entrò in corpo, l'habbiamo fatta male intorno alla mercantia la pouera padrona, & io: & mille volte habbiamo digiunato senza voto, col volerci fuori d'ogni speranza serbar'intatte à questi micidiali nostri, rifiutando hora questo, hora quello, che ci hauerebbe fatto del bene. ma l'haurẽmo ben fatta peggio ancora, se il sẽpre viuo amoraccio di questi barbassori che hãno più del Vecchio, che del sauio, non hauesse in parte souuenuto alla miseria nostra; quattro finte carezzuole, dieci parole melate, vn fargli padroni della casa vota, & del corpo sẽpre pieno di martelo ad ogni compier di Luna, gli hà mãtenuti più nostri, che non è il diauolo della disperatione.

Bid. Perdonami? io sono tardato tanto, cara la mia Riccia; che quei Dottori m'hanno auuertito, che posdomane si vuol dottorare vno scolare Marchigiano, ond'io guadagnerò la cappa, se ben credo, che sarà spelata; che à questi dì beato chi la può assottigliare.

Ric. Si

Ric. Si piegano sempre le cose troppo sottili.

Bid. Et non adempiono i larghi disegni vostri. Ma tu hai hauuto gran ventura à trouarmi là; ò che pessima generatione.

Ric. Che diauolo di briga haueuate voi con que' Gabellieri, che con tant'ira contendeuate con essi? O' mi tratterei volentieri quì tanto, che giungesse il mio Capitano.

Bid. Di gratia non mi ricordar questa canaglia, non è la più inhumana generatione di questa al mondo, come al mondo? nè anco à casa del Diauolo. Questi Signori Scolari, lontani da casa loro, stanchi per lo viaggio, & vsi nell'altre Terre di studio à riceuere piaceuollezze, & fauori giunti, che sono à queste benedette porte, questi nimici d'Iddio gli stratiano, gli assassinano; non ostante fedi, Matricule, & Priuilegi, che pur sono amplissimi. Et per ciò io sono tutta via à contesa con questi ladri, per essere vffitio mio lo sgabellar le robe de gli Scolari.

Ric. Douete dunque essere nimico capitale di costoro.

Bid. Io sono più nimico d'essi, che non sono i Pedanti delle Donne.

Ric. Ma? non ci è alcuno, che faccia saper questi inconuenienti al S. Gouernatore?

Bid. Nò forellina, perche hoggidì ogn'uno attende al suo particolare, & nulla si cura più del ben publico, ma lasciamo andar ciò,

Ric. Si si che quãto a'gli scholari mi piace, che in questa maniera sia renduto loro il cambio delle beffe, che essi fanno alle pouere cortigiane.

B.d. Et perche? vi truffano qualche volta la paga? come alcuno di loro à me la colletta?

Ric. Qualche volta eh? sempre pure: & giurano di

non ſentir mai dolcezza ſe non quando non p
gano.

Bid. O' molti in ciò ſono Scolari. Dimmi ſai ciò, ch
voglia tua padrona da me.

Ric. Lo intenderete da lei;ch'io non lo sò.

Bid. Haurò caro di poterla ſeruire. E tu Riccia com
la fai col tuo Capitano?

Ric. Male,hora lo ſono ſtato à chiamare da parte d
la padrona, & à pena il crudele m'hà volut
guardare.

Bid. Egli hà torto,che non ſei però da gettar via,ſe
quantità de i panni non m'inganna.

Ric. Come i panni? laſcio io forſe la vita sù le caſ
nell'andar' al letto, come molte di queſte don
ne fanno? hauete il torto.

Bid. Perdonami. & che domine faceui tu con qu
Negromante,guarda, ch'egli non ti cacci qua
che ſpirito in corpo.

Ric. Non ne temo io,mi dimenerei ben tāto, che n
farei vſcir toſto ogni ſpirito. Quel buon vecchi
è innamorato della mia padrona,ma però da ſ
come molti di queſti innamorati; & io gli h
promeſſo d'introdurlo in caſa queſta notte, s'
gli mi fà hauere l'intento mio; non vò più d
ſtruggermi vanamente nell'otio della concup
ſcenza,& ſe la padrona ſarà molle,à fè,che n
io voglio reſtar allo aſciuto.

Bid. Tu farai da ſauia; ma che tardiamo tanto qu
nella ſtrada?

Ric. Entriamo. Volea pur'aſpettar queſto crudele
debbo ingannarlo in qualche maniera; poich
in amore, doue la lealtà non gioua, è permeſſ
l'inganno.

M.Fi-

M. Filemone vecchio. Rospo seruo.

Fil. Dicoti, che i Padri per legge naturale sono padroni de i figliuoli, & che eglino, come serui, deono vbidire alle volontà loro, e tanto più le femine, quanto che per la loro imperfettione sono ristrette sotto le più rigorose leggi della paterna vbidienza; & egli è meglio, ch'esse si muoiano, che malamente viuano in dishonore de i padri, e de i parenti. Pare à te, che vna giouane bē nata, delle prime case di questa Città, nel fiore della sua virginità, che deue essere più sempli ce, che la stessa purità, douesse hauer'ardire di volersi così sfacciatamente fuggire con vn' huomo, & huomo poi figliuolo del maggior nimico, ch'io hauessi giamai? al quale ben mille volte io l'haueua negata; & ella benissimo lo sapeua. Non sò, non sò, come vinto dallo sdegno, & dall'ira, che in questi casi priua l'huomo di libertà, io non l'uccidessi con queste mani.

Ros. Eh padrone, l'hauete pur troppo vccisa l'infelice con questo vostro sì rigoroso procedere, & pare anco, che non vene dolga, & pur fù vostro sangue, vostra carne, & gran parte di voi.

Fil. Ben me n'increfce; ma così graue fù l'ingiuria, ch'ella mi fece, che si spēse in me quasi ogni scintilla dell'amor paterno, che à pena si rauuiuerebbe, benche ella risuscitasse. Et come ragioneuol mēte debbo io hauer compassione di colei, che per vno sfrenato appetito suo così empiamente volle tradir l'honor del padre, & di se medesima? Bene più pretioso, e caro d'ogn'altro bene, & della vita stessa.

Ros. Eh Padrone si dee pur'anco hauere qualche ris-

guardo alla fragilità delle giouani donne.

Fil. Che fragilità?non hanno elleno il conoſcimento,come noi altri? che pur le douria far'accorte, che non hauendo à guardar'altro in loro ſteſſe, che queſto pretioſo pregio dell'honore,ch'è coſi pericoloſamente ſoggetto al cinguettar d'ogni viliſſima lingua, lo deono anco conſeruar con tutte le guardie maggiori dell'honeſtà.

Roſ. Dico,che il conſeruar la fama delle Vergini è il maritarle per tempo.

Fil. Ti dico,che deono hauer patienza,fin che piace à quegli, alla cura de'quali per natura ſottoggiacciono.

Roſ. Queſti Vecchi non vogliono per lor proprio difetto ſcuſcar queſti caſi amoroſi.

Fil. Che dici d'amore?

Roſ. Dico,che ſi douriano ſcuſare queſti violenti caſi d'amore.

Fil. Che amore?ti dico,che amore è volontario,& che ſiamo in libertà di riceruerlo, & di cacciarlo à noſtro piacere;ma chi nò sà,che chi laſciuamente lo và nutrendo con le luſinghe dell'otio abhomineuole;egli à guiſa d'ogni altro male, ſi và tenacemente infiſtolendo ne'cuori altrui?ma non parliam più di queſto.

Roſ. Hora dite coſi voi,perche non lo prouate; ma vedete anco il voſtro Marcello, che pur' è huomo,& ſe ben giouene,è però ſauio, & non ſolamente non hà potuto reſiſtere à queſte fiamme amoroſe; ma nè anche ſpegnerne vna fauilla in tante miſerie,anzi che auanzandoſi ſemper più nell'amor di Virginia ſua ſpaſima di maniera, che credo,ſe longamẽte lo fate tenere in prigione,che ſeguiterà la pouera ſua ſorella,& voi ve ne reſterete orbo,infelice;& che vorrette poi far

ſenza

senza figliuoli, che non si sà, che cosa sia vero amore, nè in somma vna felicità compiuta.

Fil. Si ch'ella è felicità, quando si portano veramente da figliuoli; ma quando essi operan si fattamẽte, che si posson chiamar più tosto nemici nostri, come fanno i miei; non ti par ciò vna infelicitade espressa.

Ros. Deh caro padrone risolueteui di liberarlo, & di dargli quella Giouane per moglie, che farà vn ritornar viua la morta figliuola, & egli vi diuerrà poi vbidentissimo; fatelo, che morrete, & non gusterete la dolcezza di quei cari nipotini, che dolcissimamente vi vadano con mille carezzine saltellando da torno.

Fil. Il desiderio de i nepoti è in me non picciolo; ma non voglio però, che nascano à tutto mio potere di colei, per essere ella alleuata, & come nata in quella casa; perche temerei quasi, che così bãbini non m'insidiassero alla vita: tanto è stata diabolica l'inimicitia, che hà tenuta questa famiglia meco, ne voglio liberar Marcello di prigione, fin che egli non sia libero di questi humori, & in tãto muoia, se vuol morire; che ad ogni modo egli è stato cagione d'ogni mio male, & hò poste tutte le mie sperãze nell'altro mio figliuolo Aurelio, ch'andò in Hispagna con mio fratello.

Ros. E' possibile che non vi leuerò di questo fiero proponimento. ò bè, che habbiamo a fare?

Fil. Io me n'andrò quì intorno, tu intanto và scorrẽdo la Città, per intendere, se si mormorasse della morte di costei, & poi vieni à casa, che s'io nõ farò tornato, tu mi vi aspetterai.

Ros. Io non mancherò, gran cosa, che la vecchiezza per lo più vada accompagnata dall'ostinatione.

Bidello: Liuia Cortigiana: Riccia.

Bid. O Che non può far'amore, questo è vn bello inganno. Cosi vi sia fauoreuole la fortuna.

Liu. Bidello non vi sia graue il disagiarui per questa notte, acciò che in caso cosi importante io resti compiutamente seruita.

Bid. Come graue? tralascierei anco di far la colletta per seruirui.

Liu. Gran merce, spedisciti Riccia che andiamo ad in contrare il Capitano.

Ric. Aspettatemi Padrona, ch'io vado à riceuer quelle mie cose mandatemi da mia Comar Luna.

Liu. Hauete benissimo inteso quãto occorre in questo fatto, & sò, che non mancherete, come io nõ mancherò mai di fare ogni cosa per voi.

Bid. Io ne sono certo, & sò d'esserui obligato della vita, & sò anche, che sapete, ch'io sono per ispenderla sempre in vostro seruigio, non che per far cosa di così poco momento. Io me n'andrò à casa, & là attenderò la Riccia, che mi porti la lettera, la quale subito porterò al S. Lelio, & lo trouerò, se fosse à casa del diauolo.

Liu. Hò elletto voi apunto in questo fatto, si perche sò di potermene fidare, come perche nõ haurei saputo imaginare persona più atta à far peruenir' la lettera in mano del S. Lelio, come scolare, in ogni tempo, & in ogni luogo, poiche essendo voi il Bidello sapete sempre, doue trouar questi Scolari, & esso S. Lelio, vi dourà facilmẽte credere.

Bid. Voi dite il vero, & mi piace, che siate sicura, ch'io sia per seruirui di cuore.

Liu. Io hò questa fede in voi, & raccordateui come

me v'hò detto, di spiegarli bene l'inuẽtione della Strega, dalla quale mostriate d'hauer' hauuta la lettera, acciò che egli non sospetti di niente, che questo è necessario per ingãnarlo.

Bid. Mandate pur la lettera, & lasciate poi fingere à me, se bene non sono nè Cortigiana, nè Cortigiano.

Liu. La manderò, & nõ vi ricordo altro, se non che'l caso è d'importanza, & che nel capitar della lettera consiste la vita, & la morte mia.

Bid. Lo conosco, & non temete, che vi loderete di me, à Dio.

Ric. Eccomi padrona, vẽgo risolutissima di far quãto vi piace, se ben sò d'hauerne à prouare dolore infinito.

Liu. Io nõ aspettaua altro dall'amoreuolezza tua; ma vegnamo al fatto; hora, che sei informata del tutto, nõ ti par'egli, che'l Bidello sia à proposito?

Ric. Poi che non posso esser buona io à ricapitar questa lettera, per non dar sospetto di voi, & essendo pur necessario di valer si di qualcuno, nè più à proposito nè più fidato huomo poteuate ritrouare: & certo, che se questo inganno riesce, voi siete la prima Donna del Mondo. Insomma bisogna confessare, che la cortigiana và più oltre, che il Dottore.

Liu. Et tanto più quãdo è innamorata. Fà mille stratagemi, cõmette mille sceleratezze vn'innamorato, per cõpiacere à gli amori suoi. A' noi ogni dubbio è certo, ogni spauẽto sicuro, & ogni grã male picciolo, & in me medesima hora si può conoscere, poi che essendo innamorata di questo ingrato di Lelio, doue prima nõ haurei hauuto ardire, come Donna (se ben Cortigiana) di pormi ad impresa men che facile; in questo amo

re così mi sono ageuolata ogni difficoltà, che mi porrò baldanzosamente à questo, & ad ogn'altro pericolo, & s'io ci giungo mi dà bene il cuore, che con l'artificiosa dolcezza del mestiere farò in maniera, ch'egli si contenterà d'essere stato ingannato dall'amor mio.

Ric. Così Amore, & la Fortuna vi fauoriscano, come ben sò, che farete restar lui sodisfatto, & voi cõtenta; ma di me, misera, che sarà? che per seruirui debbo esser ministra del mio male?

Liu. Sarà bene ancora di te, cara la mia Riccia, nõ ti pentir ti prego, che senza te non farei nulla.

Ric. Amar' iò il Capitano, & consentire, anzi operare, ch'altri se lo debbia godere? non sò come vi paia poco questo.

Liu. Mi pare assai, & te n'hò quell'obligo, che si dee; ma stà di buon'animo, che'l Capitano se ne tornerà da questa giouane, come v'andrà, perche, oltre che ella non gli hà mai voluto bene, nelle cose delle donne, doue nõ bisogna tenersi le mani à cintola, come tu sai: ma essere ardito, anzi sfacciato, egli è vile & vergognoso. credilo à me.

Ric. Volete burla voi; vi dico, che l'amor fà l'uffitio suo fin ne gli Asini, ma s'io credessi di crepar di martello, vò seruirui, così mi gioua il vostro bene.

Liu. Ti ringratio; ma poi ch'egli non viene, andiamogli incontra.

Ric. Egli pur mi disse di venir subito, andiamo per questa strada, che non può quasi venir d'altronde. Io mi serbo vn punto in seno.

Capitano Bellorofonte: Merlo seruo.

Ca. ISTRABILLIANO di marauiglia questi Ganimedi, poi che s'è sparta la nouella, che tut

te le grã Dõne di Turchia vogliono à gara ſmanuмetarſi per potermi hauer per conſorte, coſì ſono sfegatate dell'amor mio, per la fama, la quale prendendo ſpirito ſolo dalle heroichiſſime attioni mie, nõ hà più tẽpo di ragionar nè de i Re ne de gl'Imperadori; ma s'ingannano, ch'io non voglio eſſer d'altra, che dell'amata mia Fortunia.

Mer. O' marauiglia delle marauiglie: coſtui per certo è la quinta eſſenza della pazzia, ſarebbe à propoſito per gli Alchimiſti.

Ca. Et come credi tu, che ſi vada rodẽdo l'anima nella penitenza coſtui, che fuori del ſentimento hebbe ardire hieri per hoggi di chiamarmi alla macchia?

Mer Credo, che la faccia male, ma però mi marauiglio, che hauete laſciato ſpirar la giornata.

Ca. L'ignorãza è cagione di queſta tua marauiglia; perche ſe tu ſapeſſi, ch'egli è ſegno di puſilanimità il porſi contra i minori, t'acqueteresti al virtuoſo mio procedere: & ti par, ch'egli habbia poco caſtigo, dandogli io tempo, col laſciarlo viuo, di diſperarſi eternamente nella conoſenza dell'errore commeſſo, in prouocar' vn par mio, alquale cederebbe Achille ſteſſo.

Mer. O' pecora immortale. Et chi sà, ch'egli non ſi ſia già diſtillato in pianto per lo dolore?

Ca. Et par che tu te ne burli parlando di così fatto pianto, quaſi che tu non ſappi, che quando voglio eſſer tutto aſprezza, io non mi ſoglio lauar la faccia, ſe non delle lagrime, ch'io raccolgo da gli occhi di coloro, che così ſpeſſo muoiono per queſta inuitta, & valoroſa deſtra.

Mer O' queſta ſi, che viene dal Mõdo Nuouo ah ah.

Ca. Et che quando voglio eſſer tutto piaceuolezza, mi

mi lauo di quelle, che amorosamente spargono queste belle madonne per amor mio.

Mer. Credeua io, che l'humore, di che vi bagnate sì spesso il viso, fosse più tosto dell'vrina di Marte, il quale ad ogni vostro piacere la pisciasse, per farui con essa più robusto, & impenetrabile di cuoia. O' bestia delle bestie.

Ca. Non fù mal pensiero il tuo, perche Marte scende anco in terra ad ogni minimo mio cenno.

Mer Certo, che siete il più miracoloso huomo, ch'abbozzasse mai la natura, ma non siete conosciuto. Se non per bestia.

Ca. Tu di il uero; ma nō me ne sdegno io perche sò; che questo auiene per l'imperfettione de gl'ingegni humani; i quali nō possono arriuar tant' alto: & se pur ve' alcuno, che più temerario de gli altri, voglia tal volta poggiare alla cognitione del merito mio; vinto dalla virtù della mia perfettione, cade à guisa del troppo audace Hicaro nel precipitio d'un doloroso pentimento.

Mer Et perciò perdonatemi, se nelle vostre lodi io me ne stò così à terra, à terra: ben veggio ch'ogn'vno trema di voi; ma non sò perche, bello spasso il mio.

Ca. Tu non lo puoi neanco sapere; ma tremano anche gli elementi, non vedi tu, come nell'andar io per istrada, le più graui pietre che sono l'ossa della Terra, vbidienti mi danno luogo, per tema di non mutar natura? perche vrtādole io cō l'impeto di questo furioso piede, le mandarei tā to alto, che nō haurebbono più tempo di scendere al loro naturale, & destinato centro,

Mer O' che spauētosa strage douete far voi nelle battaglie.

Ca. Taci, che le prodezze mie sono incomprensibi-

li,

li, inenarrabili, & inſcribibili.

Mer Et inuiſibili ancora ah ah ah.

Ca. Et ſe non foſſe, che con huomo vile, & indegno, come tu ſei, nõ ſi dee ragionar di così eccellente profeſſione, te ne direi tante, & di così ſtupẽde, che ti farei traſecolare, ò grande arte, anzi miracoloſa ſcienza militare, come per me ſei hoggi nel colmo delle tue glorie.

Mer Certo, che ſolo per opera veſtra eſſa è vna bella profeſſione.

Ca. Quando vno di queſti letterati volea ſoſtener contra di me, che le lettere erano più degne del l'armi, non ſapendo egli, che io aiutato da certo giuditio naturale, & nõ dalle vanamente ſchicherate ſcritture ne sò più che quanti letterati ſi muoion di fame, che, per la inettia loro ſono hoggi i così fatti quaſi tutti à queſto partito.

Mer Il peggio è, che non dice hora la bugia, il bugiardo; ma che gli riſpondeſte voi per voſtra fè?

Ca. Io con vn ſaggio & loquace ſilentio, che tacitamente ragionaua per bocca della verità, lo feci ammutire in così fatta maniera, che in tutto vinto ſi vide tacendo confeſſare la preminenza, & l'eccellenza della ſcienza noſtra.

Mer Et ignoranza tua.

Ca. Anzi pur mia; poi che gli honori della militia hoggi da me ſolo dipendono.

Mer Purche queſto tacere non auueniſſe, per non ſapere voi riſpondergli, & perdonatemi.

Ca. L'ignoranza ti ſcuſa. & perche? tu, che ſei il più ignorante huomo del mondo, non che io, che ſono l'huomo, che ſi sà, non haureſti almeno ſaputo riſpondergli, che non ſi può contraporre l'otio alla militia, la penna alla ſpada, & l'ombra al ſole?

Mer. Signor

Mer Signor nò io; perche ſono ignorante, & me ne compiaccio; poiche in queſti dì ſolo gl'ignorāti hanno fortuna. Non nè voglio più. Padrone ſiete così perduto ne' voſtri honori, che vi dimē ticate di quello, ch'andiamo facendo.

Ca. Saremo ben à tempo ſi. ò ſe coſtei mi fà godere il mio bene, ſono il più felice huomo, che ſia nel Regno d'Amore, come il più valoroſo nel Regno di Marte.

Liuia. Riccia: Capitano. Merlo.

Liu. O POVERA me, che l'hauremo ſmarrito per iſtrada.

Ric. Eccolo, padrona, ò che preſenza da far rompere il collo ad ogni honeſta donna.

Mer Signor Capitano, vedetela, che ci deue andar cercando.

Ca. O' come giungiamo à tempo.

Liu. Dio vi ſalui, & vi faccia Monarca del Mondo S. Capitano.

Ric. Et vi faccia men rigido ancora verſo di chi v'ama, miracolo della natura.

Ca. O' conueniente ſaluto. Et à voi dia ſempre maggior bellezza.

Liu. Vi veniua ad incontrare, perche dubitaua, che vi ſdegnaſte di venir' à caſa d'una pouera femina.

Ca. Non douete hauer queſti penſieri di me, che m' eſſalto nell'humiliarmi, & troppo dolce è ſtata la ſperāza, che m'hauete data nella voſtra poliza, da farmi anco volar' à voi, s'io nō foſſi ſtato più che impedito. Che ſarà della mia Fortunia?

Liu. Ella ſarà toſto con voi; ma ci biſognano de i panni da veſtirla da huomo, acciò ch'ella ſe ne poſſa venir ſconoſciuta.

Ca. Ella vuol dunque venir meco? ò fortunata lei, à punto faremo seruiti. Merlo tò queste chiaui,& và piglia quel vestimento bianco nouo, ch'io feci far per la Giannicca, quando io la volea condur meco sù l'armata in habito di soldato, & torna qui in vn baleno.

Mer In vn porco ci tornerò, Io vado. O strauagante seruitù la mia. A Dio Riccia.

Ric. Eh fratello, questo è quello, che tocca la brocca.

Ca. Dicchiarateui, ch'io non veggo l'hora di sapere il tutto, perche sono capital nimico della tardanza.

Liu. Il caso lo porta, liberamente parlerò con voi per la lunga amicitia, ch'è tra noi; la quale è cagione ch'io non communichi ad altra persona questo fatto, che à voi.

Ca. Dite, che desidero di farui piacere.

Liu. Sappiate, che contra l'usanza delle Cortigiane, che non sogliono hauer, nè amore, nè fede, essendo io ardentemente innamorata del S. Lelio Vitali scolare; sono andata sempre con ogni diligẽza osseruando le attioni sue, accioche io potessi fare vn giorno con inganno quello, che non hò mai potuto col merito dell'amor mio.

Ca. Questo non gioua à me.

Liu. Ascoltate pure.

Ca. Non sarà poca patienza la mia, à rispetto della velocita del mio ingegno;

Liu. Come io vi dico, osseruand'io di questo scolare tutto cio, che per me si potea; m'auidi, ch'ogni Marte di sera inanzi le due hore, egli se ne veniua trauestito in queste ruine di case qui di dietro sopra le quali guardando io per certa mia finestra lo vedeua accostarsi alla casa di M. Filemone, che pur risponde qui sopra, & pigliare vn

carta,

carta, che per vn filo pẽdea da vn certo ſpiraglio altiſſimo, che ſola dà luce alla ſtanza, doue era murata Fortunia, per hauerſi ella voluto fuggire col S. Lelio, come douete ſapere.

Ca. Lo sò, anzi s'egli, per la ſua temerità non m'addimandaua perdono, io gli facea dare vna volta nell'altro Mondo.

Ric. Se non haueſte offeſo à me più il cuore.

Ca. Ma che carta era queſta?

Liu. Aſcoltatemi. Veduto io queſto più volte, pur hieri di ſera riſolſi di chiarirmi, & ẽtrata in queſto Caſolare vn poco innanzi l'hora ſua ſolita, ci trouai vna lettera, & ſubito con eſſa me ne tornai à caſa, & la leſſi, & vedendola indirizzata al S. Lelio, auiſai di potere ingannar lui, & far goder voi della voſtra Fortunia.

Ca. O' felice me; ſeguite.

Liu. La lettera è queſta, & ve la leggo io, & poi concluderemo il tutto.

Ca. E' queſta lettera di Fortunia?

Ric. Potea pur far ſenza leggerla, in mal'hora.

Liu. E' deſſa. Statemi ad vdire.

MENTRE che diſperatiſſima, per eſſerci ſempre riuſcita vana ogni opera noſtra intorno alla mia liberatione, & non potendo, nè volendo più viuere ſenza voi, Anima mia, andaua penſando d'uccidermi; hò ſcoperto à caſo in luogo riposto della mia ſtanza, la quale fù già parte dello appartamento di quel mio Zio Medico, vn certo liquore, fra molti altri, che, ſecondo la ricetta ſua, hà virtù di fare ſtar come morto, chi ne piglia certa quãtità ſenza offeſa di chi lo adopera: Et potendo io quindi prendere qualche ſperanza (ſe ben debole) intrepidamente hò preſo tanto di queſto liquore, che ſe nõ è ſpenta la ſua

virtù,

virtù, mi dee fare ſtar come morta per lo ſpatio di ventiquattro, ò venti ſei hore, eſſendomi per ciò prima gouernata in maniera con certa inuentione, che i miei potranno preſumere, che io ſia morta hoggi à mezo giorno, onde poſſo credere, che quando il liquore operi, sarò ſepolta domane. Per tanto voi ſignor mio ſtarete attendẽdo il ſucceſſo, & mi verete à leuar della ſepoltura, che dourà eſſere quella della noſtra famiglia nel cimitero del Carmine: portandomi de gli habiti da huomo perche quando io ſia viua, poſſa ſenza ſoſpetto venir con voi. Ho preſo queſto per vltimo partito, il quale come è pericoloſiſſimo, così potrebbe ſpauentare, & ritenere, chi non foſſe fermamente diſpoſto di morire come io ſono, più toſto, che di viuere in queſta miſeria. Non vſerò nè preghi, ne ragioni, per perſuaderui à ciò, perche mi parerebbe di far torto all'amor, che mi portate, ilquale mi promette ogni bene, & di voi, & di me.

Sicura dunque, che non mancherete, così come io, & viua, & morta non mancherò mai d'amarui; con ogni affetto vi bacio le mani, & faccio fine, poi che già ſento, che'l liquore incomincia ad operare.

Ca. O' grand'animo di Dõna, è nata ſolamente per me coſtei. Voglio condurla meco alla guerra, che riuſcirà vna nuoua Camilla, vna Patafilea, & poi ſotto la buona diſciplina mia;

Ric. O' ci foſsi ãch'io ſotto queſta buona diſciplina.

Ca. Ma ſapete pur certo ch'ella ſia ſepolta, & qual ſia la ſepoltura eh?

Liu. Come io l'ho voluta veder ſepelire, & hò notato il tutto beniſſimo. Riccia ti ſei dimenticata la veſte biãca, ch'io mi debbo veſtir alla ſepoltura,

Ric. Di-

Fic. Dite il vero.la vado à torre, s'io m'accosto alla giouane,ti porrò vn chiodo sù la schiena à fè Capitano.

Ca. Egli fà di mistieri che diate à me questa lettera.

Liu. Io ve la darò,perche con essa haurete quello da Fortunia per amore, che senza vi conuerrebbe forse togher per forza.

Ca. Si perche essendo voi donne tutto amore, conamore stesso bisogna vincerui; & hoggi in me ancora Marte tutto si trasforma in amore.

Liu. Ma vdite il fine. Et perche per essere ella innamorata del S. Lelio,vi potrebbe disdire, per indurla al vostro volere,le direte, che essendo Lelio innamorato d'altra donna, & sapendo egli quãto voi amiate Fortunia, v'hà rinũtiato ogni amorosa ragione,che hauesse in lei, & che v'hà mandato à questa sepoltura;accio che habbiate à goder di lei. Et per meglio far credere à Fortunia, che sia vero ciò le mostrarete la lettera ch'io vi darò dicendole,che Lelio è pẽtito d'hauere speso vanamente il suo tempo in amarla, & che nè anco la può vdir più nominare, & che se pure hà cõtinuo risposto alle sue lettere, l'hà fatto per hauerne risposta da poterfene burlare cõ la nuoua sua Dõna,che è vna certa Virginia, già amata dal S. Marcello fratello di lei, la qual giouane hoggi il S.Lelio con inganno vuol rubare ad vn Medico, al quale ella s'è maritata (che il tutto hò inteso dalle mie finestre) ma voi però direte d'hauerlo inteso dal S. Lelio; sò quanto importi in animo di Donna il vedersi beffata, in questa maniera.

Ca. O' buono, datemi la lettera, ch'io nõ veggo l'hora d'andar' a lei.O' cuor mio,come ti voglio empier' di valore;ma pur ch'ella sia viua. farà bene, che

che inãdãdo, io faccia pigliar' qualche pretioso liquore da ristorarla, che sarà debole; ma non tardiam più.

Liu. Piano, perche oltra che bisogna, che sia ben di notte, per non essere scoperti, voglio poi che là conduciate me ancora sotto la vostra scorta; percioche leuata Fortunia della sepoltura mi ci voglio ripor dentro io con l'aiuto della mia fante, che vi seguiterà così dalla lungi, per hauer la lettera, quando ve nè farete valuto, per farla hauere al S. Lelio, accio ch'egli capiti alla sepoltura, & vi troui me in luogo di Fortunia.

Ca. Buono: farò tutto quello, che vorrete voi, & vi resto hoggi per sempre obligato; Ma sarebbe meglio, che il mio seruidore (che pur non torna) v'aiutasse ad entrar nella sepoltura, & che la Riccia, come donna, vestesse Fortunia, perche ciò sarebbe più honesto; & la pouera giouane vedẽdosi presente vna donna, meno si spauẽterebbe.

Liu. Non lo dissi io, ch'egli è vergognoso. lo diuiseremo meglio per istrada.

Ca. Bisogna poi, che voi vi gouerniate bene.

Liu. Hò quasi per fermo, che egli per buona pezza non mi discernirà da Fortunia: si per esser io di vita non molto differente da lei, come anco perche mi terrò celata più che potrò, fin ch'io võga al mio disegno, & se non mi ci saprò reggere mio danno.

Ca. Sò che siete valente. Tù verrai pure.

Mer Perdonatemi, che io non trouaua i panni, hò preso anche la spada per non fallare.

Ca. Tu hai fatto bene, ò come voglio, ch'ella si dimeni con l'arme in mano.

Ric. Eccomi Padrona, vsciamo vna volta di questo laberinto.

Liu. Andiamo, che siamo all'ordine. questa è vna grà de impresa per me.

Mer Doue diauolo andremo con queste puttane?

Ca. Hoggi Marte si congiunge con Venere.

Ric. Signor Capitano, vogliate anco vn poco di bene alla vostra Riccia, che non vi costa niente.

Ca. Non mi degno di dar così basso, pur non ti vò male.

Ric. Non la potiam far bene noi altre pouere donne, innamorandoci di questi signoroi ttperche mostranno d'hauere il gusto nobile, & sprezzano le nostre pari, nè sanno, che spento il lume, ecci poca differenza da donna à donna.

ATTO SECONDO.

Esopo. Lelio. Marcello giouene.

Eso. PVR che'l Medico non resti morto. La cosa ci è passata meglio. che nõ voleuamo; ma sarò il primo io à patirne la pena, a posta sua, per li padroni non si dee stimar pericolo alcuno.

Lel. O quanto mi piace, che ella sia riuscita; haurò pur' anch'io la mia cara Donna.

Mer Ohime, m'è pur stato al fine così fauoreuole Amore, che doppo il corso di così lungo infortunio, fortunatamente mi sia dato di giungere al desiato segno d'ogni mio bene; ma però non mi piace, che costui s'habbia condotto à casa la mia dolcissima Virginia.

Eso. Assicurateui S. Marcello, che l'acqua è potentis-

sima,

ſima, & poi egli è debole, come la morte. non diamo tempo al tempo.

Mer Mi conuien fare di neceſſità virtù, & voglio credder bene. Egli è di notte nō debbo temere, che mio padre mi vegga.

Lel. Bene ſperate, & bene v'auuerrà. A' fatti Eſopo: ma pur che in tanto il Medico non venga.

Eſo. Come venir così toſto? s'egli reſtò come morto?

Lel. Và à pòr giù quella veſte, che pari il Dottore della diſgratia. Saprei pur volontieri interamente la burla.

Eſo. Fornite voi S. Marcello di contargliela, ch'io ritorno hor' hora.

Lel. Si digratia.

Mar Vien toſto, ti prego. Subito che Eſopo, e'l Medico giunſero alla prigione furono meſſi dētro dal Guardiano, credendo egli, che io ſteſſi maliſſimo, così bene haueua ſaputo fingere, & Eſopo dandogli danari lo induſſe ad andar' à pigliar certo medicamento, ordinato da M. Orchidio alla ſpeciaria dell'Aquila, & ci chiuſe in prigione; Eſopo, & io intāto poſtoci intorno al Medico con preghi, con promeſſe, & alla fine cōn minaccie, che niente ci giouarono, lo gittammo ſopra il letto, & gli auolgemmo vno ſciugatoio alla gola, per torgli la voce, acciò ch'egli nō ci ſcopriſſe: Ma Eſopo vn poco troppo ſtringendo lo ſciugatoio, l'offeſe in maniera, che'l pouero huomo debole per la vecchiezza, & di poco ſpirito reſtò tramortito, & noi riſoluti di vſcir di quindi, lo ponemmo in mio ſcambio ben coperto nel letto; & io veſtitomi la toga del Dottore, & adattatami la barba poſticcia, ce n'uſcimmo nell'aprir della prigione, che fece il Guardiano, ritornando col medicamento: & dicendogli

Esopo, che ciò più non facea di mestieri, perche l'infermo si riposaua, & pregandolo anco che non lo suegliasse, perche gli haurebbe nociuto, esso Guardiano senza sospettar di niente, si rimase à chiudere la prigione, & noi ci partimmo senza essere conosciuti.

Lel. Non poteuate far più, ne desiderar meglio, ma pur che'l Medico non muoia.

Mar Non ci è pericolo nò; & poi pur ch'io habbia la mia Donna, & à voi dia la vostra, ruini il mondo, che io nõ me ne curo; ma spediamoci Esopo.

Eso. Lasciatemi picchiar alla porta, & non vi mouete di qua, insin ch'io non v'accenni. Hò preso questi ferri, se ci fosse qualche cassa da rompere per tor le gioie di lei. tic, toc, tac.

Mar Pur ch'ella senta, & possa venir à rispondere.

Lel. Eccola.

Mar O cuor mio, tutto mi consumo di dolcezza.

Virginia dalla finestra: Esopo: Marcello: Lelio.

Vir. SEI tu Esopo? il mio S. Marcello è vscito di prigione?

Eso. Io sono signora si, & egli è vscito & è qui; ma ecci il seruo in casa? che mi pare aperto l'vscio.

Vir. Non ci è; ma pouera me, che'l Medico nel partirsi di casa mi chiuse in questi appartamenti di sopra & conuerrà rompere vn' vsciuolo, che nõ sarà, credo, difficile: ma fà ti prego, ch' io vegga il mio bene.

Mar Ohimè, che tardanze sono queste? mi vo scoprire io S. Lelio.

Lel. Non è tempo ancora aspettate, che Esopo vi chiami.

Eso. Signo

Esō. Signora Virginia: io chiamerò hor' hora il S. Marcello, ma venite voi dentro ad insegnarmi l'uscio, che io debbo rompere, che tornerete poi alla finestra à parlar con lui.

Vir. Io vengo, ma è trattenuto il Medico in maniera, che non sopragiunga?

Esō. Signora si. venite pure.

Mar Quella maledetta gelosia mi impedisce la sua dolcissima vista, ohimè, che ella è partita.

Esō. Signori io me n'entro in casa per rōper vn'vscio, che non si può far' altrimenti per hauerla, & ella hor' hora tornerà alla finestra à parlar con voi.

Mar A' fè? tu mi torni l'anima.

Lel. Spedisciti.

Esō. Farollo; voi intanto padrone restate in capo à questa strada, per la quale potrebbe venir' il Medico, quando fosse rilassato, per auisarmi, accio che io non ci fossi colto allo improuiso.

Lel. Così farò, và sicuramente.

Esō. O' come questi ferri sono al proposito. hoggi mi guadagno vna fune d'oro.

Mar Vorrei entrar seco io S. Lelio, per aiutarlo à rompere.

Lel. Non fate, se venisse il Medico? lasciatela pur gouernar ad Esopo.

Mar Voi dite bene. O' se queste inferriate non c'impedissero, come saria facile il leuarla di qui.

Lel. L'hauremo ben si. Così fossi io per hauer tosto la mia Fortunia, che Dio sà quando.

Mar Non temete S. Lelio mio, perche oltre all'obligo dell'amicitia, che m'astringe à far sempre ogni cosa in vostro prò, ben sarei il più ingrato huomo del mondo, se ottenendo hoggi da voi la cara Donna mia, & per cōseguente la vita stes-

sa, non la spendessi ancò insieme con ogni mio potere, perche restaste consolato, & se ui piace, che io prolungando il tor Virginia m'apparecchi à procurarui prima Fortunia, anteporrò sempre il vostro al mio volere.

Lel. Perche quello stesso legame d'amicitia, che strige voi a far sempre ogni cosa à mio sodisfacimẽto, obliga me ancora à far altrettanto per voi; non occorre, che di quanto hò operato à vostro benefitio, me n'habbiate altro obligo, & assicurateui, che indifferentemente anch'io desidero il vostro come il mio proprio bene. spediamoci pur di questo negotio, che attenderemo poi al mio, così Amore ci sia fauoreuole.

Mar Io m'acqueto à quãto piace à voi, &nõ occorre, che tra veri amici s'usino cirimonie, che son vanità delle corti. Ma ecco il cuor mio; con vostra licenza le parlerò io.

Lel. Con autorità, andate felice, ch'io guarderò la strada.

Mar Dio vi dia ogni bene, padrona mia dolcissima.

Vir. Ohimè siete voi mio Signore? & à voi altresi, che à me non può dar Amore altro bene, che l'amato mio S. Marcello.

Mar Tutta è vostra gratia; anima mia, voi si, che siete sola il mio bene, & tutto ciò, ch'io possa desiderare.

Vir. Desiderate persona, che v'ama assai più che se stessa.

Mar La vostra cortesia me n'assicura. Ben riconosco io sempre più viua quella bellezza, con la quale Amor, così dolcemente, quasi rinouando quest'anima, mi fè conoscere, che prima, ch'io fossi illuminato dalla sua virtù celeste, io veramẽte non era viuo, ma non conosco già di godere re-

almente tanta felicità, & penso ò di non viuere, ò di sognare, non potendo credere; che la mia mala fortuna possa consentire, che io gioisca tanto; & pur son viuo, pur desto, & pur vi sono inanzi.

Vir. Et io conosco d'esser' più viua, & più desta, che mai, hora, che bontà d'Amore, così dolcemente m'è pur conceduto doppo si gran disauētura di prendere spirito dalla cara presenza vostra; anzi che lontana da voi essendo stata sempre più che morta (se nō inquanto sò d'esser viuuta nella memoria vostra) hoggi à me medesima veramente rinasco, & dolcemente viuo.

Mar Tutto questo è forza del vostro sommo valore, & di tutto ciò douete saper grado à voi stessa solamēte; poi che etiandio essend'io stato fatto degno di prēdere qualità da voi, son potente in virtù della virtù vostra di consolarui in così fatta maniera. Perciò dalle vostre consolationi restando consolatissimo, sono il più felice huomo, che viua, & più sarò ancora, quando mi sarà permesso di poterui seruir più vicino.

Lel. Ma quando à me sarà datò il godere di queste dolcezze?

Vir. Queste parole sono dettate dalla vostra bontà, conforto di questo spirito, & godo (poiche ne godete voi) che la molta amoreuolezza vostra vi faccia credere di souerchio intorno al merito mio.

Lel. S. Marcello ò là, ecco il Medico.

Vir. Ohimè, ben mio.

Mar Ohimè, vita mia.

Lel. Esopo, Esopo, fuggianci S. Marcello, che vi riconoscerà. O misero me.

Cappuccio: M. Orchidio.

Cap. O QVESTO è il duro incontro.
Or. Ohimè le natiche, questa è la giunta della mia prigionia.
Cap. Chi diauolo m'abbraccia così amorosamente?
Or. O là, sei tu, manigoldo? sei ebriaco forse? aiutami à rileuare.
Cap. O caro padrone, siete voi, ò siete l'ombra di quel buon vino, che m'hà spiritato?
Or. Ah Cinciglione, questa è la parsimonia, che tutto di ti vò predicando? questa è la cura, che tu hai tenuta di casa? dammi soccorso.
Cap. Egli è ben Corso quel buõ compagno che m'hà fatto padron del Mondo.
Or. O vedi, se per fine delle mie miserie m'è venuto vn buono aiuto. Aiutami ti dico; ò dignità dottorea, come t'infami al presente.
Cap. Datemi vn piede, se volete, che io vi leui.
Or. Ti possi fiaccar'il collo gaglioffo. ò quante disgratie, ò che quei ribaldi fanno far'il mestiero del boia, sò che non mi potei nè mouere, nè gridare; ma se nõ vi s'abbattea dapoi ch'io fui rihauuto M. Sempronio mio compare, che così cortesemente m'ha fatta la sicurtà di presentarmi toties, & quoties; come la farei misero, che sarei ancorà prigione? così sono scropolosi questi giudici, doue sperano guadagno.
Cap. Sono in aria, ò sono in terra?
Or. In aria staresti meglio furfante. parti che quel furbo Medico mi menasse alla trapola, & le mie veste; ma le haurò, poiche, io sò, chi è questo Marcello: & la sposa pouero me, ò ch'io farò delle facende.

Cap. Hò rotto vna lancia,& conoſco, che biſogna eſſer duro di ſchiena, vò baciarui vn poco così alla troiana,& poi vi laſſo.

Or. Vatti impicca, inſolente.

Cap. O' ch'io non ſento freddo: Inſomma il vino, & la Donna è buon ſcaldaletto in queſti dì.

Or. Biſogna, ch'io mi vada à reſtocilare, ch'io mi ſento ſmiſuratamẽte debole. Vieni in caſa ebriaco.

Cap. Vi vò portare à caſa à fè, che ſiete ebriaco. voi fatteui inquà.

Or. Ah furfante, non ti vergogni, s'io non te ne pagò dimmi prodigo.

M. Filemone ſolo.

Fil. MI par pure, che le leggi da quei primi ſauij con tanto ſtudio compilate intorno al caſo dei padri, & dei figliuoli, poco giuſtamente diſponeſſero: poi che come ad ogni arteſice è cõceduto dalla propria auttorità, formata, ch'egli habbia qualche opera, la quale per diffetto della materia, rieſca imperfetta, di guaſtarla in maniera, che non poſſa apportargli danno, ò dishonore: così anco, quaſi per certa auttorità naturale, dourebbe eſſer conceduto à noi altri padri (riuſcendo i figliuoli imperfetti, & vitioſi, per colpa del libero voler loro) di caſtigargli, & di diſporne à voglia noſtra, accio che con l'abhomineuole vita loro, non apportaſſero infamia al padre a i parenti, & alla patria ancora, & nõ ſolo eſſe leggi non hebbero riſguardo à queſto; ma l'irragioneuole coſtume d'hoggidì inſieme vien permettẽdo, ch'eſſi nella prima lor giouinezza, & quaſi nella pueritia poſſano diſporre, & dei beni, & delle paterne volontà: onde ci viene a poco a po

co

co leuata la libertà, che ci concede la madre Natura: i priuilegi della quale non volēdo io in tutto perdere; mi parue di dar parte del debito castigo à quella sfacciata, & indegna mia figliuola; per lo che essendo ella morta debbo pur temere di qualche gran danno, anzi, che ne sono certo, se quell'Amico mio m'ha detto il vero. Almeno fosse venuto Rospo à casa, che farei quella deliberatione, che piu fosse opportuna.

Capitano: Fortunia giouane vestita da huomo: Merlo.

Ca. COL Riuale egli è permesso allo Amante, benche caualiere, vsar di questi inganni, ò come ella hà ben creduto ogni cosa.

For. Signor Capitano, essendo voi quel vero Caualiere in effetti, che vi dimostrate in apparenza, & per ciò obligato à difendere, & non ad opprimere l'honor delle pouere donne, deh contentateui di non venire à quella forza, che non potrebbe, se non farui possessore di questo corpo, il quale veramente si dee chiamar morto, qual volta non vi concorra l'animo, ne procurate d'oscurar' in vn punto con atto indegno di voi quella gloria, che con tanti sudori dite d'esserui acquistata nel mestier dell'armi: ma appagandoui solo dell'obligo, che io vi tengo per lo fauore, che hoggi hò riceuuto da voi, perseuerate nella cortesia vostra, & non accresciete la mia miseria. Da quella mia lettera sono restata chiara apieno del misleale.

Mer A che diauolo riuscira questo negotio.

Ca. Signora Fortunia, essendo io quello, dalquale la caualleria prende regolata norma, non douete crede-

credere, chio sia ignorante de i termeni suoi, ne pensate, ch'io sia venuto à leuarui di quella sepoltura con intẽtione di toglier per forza da voi quello, che p ragione d'amore mi si dee; pche oltre ch enõ soglio vsar forza co i minori, & particolarmente con le semplici dõne, haurò sempre per principale obietto di non offender voi, che sola potete disporre del Capitano Bellorofonte: sopra il quale non possono ne i Re, ne gl'Imperadori. Ben mi spiace, che essendo voi così auẽturosamẽte eletta à goder dell'amor mio, sprezziate la vostra buona fortuna.

For. Signore, io sono così fuori di me, per lo mancamento tanto ingiustamente commesso contra la mia pura fede da quel crudele, che non sò, ne posso conoscere qual sia il mio bene; ma non hà egli potuto tanto, che non mi sia rimasa la cognitione del rimedio; la dolcezza del quale, sono sicura, che potrebbe tẽperare così l'amaro di questa ingiuria, che forse mi saria conceduto di poter conoscere questa mia vltima ventura.

Ca. Perche io so, che la vostra ventura è l'amar me, scoprite il tutto al vostro Capitano & lasciate far à lui.

For. Si si marauiglie pure, ò come è bella costei.

Mer Credo, ch'egli sia vile. Ma amore suol far de miracoli, S. Capitano, poi che mi fate così larga offerta mi risoluo di dire, che nelle uostre mani cõsiste la mia salute.

Ca. O' felice me, come nelle mie mani; comandatemi, che queste inuitte mani furono con tanto magistero fabricate dalla potente Natura, prima per soggogare il mondo, poi per giouar' à voi.

Mer Bada che poltrone, bisogna, che le mani parlino in questi casi con le donne.

For. Man

For. Mandate via prima, vi prego, costui, che nõ sen ta i fatti nostri. Io sarò piu sicura dalle sue mani s'egli resta solo.

Ca. Voi dite bene, vattene Merlo à casa, & aspettami là vigilantissimo.

Mer Io vado, a fè che deono esser daccordo, vò nascondermi per vederne il successo.

For. Sappiate, Signore, che la vendetta, che si può fare di questo tradimento con l'uccidere quanto prima quel perfido di Lelio, è solo rimedio del mio male, questo solo può farmi conoscere di non douer' amar' altri, che voi.

Ca. L'uccidere vn par mio vn'huomo solo è quasi in dignità, & tanto più vno che m'hà fatto si gran seruigio, dandomi voi nelle mani; pure perche anco l'honore soggiace ad amore, farollo hor' hora Signora mia. Rinego Marte, che se non foste voi non lo vorrei fare. Io andrò, & non mi fermerò mai, fin che cō le coltellate io non l'hò conuertito in atomi.

For. O' come morrei felice, vedendo morto il traditore.

Ca. Ma ditemi; qual sorte di morte volete, che'l mi sero faccia? che ve ne mostrerò vn registro, doue sono notate settemilla settecento settanta sette generationi di morti.

For. Pur, che lo scelerato muoia, qual più aggrada à voi.

Ca. Lasciate far' à me, sò di trouarlo alla sepoltura; hauendogli fatta hauere la Riccia la lettera, che io le hò data per istrada. Aspettatemi quì. Non si partirà nò, ch'ella sà, che io l'andrei à rapir' in fino all'inferno.

For. Io v'aspetterò.

Ca. L'uccidere è il minor male, ch'io faccia.

Mer. Gnaffe

Mer Gnaffe lo dissi io, che intatta la lasciarebbe, voglio vdire ciò, ch'ella ne dice.

For. Andate. Costui si mostra così ardẽte, che ne possa sperare qualche cosa: ma nõ speri egli già da me ricompensa alcuna, quando anco vccida l'inconstante Lelio, essendo anch'io disposta di morire tosto, ch'egli sia morto, per non hauer mai più à cadere in forza d'huomo; poi che l'empio con l'abhomineuole tradimento vsatomi, m'hà chiarita, che tutti gli huomini sono disleali, ingrati, & indegni d'essere amati.

Mer S'io non fossi pouer huomo mi vorrei auenturar con costei; ma sarà bene, ch'io la lasci disperare.

For. Ah Lelio spietato infedele, & quale sceleratezza, qual fraude, qual'errore, se non nell'amarti troppo, hò io commesso contro di te, che così subito ti sia potuto rimouere dallo amarmi, se però m'amasti giamai, & ti sia tutto riuolto ad odiarmi? Non t'haueua io dato quei maggiori segni d'amore, che per honesta giouane si poteano? non hò io sostenuto solo per te questa lunga, & amarissima fortuna? non mi sono io vltimamente posta, & poco honestamente, & cõ maggiore ardire, che non comporta la donesca delicatezza al pericolo della morte? anzi non mi sono io confidata di ritrouar la vita nella morte stessa; solo per amor tuo? & se questa mia ben troppo ardita deliberatione, cagionata da vn perfettissimo amore, hauea te come animo vile, potuto muttar di pensiero; perche almeno per pietà, non veniui tu à leuarmi di quella horribile sepoltura, ò non mi lasciaui in preda alla mia mala fortuna, senza pormi in podestade altrui, con così manifesto pericolo dell'honor mio? & perche tu con lettere così spesso mi persuadeui, ch'

io procurraſſi di vſcir di quella ſtanza, per venir teco, ſotto quella fede, che tu di non oſſeruarmi haueui determinato? & ſe io così induſtrioſamente hò eſſeguita la tua volontà, perche pentendoti, m'hai tu rifiutata così ingiuſtamente? Ma ſolle non ſono io ſtata certificata, dal Capitano, che le tue parole ſono ſtate ſempre finte, & che le tue lettere ſono ſtate ſcritte, per beffarti de caſi miei con colei, la quale (& qui s'accreſce lo ſdegno) è ſtata cagione di farti mancar della fede, & del nome d'huomo: laſcia, che quando anco non mi ſerua queſto Capitano, io voglio ad ogni modo reſtar vendicata, ſe non mi manca queſto ingegno, & queſta lingua, l'una prontiſſima, & l'altro fatto ſagace già dall'amore, & hora dall'odio, & dallo ſdegno. Hor perche non ſeguo io il Capitano, che forſe ritrouandolo à far le mie vendette l'aiuterò ancor io, & con la ſua conſolerò la mia morte.

Lelio. Marcello.

Lel. SE bene vogliamo, credere ch'Eſopo ci habbia nocciuto, non dobbiamo percio diſperarci, anzi biſogna pigliar partito, & ſe non vi par bene il dar il fuoco alla caſa del Medico, come hò propoſto io, accio che eſſendo Virginia neceſſitata à fugirſene fuori, vi ſi paraſſe cõmodità di rapirla; appiglianci à gl'incanti, che hauete propoſti voi che mi trouerete prontiſſimo ad' ogni voſtro volere.

Mar Signor Lelio, ſe ben mi vedete così penſoſo, nõ è però, ch'io mi diſperi, anzi vo penſando qual ſia de' due partiti il migliore, & trouo, che ſe, noi vſiamo il fuoco, ò altra forza per hauer la mia

mia Donna, facilmente faremo scoperti, & conuenendoci fuggire, voi nō conseguirete la vostra; il che non voglio patire.

Lel. Voi la discorrete bene; ma egli è pur necessario leuare è costui quanto prima Virginia: se bē quā do io l'andai ad'auuertire della vostra vscita, ella mi promise di non consentirgli.

Mar Ohime, che quantunque la volontà della giouane, l'acqua d'Esopo, & l'impotenza naturale del Vechio mi consolino assai, non mi liberano però del mio timore.

Lel. Risolutione dunque.

Mar Risoluo di valermi d'uno esperimento, che mi souiene, che da vn'Amico mio Scolare già in Padoua fù prouato; il quale è, che portando seco alcuno vna testa di morto; nell'orechio destro della quale egli habbia mormorate certe parole, le quali benissimo mi ricordo, se ne và inuisibile; onde entraremo per tutto à nostra voglia; ma ci vorrebbe vn poco più tempo, & s'io nō leuo la mia dōna di mano à questui questa notte, io sono infelicissimo: ma Dio sà ch' Esopo nō l'habbia guasta in maniera, che mi sia tolta ogni speranza. O' variabile mia fortuna.

Lel. Egli sarebbe veramente necessario per molti rispetti veder prima Esopo.

Mar E' egli forse quello, che esce fuori col Medico?

Lel. E' desso per mia fe. ritirianci, che forse nō ci haurà fatto danno.

Mar Dio il voglia.

M. Orchidio. Esopo. Lelio. Marcello.

Or. QVELL'EBRIACO di Cappuccio non farà anco desto.

Eos. Fù

Eſo. Fù del buono quel vino. All'erta Eſopo, che la nouella hà gran principio.

Or. M'apporta quaſi tãto piacere, che'l tuo padrone rauuedutoſi dell'error ſuo, voglia riconciliarſi meco, quanto la ſperanza, che tu m'hai data di queſto mio grande vtile; Et come è capitato in Pauia queſto Negromante?

Lel. Riconciliarmi io con coſtui?

Eſo. Io v'hò anche detto, ch'egli ci è venuto à poſta per cauarlo.

Or. Et come sà egli certo di poter far ciò, ſe quegli altri non poterono mai?

Eſo. Erano igoranti; s'io l'hò veduto, & aiutato in Padoua. la più facile maniera del mondo.

Mar. Che diauolo farà queſto?

Or. Mi ſpiace ſolo, che non ſi poſſa aſpettare ad vn'altra notte, per la ſpoſa, come io t'hò detto.

Eſo. Et io v'hò detto, ch'egli dice, che in queſto anno non è altra notte al propoſito, ſe non queſta, per regnar certo Pianeta. Piano, che l'Aſtrologia nõ mi diſcopra. Se volete aſpettar vn'anno fate voi.

Or. Come vn'anno? io ne ſono in tanto humore, che non veggo l'hora, che ſi venga alla concluſione. ſpoſa à ſua poſta, per vn teſoro laſcierei anco quaſi di viuere.

Eſo. Da ſauio farete.

Lel. Coſtui mi rieſce ſempre più furfante.

Or. Et hò per franco queſto.

Eſo. O pazzo ignorante. Diſponetene pure ch'egli è voſtro.

Or. Io fò conto di comperar de i terreni: ma le grauezze ſono maggiori dell'entrate; farò mercatantia; ma non; che i riſpondenti, più non ſono reali; e ſpeſſo falliſcono col pegno in mano. Vò, che guadagnino in ſomma, & ſenza perico

lo

lo darò ad vſura; in ogni modo è coſa, che ſi coſtuma, & gli Vſurarij ſono à punto come le puttane, che fanno piacere, & ne riceuono con vtile. che ne dici Eſopo?

Eſo. Ah ah, bene, beniſſimo. A' fè che darai ad vſura la Moglie, & n'haurai per intereſſe vn bel paio di corna.

Mar Tu ſei nato per mia ſalute.

Or. Quanti credi che ſaranno, per tua fè?

Eſo. O' tanti; non ſaranno meno di dieci, ò quindici mila ducati.

Or. Dieci, ò quindici mila ducati, ò poſs' io eſſer' appicato, s'io non ti dono ſubito due ſcudi.

Eſo. Ah, ah, ah, che mi ſcoppia l'anima. ò liberalità inuſitata.

Or. Egli ride per allegrezza; biſogna ſaper donare, come ſi coſtuma hoggidì. Horsù non tardiam' più. và tu à far quanto dei, che andrò io con deſtro modo à far ritirar la ſpoſa nella ſua ſtanza, accioche non c'impediſca, à Dio.

Eoſ. Aſcoltate; Non vi veniſſe voglia in queſto tempo con la ſpoſa diij, m'intendete bene; che non ſi potrebbe far nulla nelle ſcongiurationi: & non sò come la riuſcirà, poiche eſſendo voi lo ſpoſo non v'haurete tenuto le mani à cintola.

Or. Non dubitar di ciò; ch'io non l'hò tocca ancora

Mar O' queſto ſi, che mi gioua.

Eſo. Quando ſia vero, ſiete ricco. L'acqua haurà operato.

Or. Et ſtarei caſto cento anni, per hauer danari; non tardar più.

Eſo. Et coſi vuole l'amico. io vado, & verrò quanto prima. Parti, che l'habbia beccata, il Beccone? non è ſtato poco; ch' egli non mi habbia conoſciuto alla voce; Non mi ſono mai compiaciuto

di mè medesimo, se non in questa occasione; ma è fatto il meno, & doue trouerò io questi gioueni, che si debbon disperare.

Lel. Scoprianzi.

Mar Come disperarci, essendoci tu per guida, che sei la speranza stessa, Esopo mio.

Esò. O siete qui, à fatti, à fatti; altri lacciuoli bisogna tendere. Mi lasciaste però cō la coda nell'uscio; Voi altri Padroni ne i pericoli vi dimenticate de i poueri seruidori.

Lel. Hai torto, che ti chiamai.

Mar Messere Orchi dio, s'auide forse di quell'uscio rotto, ò d'altro?

Esò. Signor no.

Mar Et la mia cara Virginia hà patito niente? che sarei infelice.

Esò. Nientissimo, & sarete felicissimo.

Lel. Spianaci la nouella di questo tesoro, & di questo Negromante; perche se bene habbiamo vdito tutto il ragionamēto, che hai hauuto qui in istrada col Medico, nō sappiamo però à che la riesca.

Esò. Hauete dunque vdito? & chi mi darà le calze, che hò fatto si bella metamorfosi.

Mar Tu sei padrone di me, veniamo ti prego al quia.

Esò. Ah, ah; Vi dirò al subito arriuo, del Medico in istrada spauentato io da quel romore, che senti ua dinanzi alla porta, nè sappendo, che fosse cagionato dall'ebriachezza di Cappuccio, m'ādai tanto aggirando per casa, che prima, che quiui giungessero mi cacciai in vna certa gran Caua, la quale (per quāto intesi da esso Cappuccio l'altr' hieri) non hà molto che fu fatta da certi, che cō consentimento del Medico voleuano di quel luogo cauare vn tesoro, che veramente si di, ce che v'è. Nascoso, che fui quiui sēza vn mini-

mo

mo sospetto del Medico; per mia disauentura anzi per vostra, & mia buona fortuna, auuenne, che Cappuccio essendo ebriaco, balordō, balordone venne à cadere in quella fossa;

Mar Odi disgratia.

Esо. Tal che essend'io scoperto dal Medico, che venia ad aiutarlo, ne potendomi più celare, rassettatomi l'animo nel cuore fui il primo io à salutar M. Orchidio, quando egli tutto impaurito volea sgridarmi. & gli dissi, non sospettate punto di me, che son venuto qui mandato da mio padrone per cosa, che assai ui piacerà; ma esso non s'acquetando, tutto pieno di paura, & di gelosia, non solo non mi voleua ascoltare, ma mi minacciaua anco di prigione.

Lel. Forse che non hauea ragione.

Mar Non lo interrompiamo.

Esо. Io, che hò dato la tema à rimpedulare, non curando queste sue minaccie, se ben mostraua di curarle assai, feci sì con prieghi, che egli pur si diede ad ascoltarmi; hauendo io però caro questi interualli, perche mi dauano tempo di compir fra me la nouella: & gli dissi; sappiate, che il S. Lelio rauuedutosi dell'errore commesso in non contentarsi delle nozze di Virginia, è disposto di riconciliarsi con voi, quando così vi piaccia & perche conosciate il suo buon'animo, hoggi vuol farui padrone d'un tesoro.

Lel. Questa è la strana historia.

Mar Seguita, che la mi piace.

Esо. Il Medico (come quasi tutti i vechi) amicissimo dell'vtile à cotal suono rigalluzzādossi, si mitigò & con piaceuoli orecchie ascoltandomi, mi diede sperāza di volerla beccare à mio gusto. Per-

che gli foggiunfi,che da Padoua era fecretamen te venuto in cafa voftra, ò S. Lelio, vn gran Negromante voftro amico per cauar quel teforo, ch'altri altra volta, in cafa di lui hanno voluto cauare;& che all'hora haueuate mandato me, per intendere fe voi poteuate andare à lui: fi per rappacificarui feco,come per chiarirui,fe egli vo leua che'l Negromante veniffe à fare l'effetto.

Lel. O' quefto mi piace.

Efo. Et che per ciò hauẽdo io trouato aperto l'ufcio, era entrato in quella caua,p riconofcere il luogo

Mar A' quefto che rifpofe l'auaro vecchio?

Efo. Egli fe la bebbe così gentilmente, che tutto allegro mi manda à pregarui, come haurete vdito, che non vi pentiate d'andare a lui.

Lel. Io vi andrò,& sò di farlo rimaner fodisfatto: ma dubito del rimanente.

Efo. Hora à voi tocca S.Marcello di fare il Negromã te, & di fingerlo bene; perche il Medico prima che s'entri in cafa, vorrà difcorrere cõ voi della profeffione,& io debbo effer voftro coadiutore.

Mar Io l'intendo. Vuoi con quefta inuentione,che en triamo in cafa del Medico, & gli rubiamo la mia dolciffima Virginia; non fi perda tempo, che io fingerò beniffimo vn Negromante.

Efo. Volete meglio da me? & del farlo ftar cafto, & del fargli credere,che non fi poffa far ciò in altra notte, che vi pare?

Mar Tu hai fatto troppo;& m'hai tornato viuo.

Lel. Non più parole: che il tempo fugge.

Efo. Voi Padrone v'anderete à riconciliar' col Medico, & à dar' ordine di condur quefto Negromante fra poco, & voi in tanto S. Marcello verrete in cafa per veftirui da Negromante, che quiui lo afpetteremo; & andremo poi

à ca

à cauar questo tesoro ah, ah.

Mar Il tesoro sarà la mia cara Donna, in cui sono riposte tutte le gioie d'Amore.

Lel. La vorrei più piana; perche non sò ancora, come entrodotto, che sarete in casa per Negromante, potrete così facilmente rubar la giouane.

Mar Non ci mancheranno modi. entriam pure, & poi lasciate far'a noi.

Esp. Se m'ascoltate lo intenderete. Voglio, che pigliamo impreſtanza da quegli scolari, che questo carneuale fecero quella Mascherata, due di quegli habiti da Diauolo, & che nascosamēte portandogli con noi nella caua, doppo qualche dimostratione di voler cauar il tesoro, ce ne vestiamo bellamente: & così vestiti cō fuochi in mano, & con istrepito grande, accōpagnato ancora da qualche bastonata, facciamo fuggire il Medico fuori di casa, che non sarà difficile, sapendo egli che questi tesori sono guardati da spiriti; dè quali, per quanto m'hà detto, teme assai, & così chiudendolo noi difuori andremo à pigliar la S. Virginia, che in qualche maniera sarà auertita da noi.

Lel. Tutto ciò mi par difficile da succedere: ma questa ci voleua, perche il Medico poi ritornando à casa, se bene nō vi trouerà alcuno, crederà che il tutto sia stato cagionato da gli spiriti, & così non essendo scoperti, ci serà poi più facile il togliere se non questa notte l'altra, la S. Fortunia, ò con incanti, ò in qualche altro modo: ma.

Mar Benissimo, & lasciateci fare à noi. ò mia dolcissima Virginia io ti leuarò pur di mano à questa bestia; qui bisogna prestezza S. Lelio.

Lel. Io me ne vado al Medico; Voi intanto non mācate a voi stessi.

Mar Non si mancherà, fate pur voi la parte vostra.
Esò. Andate, & sappiate ben fingere.
Lel. Non temete.
Mar Aspettateci à casa, ò veniteci ad incontrare per questa strada.
Esò. Che dite S. Marcello? tutto il carico stà sopra le vostre spalle, douendo far questo Negromãte.
Mar Lascia pur' imbrogliar' à me, hò qualche termine d'Astrologia, & di Negromãtia; non sarà difficile l'ingannar questo scempio, & tanto meno essendo tu meco.
Esò. A' le mani pure in ogni modo sò, che nõ mi mãca vna galea; ma habbiate anco consideratione al caso di mio padrone.
Mar Hora io pensaua à questo, vattene ad'vna chiesa qui vicina, & portami vna testa di morto, che ti vo far veder miracoli, che mi vò ricordando interamente l'esperimento, ch'io dissi al S. Lelio.
Esò. Parmi d'hauer' inteso altra volta, che con vna testa di morto, si può andar' inuisibile; ma che à disporre questo incanto ci voglia del tempo, & s'egli non riesce? conuien pur, che mio padro ne resti in qualche maniera consolato.
Mar Per forza, quando non si possa altrimenti, troppo vi sono obligato: ben vorrei prima valermi dei men pericolosi, & facili mezi, che si potesse, acciò che non ci fosse poi rotto ogni nostro disegno. ma spero, che domane con questo esperimento hauremo fuori di casa mia sorella.
Esò. Sia fatto ciò, che volete voi, io me n'andrò à tor quanto mi dite, intanto andate voi à quegli scolari per quegli habiti, & per vna barba grande alla Filosofica, & aspettatemi in casa, che quiui vi vestirete alla lunga.
Mar Io mi prouederò del tutto, & così faremo insieme

me quanto prima. Lascio di farti animo, perche sò, che non hai paura di morti.

Mar Nè di morti, nè di viui, mi sono trouato altre volte in queste tresche, vado & verrò subito.

Cappuccio: Lelio: Orchidio.

Cap. HOGGI mi potrei leuar la pouertà da dosso.

Lel. O' quanto m'increfce di non hauer potuto auuertir' Virginia.

Or. Non si facciano altre cirimonie tra noi S. Lelio. Dio sà quãto mi piace, che vi siate auueduto, che si debbon dar le donne à gli huomini riposati, perche noi dalla prudenza temperati, che sola mente con gli anni s'acquista, attendiamo alle consorti nostre, nè curiamo d'andare à guisa di Cuchi couando ne i nidi altrui, come voi altri gioueni fate; ma vegnamo al fatto, che ordine diamo?

Lel. Non m'hauete à pena lasciato cominciare, che hauete voluto venir fuori. conuien andar ben considerato.

Or. Egli è stato la fretta, che hò di uederne vn fine; ma che dite?

Lel. Il Negromante è all'ordine, & v'hò già detto, ch'egli è onnipotente in questa professione. In Padoua hà fatto miracoli, & Esopo era quasi diuenuto suo discepolo, mentre io l'haueua meco in quello studio.

Or. Egli me l'hà detto, & mi piace, nõ tardate più.

Lel. Io vò, ponereui all'ordine, & mandate a pigliar quei torchi.

Or. Mi dispiace questa spesa, pur ci manderò.

Lel. Io andrò loro in contro, che non deono esser ritornati ancora.

Cap. Voglio essere anch'io à cauar questo tesoro padrone, che non sono più ebriaco.

Or. Stà pur' in ceruello, che non essendo io molto sicuro nel fatto di questi spiriti, se ben la speranza del danaio mi fà animoso, intēdo, che tu stia sempre vicino à me.

Cap. Io non hò paura di queste canaglie.

Or. Mi piace, che tu sia sicuro, & nō m'abbādoni al bisogno, come fanno molti serui i Padroni loro.

Cap. Lasciate pur far' a Cappuccio: ma che dirà intāto la sposa?

Or. L'hò già acquetata io, bisogna saperci essere con queste donne. quattro paroline dolci dolci, dette da chi le sà dire, come sà quest'huomo, le acquetano, come Agnelle.

Cap. Pur ch'ella non acqueti voi, come vn Becco. de le parole ne sanno esse dare, & dire di più dolci, che gl'huomini, nō sanno, che ne sono maestre; di quello, che māca loro, bisogna dar' alle dōne.

Or. E che tu se' pazzo, vattene à pigliar quattro torchi dal mio speciale, ch'io entro.

Cap. Io vò. ne vorrò in mano acceso vno ācor io, p veder il fatto mio. Come voglio far volar questi spiriti. Chi è costui? questo certo deue essere il Negromante. Che veneranda presenza d'hauer in mano la giustitia.

M. Pomponaccio Negromante. Cappuccio.

Pom FORSE il venir' doppo l'hora determinata tra la Riccia, & me, mi potrebbe giouare, se è pur vero, che costoro vogliano cauar' vn tesoro, come mi par d'hauer cōpreso da le lor parole.

Cap. Vorrei chiamar questo huomo, perche non si perdesse tempo; ch'egli è desso.

Pom. Et

Pom Et sò certo, ch'egli è in quella casa, & è facilissimo d'hauere. sarà bene, che destramente io m'informi da costui. ò buon compagno, chi sei tu?

Cap. Sono seruidore di M. Orchidio, che vò à pigliar torchi per far lume à cauar il tesoro: & voi non siete il Negromante, che dal S. Lelio vitali deue esser condotto a cauarlo questa notte? non è così, berbaccia?

Pom La cosa và bene. sono si, & che ci è dà fare?

Cap. Venir in casa, che il mio padrone v'aspetta cō grādissimo desiderio.

Pom Buono. Il S. Lelio è mio amico, & poco intendente di questa professione; forse ch'egli è vero, che mi cerca per questo.

Cap. Queste genti, come Negromanti, Filosofi, & Poeti parlano sempre da se, che paiono spiritati.

Pom Conducimi à lui.

Cap. Venite, che poi men'andrò à pigliar i torchi per la parte di dietro.

Pom Và là; perchè non si perda tempo: & per non perdere io l'occasione entrerò, come mandato dal S. Lelio, & riconosciuto il luogo, lo trouerò, & m'vnirò con lui à questa impresa. se la mi succede, sono sicuro d'esser padrone della S. Liuia; poiche i danari hanno più forza ne gli animi feminili, che le virtù.

Lelio. Marcello.

Lel. HO' mandato quel ragazzo co i panni, & cō le facelle per la porta di dietro, per dubbio che'l Medico non fosse nella strada.

Mar Che vi pare per vltima conclusione?

Lel. Per due ragioni principali, parmi che non habbiate à far voi del Negromante, cioè quello, che

che deurà discorrere con M. Orchidio. l'una è che ne lo star voi tāto inanzi à quest'huomo par lando seco, egli benche habbia corta vista, & sia di notte, vi raffigurerà per colui, che lo ingannò in prigione, ouero, che alla voce vi riconoscerà: l'altra è, che come che nella Negromantia habbiate esperimentato qualche cosa ad amorem, non sapete però fondatamente discor rere del modo di cauar tesori, & il Medico, se bene ignorāte, hà p quāto hò potuto cōprēdere qualche termine intorno à questo, come colui, che da giouene se n'è dilettato; perloche riconosendoui, ò comprendendo, che non ne sappia te, non vi vorrà introdurre in casa, come egli hà detto ad Esopo, & à me, & così in sospettito romperà ogni vostro disegno. Però essendo in queste difficoltà, parmi necessario ritrouar, come v'hò detto, questo M. Pomponaccio nostro commune amico, & valersi dell'opera sua.

Mar Ancora che il Medico non habbia conosciuto Esopo alla voce, onde presumo, che ne anco me debba riconoscere, & che à me dia l'animo di discorrere tanto fondatamēte della materia de i tesori, che basterebbe à farci stare questa pecora, consistendo nondimeno in questo punto tut to il mio bene, & il mio male, non vò fidarmi del mio parere.

Lel. Fate bene, perche all'occasioni bisogna torre anco il parere de gli altri. quest'huomo è tanto nostro amico, & galant'huomo, che ce ne potiamo promettere ogni cosa.

Mar Il tempo ci manca intanto: & doue lo trouere mo hora? & se lo trouiamo, chi ben s'assicura, che esso venga? & s'egli viene, chi sà che'l Medico non lo conosca, & se'l conosce, che par

ti to farà il mio?

Lel. Lo trouerremo à casa sua, egli verrà per amicitia, ò per timore, il Medico non lo riconoscerà, & di voi sarà bene: non ci mettete tante difficoltà, & perche non ci manchi il tempo andiamo hor' hora à trouarlo, & conduciamo con noi Esopo, che forse sarà tornato à casa..

Mar Se costui non si troua, vò far' io in tutti i modi il Negromante,

Lel. O', ò vedetà a punto M. Pomponaccio vscir' di questa casa col Medico.

Mar Come sarà capitato qui costui, ohim, che ci haurà scoperti.

Lel. Saremo scoperti certo ritiriamci in casa ad vna di queste finestre, che ascoltando ciò, ch'essi ragionano, ci risoluerem poi à quanto sia bene, & voi intanto vi metterete la veste lunga.

Mar Costui ci haurà rotto ogni nostro disegno. ma te nè pagherò.

M. Pomponaccio. M. Orchidio.

Pom O COME gli hò ben fatto credere, che io sia mandato dal S. Lelio.

Or. O' me felice, voi credete pure, che egli ci sia?

Pom Come s'io lo credo, oltre à i segni che hora i n' hò potuto vedere, hò vn libretto, doue sono notati tutti i tesori d'Italia, & doue si nomina particolarmente questo. & mi vengo ricordando, che io l'hò à dosso.

Or. E' vero certo? ò digratia mostratemelo.

Pom Vedetelo qui, l'hò caro, perche meglio ve ne certifichiate. De i tesori che sono in Italia. A' Rauenna. A' Ferrara, à ferrara nè sono alcuni; ma quasi tutti in casa di Giudei.

Or. Pas.

Or. Passiamo più inanzi, ò pretioso libro.

Pom Eccolo. A' Pauia in vna casa, doue, è vna Torre fatta al rouescio.

Or. Ella è questa senza dubbio, che già quattro mesi mi peruenne per heredità.

Pom Nella prima camera terrena à man manca sotto vna scala in volta..

Or. A' punto doue è cauata la fossa, che hauete, veduta, egliè nostro certissimo.

Pom E' nascosto in vna cassetta antica cerchiata di ferro vn tesoro, che fra oro, & argento importa da dieci mila ducati.

Or. Ohimè, ch'io morrò d'allegrezza. seguite.

Pom Sopra il quale è vn quadro pfetto di marmo biãco, doue è scolpito vn Ceruo cõ le corna dorate.

Or. Strano augurio. Mi ricordo, che quei, che lo vollero cauare, mi dissero à punto d'hauere scoperto vn certo marmo: ma non poterono andar più oltre.

Pom Non haueuano i veri termini, fate conto, che leuato quel marmo siamo padroni del tesoro, il quale sò, che per opera di coloro è quasi libero dalla guardia.

Or. Ma però per paura conuenne lor di fuggirsene.

Pom Questo auenne p nõ saper' eglino perfettamẽte costringere tutti gli spiriti, che lo guardauano.

Or. Egli è dunque guardato? questo mi spiace.

Pom Poca guardia ci restò, & non temete; che io hò molti modi da liberarlo.

Or. O' questo mi piace; ma come hauete benigno il Cielo?

Pom Essendo questo oro, & argento, il Sole, & la Luna sono significatori di questo tesoro, & so, che essendo amẽdue nella quarta stanza del Cielo, & che la Luna separandosi da lui, & andandosi

dosi ad applicare all'almutem della settima di opposito, & il sole al padron dell'oroscopo, tali costellationi verriano à dimostrare qualche difficoltà, quando la mutua recettione, che è tra loro, non ci assicurasse in tutto.

Or. Costui è valente huomo: ma credete che il teso ro sia stato mosso da gli spiriti?

Pom Di questo mi posso chiarire in due modi.

Or. Et come?

Pom Prima io posso tirar linee dal centro della stanza all'estremità, che la diuidano in dodici parti vguali; & il Sole, & la Luna trouandosi, come s'è detto nell'ãgolo settentrionale, mi significheranno, che il tesoro sia verso quella parte, che io conoscerò da dette linee, per tanta corrispondenza, per quanta hauranno caminato del segno, in cui si trouano detti luminarij. Et per volerlo trouar per la larghezza, la latitudine della Luna me lo dimostrerà, & se il tesoro sarà molto in giù, lo comprenderò dal luogo d'essa Luna nell'Epiciclo, per entro le diuisioni che farò in dette linee; ma tengo per certo, ch'egli non sia mosso, & che sia quasi come scoperto.

Or. O' grã maestro; ma ci sarebbe altro modo? che questo mi par lungo.

Pom Molti ce ne sono: come di certe candele artificiose, di verghe di lauro, di far cantare vn Gallo, nondimeno io non intendo di valermi, se non del sigillo, che io hebbi dal Principe de' tesori sotterranei, col quale n'hò cauati de gli altri; perche lo pongo sopra il luogo, & subito se vi è il tesoro, l'anello si và aggirando intorno, & con la sua virtù dà commiato à tutti gli spiriti, che lo guardano: & se per auentura non sarà stato mosso, che non sarà, quando anco io fossi solo, il

potrei

potrei cauare. Purche non vengano costoro à disturbarmi.

Cr. Il primo huomo del mõdo: andate a pigliar quã to occorre, & trouate il S. Lelio, & gli altri, che v'aiutino; che instromenti da cauare, quando bisognino, n'hauerete in casa. Io intanto v'aspet terò con grandissimo desiderio.

Pom Andate.

Or. Quãto al rimanẽte, nõ ci sarà differenza tra noi.

Pom Io mi rimetterò à voi. bisogna andar tosto a pigliar il Sigillo, il libro, & l'altre cose necessarie, s'io incontro costoro saremo ben daccordo sì: ma chi sà che questa non sia vna burla del S. Lelio per fare star' il Medico aspettando tutta notte vn Negromante inuano? quando egli essendo lo sposo dourebbe stare in cõsolatione.

Lelio: Esopo.

Lel. IO non hò potuto affrettarmi tanto, che il Negromante non sia partito. Andate ad incontrarlo voi, S. Marcello, che egli vien dalla parte di dietro della nostra casa, che io trouerò Esopo, & amendue verremo qui ad aspettarui. O' come à caso habbiamo ventura.

Esо. Non mi corre già più dietro alcuno, ohimè, che caldo; questa è stata vna gran bastonata.

Lel. O' tu se qui Esopo.

Eso. Ci sono, & carico d'altro, che d'aglio.

Lel. Hai portato quello, che doueui?

Eso. Lasciatemi pigliar' fiato. Nõ hò portato niẽte, p che m'è intrauenuta la più strauagãte burla del Mõdo; ma che s'è fatto? & doue è il S. Marcello?

Lel. Io ti cercaua per dar fine al negotio, che ci succede meglio, che non desiderauamo; ma dimmi t'è for-

t'è forse incontratto cosa, che ci disturbi?

Esſo. Signor nò. Io andai nel cimitero del Carmine, come della più vicina chiesa, per tor quella testa di morto, & veggendo quasi aperta vna certa sepoltura nuoua di marmo, l'apersi à fatto, & vi trouai dentro vna donna; la quale gettandomi le braccia al collo, mi stringeua, & baciaua così amorosamente, che benche sul' principio io mi spauētassi alquāto, nondimeno col tocarla m'assicurai così fattamente, che essendo ella già vscita fuori, tra noi ci passauano altro, che baci, se il Guardiano, con compagni non ci separaua, cō le bastonate, ah ah ah. la mia è stata maggior disgratia di quella de i cani.

Lel. Che Donna sarà questa? qualche innamorata, che doueua aspettare l'amante suo, & haurà tolto in fallo te.

Esſo. Potrebbe essere. O' come hò io hauuto inuidia ad vno, che per hauer più lunghe le gābe di me, m'auanzaua nel correre: & giurerei, che fosse stato quel Capitano Bellorofonte, come è egli terribile nel correre; ma uegnamo al caso, non sono già tardato troppo nò?

Lel. Tu sei venuto a tempo, & non importa, che tu nō habbi questa testa, perche hauremo miglior mezzo per conseguir la mia donna.

Esſo. Si, hò caro: ma non m'hauete detto doue sia il S. Marcello.

Lel. Egli sarà qui hora, per andar' al Medico in compagnia tua, & di quel M. Pomponaccio nostro amico; il quale dourà esser quello, che s'adoperi come Negromante; sai, che per molti rispetti il S. Marcello non era à proposito.

Esſo. L'hauete meglio considerata di me; ma come à tal'hora s'è ritrouato quest'huomo.

Lel. Par-

Lel. Partito io dal Medico dopo hauerlo fatto restar' sodisfatto,& promessogli di condurgli il Negromante, questo M. Pomponaccio è capitato, non so come, in casa del Medico, mētre che noi haueuamo disposto di ritrouarlo, & hà veduto il luogo; hà discorso cō esso della ꝓfessione,& l'hà fatto rimanere appagato sēza dargli sospetto di noi, & tutto ciò habbiamo vdito dalle nostre finestre.

Eso. O' come và bene la nouella.

Lel. Et il S. Marcello? è andato con lui à dar' ordine alle cosse opportune? che te ne pare?

Eso. Certo la fortuna vi vuol fauorire; ma il S. Marcello è trauestito, acciò che il Medico non lo riconosca:

Lel. E' trauestito. & à pena tu lo conoscerai.

Eso. O' quanto mi piace. Et gli habiti da riuestirci nella caua, doue sono?

Lel. Sono in casa, & il Negromante, oltre all'essere tanto amico suo, & mio, farà ciò, che vorremo, per tema di non esser disturbato dal cauar questo tesoro; perche egli hà per fermo d'hauerlo.

Eso. Questa sarebbe bella. Ella è pur' fattura mia. dopoi s'andra per la S. Fortunia.

Lel. O' S. mia, quando fia quell' hora, ch'iò pasca il lūgo, & amaro digiuno di questi bramosi occhi miei della vostra dolcissima vista.

Eso. Vedete il S. Marcello.

Lel. Col Negromante; & sono molto allegri.

Eso. Mi conuien mettermi in ispirito, per far delle faccende.

Marcello: Pomponaccio: Lelio: Esopo.

Mar. NON parliam di queste costellationi. Haucte inteso benissimo, voi attenderete ad ha uere

uere il teforo, & io la donna mia.

Pom Haurò caro, che reftiate cófolati; à Dio S. Lelio.

Lel. Baciaoui la mano M. Pomponaccio, douete hauer concertato il negotio col S. Marcello, però io non ve ne dirò altro, fe non che hora con vn feruitio folo, v'obligate tutti noi per fempre.

Pom Non poffo mancare al debito dell'amicitia noftra.

Efo. A'Dio Meffer, diamci dentro S. Marcello. Nō ho portato da far quell'incanto, per l'impedimento, che intenderete poi. fiete bē d'accordo eh?

Mar Siamo d'accordo, & non importa, che tu non habbi portato quanto ti diffi, perche m'afferma quefto valent'huomo, che quello efperimento è difficile. Subito che hauremo dato compimē à quefto negotio, voglio entrar per forza in cafa di mio padre, & dar mia forella al S. Lelio, & vada il Mondo à roueſcio.

Efo. Quefta è la più breue.

Lel. Diam pur fine à quefta imprefa, & poi attenderemo al cafo mio.

Mar Così fi farà, và in cafa Efopo à tor que' panni da traueftirfi.

Efo. Io vò, ah ah, come vò bē battere quefto Bufalo.

Lel. Che s'hà à fare, Meffere?

Pom Non altro che andare in cafa di quft'huomo, che ci afpetta, & dar principio al fatto.

Mar Voi S. Lelio ftarete attendendo il fucceffo dalle voftre fineftre, per darci aiuto, fe fia di meftieri, che Efopo, & io faremo i noftri fatti.

Lel. Così farò, & voi reggeteui bene, che tante fati che non fiano vane.

Mar Non dubitate: s'io doueffi affogar' il Medico, voglio mia donna.

Pom Entriamo, che farò, che à voi, & à me riufcirà

il negotio: se bèn su'l principio mi potreste impedir qualche poco.

Mar Aspettiamo Esopo, che come v'ho detto amendue vi dobbiamo seruire per coadiutori; diamci pur subito al cauare, che v'aiuteremo per vn poco, & poi ci traueſtiremo.

Eso. Eccomi coi panni. O queste facelle mi piacciono, che senza dubbio ci faranno parer diauoli. si concerterà poi anco meglio il fatto.

Lel. Si viene auicinando l'hora, che anch'io resti cõ solato. Esopo non mancar' à te medesimo e sta inceruello.

Eso. Lasciate pur far' à monello! leuatiui di qui voi che non ci deste danno.

Lel. Io entro, S. Marcello. Andate felice.

Mar State con attentione aspettando il fine.

Pom Non più tardanze, & riposateui sopra di me.

Mar Entriamo Esopo. O' fortunato me, se la mi succede. Ci potremo bẽ traueſtire senza difficoltà eh?

Eso. Facilissimamente, per la capacità del luogo: & poi bisognerà ingegnarsi. O' quanti sceleratezze si commettono per amore.

ATTO TERZO.

Liuia. Riccia.

Liu. QVANTO più siamo nel colmo delle felicità, tanto maggiormente dobbiamo temere.

Ric. Non vi dolete, Padrona, se nõ del la vostra mala fortuna, pche ogni cosa era andata al segno. Noi leuammo cõ ogni destrezza la giouane della sepoltura, la quale era

era smisuratamente allegra, credendosi di douersene andare col suo innamorato. Io la vestij, il Capitano se la condusse via, & diedi la lettera al Bidello, che bene, & tosto la ricapitò, come hauete potuto vedere; Hora se non hauete goduto intieramente il S. Lelio, patienza, vn altra volta la vi succedera meglio.

Liu. Ohime misera, come in vn punto hò perduto il premio di tante mie fatiche. Io pur era giunta al desiato fine d'ogni mio male, & daua già principio alla mia felicità: io pur' spegneua con mille presenti gioie, la memoria di tanti passati affanni: io già non hauea più che desiderare, sfientu rata me, poi che con gli effetti dell'arte amorosa haueua già operato in maniera nell'anima, & ne i sensi del mio S. Lelio, che se bene egli mostraua di non conoscermi, & io non cercaua di leuarlo del suo proposito, nondimeno pareami di conoscere, che egli mi conoscesse; onde con vna modesta, & artificiosa melensagine di vergine donna, aiutata da spirito amoroso, mi portaua in modo nell'oscuro di quel Cimitero, che mi parea di fargli prouare vn piacere infinito.

Ric. Io lo credo, perche sò quanto valente siate nella professione; l'importanza della quale tanto non consiste nell'apparenza del corpo, quanto nell'ingegno, & nell'artificio della cortigiana.

Liu. Ti sò dire che le lingue nostre scambieuolmente balenauano per le bocche dell'uno, & dell'altro. O' come piu d'una volta mordendogli io quelle delicate labra, faceua si, che venia fuori quell', ohime troppo dolcemente fatto nascere da chi si sente trafiggere l'anima di dolcezza.

Ric. Ohime, che mi toccate il cuore. & come diauolo foste cosi villanamente disturbata?

Liu. Tel dirò; che la rimembranza mi porge insieme gioia, & affanno. Mentre i nostri diletti s'auuicinauano al cōpimento, eccoti giungere il Guardiano della chiesa; il quale vdito lo strepito, che fece il coperchio della sepoltura, ch'era caduto, credendo egli forse, che fossimo ladri, sgridandone ci venne impetuosamēte sopra; per la qual cosa fummo costretti di separarci subito l'uno da l'altro, ne io lassa potei più vedere il mio bene

Ric. O' gran male à disturbare gli innamorati: ci dourebbe esser vna legge che castigasse coloro, che interrompono le dolcezze de gli Amanti; ma consolateui padrona, che se ben non hauete hauuto dal vostro innamorato altro che baci, sono però assai à chi ama nobilmente come dicono questi letterati.

Liu. Riccia tu burli. questi, che tu di, che dicon questo, non deono essere più buoni, se non à baciare; ma che mi consigli tu, ch'io non so che mi faccia?

Ric. Datemi vn poco di tempo; & andateuene in casa, che mi souiene d'vn certo Negromante, che deue capitar qui, il quale farà miracoli & p voi, & per me; lo aspetterò sù la strada, che non può far, che non sia quì intorno.

Liu. Facciam d'ogni male, purche restiamo consolate. t'aspetterò.

Ric. Verrò quāto prima. Egli è stato bene, che io nō le dica quello, che poco anzi hò inteso da Merlo per istrada: & certo sarà stato il capitano, che l'haurà disturbata. ò giungesse adesso questo Negromante: ma più tosto il Capitano, perche ritrouandomi adosso la chiaue di questa stanza vedrei d'introdurlo, con dargli a l intendere, che qui Fortunia l'aspettasse, che lo crederebbe, s'e

è pur

è pur vero, ch'egli là lasciasse, come m'hà detto Merlo, & in luogo d'essa io mi c'introdurrei in qualche maniera, & se poi non venissi al mio disegno mio danno. Nõ occorre à pensarci Riccia; perche non è hora, ch'egli sia qui intorno: ma vedilo quà; è giunto più à tempo, che non sonano l'hore, quando s'addimandano. m'asconderò, & poi forse mi scoprirò con la nouella in mano.

Capitano Bellorofonte. Riccia.

Ca. POTTA dell'onnipotente natura, & qual potente diuinità sarà stata quella, che interponendosi tra la furiosa mia mano, & questo volonteroso brando, m'haurà vietato, che io nõ lo tragga fuori, per vccider questo Lelio? sara stato Marte certo.

Ric. O' la paura. Poltroni d'animo, & gagliardi di schena.

Ca. Il quale non haurà permesso, che'l gran Capitano Bellorofonte, nato solo per vccidere gli esserciti, si brutti la mano nel vile, & abhomineuole sangue d'vn solo fante, come Lelio.

Ric. Lelio?

Ca. Giunsi troppo tardi alla sepoltura. sò che il codardo se ne fuggiua valorosamente, Non può essere, che Fortunia non sia qui presso, perche ella non burlerebbe meco.

Ric. Nota bene Riccia.

Ca. Ma ben hò per certo che il misero, solamente per paura dell'ombra mia, haurà già fuggendo passato le colonne d'Hercole, onde potrò afficurar Fortunia, che egli non sia più viuo, come ella desidera; ò come crudelmente mi sentiua infer

norato à questa impreasa, & mi sento ancocora
sì alterato, che darei in quella luminosa Luna,
se non mi guardasse di piaceuole aspetto- Non
vorrei incontrare, chi volesse meco pace.

Ric. Meglio io non poteua desiderare.

Ca. Io non la veggo però. Non vorrei hauer' occasio
sione di mutare in odio l'amore, che io le porto,
& d'accusarla à suo padre, ouero d'ucciderla;
ch'io non soglio patir' di questi affronti.

Ric. Dacci dentro Riccia, che ella stà bene. O' poue-
ro Capitano Bellorofonte, deh sapessi io doue
trouarlo, per auuertirlo di questo assassinamen-
to: dicono pur che egli è qui.

Ca. O' là, che dice costei?

Ric. Che peccato, che hoggi s'habbia à spengere il
valor del mondo, egli è morto, mortissimo.

Ca. Che sarà questo? come morto, s'io non posso
morire? ò Riccia, Riccia, che disperatione è que
sta tua?

Ric. O' poueretto, che siete morto. vh vh vh.

Ca. Non hò tema nò. pur dimmi, che cosa è? che'l
vietar gli scandali è cosa da sauio.

Ric Se non pigliate partito vi dico, che siete morto.

Ca. Non mi tenere à bada.

Ric. Perdonatemi, perche la pietà, che hò di voi nõ
mi lascia esprimere le parole.

Ca. Spedisciti tosto, che s'io fossi huomo di paura,
tu mi faresti cacciar sotterra.

Ric. Hauendo inteso il S. Lelio, che voi siete stato
colui, che hà ingannato Furtunia, & che le ha-
uete promesso (se ben poi non v'è venuto fatto)
d'ucciderlo, egli hà determinato con l'amaz-
zar voi, di uendicarsi di tanto affronto. Hora mi
bisognerebbon le fintioni di tutte le Donne.

Ca. Lelio hà saputo questò? & glie potuto cadere in
mente

mente di voler' vccider' vn par mio?

Ric. Et hauēdo inteso che siete qui, hor' hora hà pse tutte queste strade, in cōpagnia d'infiniti scolari, dispostissimo, che in tutti i modi restiate morto.

Ca. Prese le strade? Lelio sarà stato auuertito del tutto da quel mio brauo, che in mal'hora volli condur meco alla sepoltura; ma ne lo pagherò. Et come sai tu questo?

Ric. Io gli hò veduti, & poi da vn ragazzo d'uno di questi Scolari, che mi conosce, hò inteso l'animo loro.

Ca. Deh perche non hò qui tutte l'armi mie da giostra.

Ric. L'ale più tosto. La mi succederà.

Ca. Hò voglia di darci dentro; pure à che mi consigli tu? poi che il parer delle donne allo improuiso è megliore del nostro.

Ric. Io vi vò dar'aiuto, perche il consiglio non hà qui luogo.

Ca. Di gratia si; perche io non m'auilisca nel menar delle mani con genti, che non son del mestiero.

Ric. O' questo si, ch'è prudenza. Io hò la chiaue di queste stanze vecchie, facciò conto (se cosi vi pare) di saluarui ci dentro.

Ca. Come saluar me; tu saluerai pur loro, col far ch' io non gli vccida entrando qui.

Ric. Vuò ben dir così. & sarete, anzi saranno sicurissimi; pche questo non è luogo da sospettarne.

Ca. Tu l'intendi; ma non tardiamo più.

Ric. Hora l'apprirò; ma non temete, che vengano così di presente; che non ardirebbon di venirui in faccia; ma v'aspettano à questi cantoni per darui delle archibugiate.

Ca. Apri tosto, ch'io non mi posso tenere. di nō far fulminar questa spada.

Ric. Non diauolo. Hor vedete s'io vi vò bene; vo. farui vn' altro feruigio, quasi non minor di questo, che perciò v'andaua prima cercando. stà in ceruello Riccia.

Ca. Tu mel farai poi. Aprimi ti dico.

Ric. Io apro. La S. Fortunia è restata così presa del vostro gẽtil pcedere, & de gli infiniti meriti vostri.

Ca. Io lo sò. Parmi di sentir, anzi pur di veder, che vengano.

Ric. O'come il timore lo fà trauedere; nõ vẽgono nò

Ca. Parole.

Ric. Che domine hà questa chiaue; non bisogna lasciar irruginir' queste chiaui. Fortunia, dico, hà pregato me à far sì, che secretamente ella sia cõ voi, & vuole esser vostra quando anco non sia morto Lelio.

Ca. Non è tempo di ragionar d'amore: sono hora tutto guerra io. non tardar più, che fracheſſerò questo vscio.

Ric. Adesso egli sarà aperto. Hò pensato mẽtre sarete in sicuro, di conduruela, & vi farò doppio il seruitio.

Ca. Lasciami entrare, che io ti risponderò poi.

Ric. Entrate homai.

Ca. Hora sì, che ti risponderò. Par che mi sia cessato vn poco lo sdegno. Dirai à questi assassini, che non occorre, che m'aspettino, perche sono par tito di qui intorno, & conduci la giouane, che mi farai piacere; perche in me non può però tanto l'ira, che non mi ricordi di lei. Sò che non mi tradiresti, che mi vuoi bene.

Ric. Come tradirui io, che v'hò saluato l'honore, vietando, che nõ v'impacciate cõ questa canaglia.

Ca. Ti ringratio. Fà conto, che questa sia vna debole Cittade assediata, & che con la sua incomparabile

rabile

rabile prouidenza,& sommo valore il Capitano Bellorofonte la guardi; pensa mò tu il resto. Ah traditori vi saluo la vita con l'entrar qui. chiu di ben l'uscio di fuori, che io entro, & conduci Fortunia tosto.

Ric. Lasciate far' à me. ah ah ah, ò come è andata bene, parti, che egli ci sia stato: non vorrei già che egli riuscisse così poltrone nelle battaglie amorose; ma gli darò ben corragio io. Resta solo che io vada à mia comar Luna, che mi darà habiti da vestirmi da huomo, per non esser differente da Fortunia. s'egli è stato facile à credere l'una, maggiormente crederà l'altra. Anco le dõne san no trouar delle inuentioni per farci star gli huomini, & chi nol sà nol dica.

Fortunia sola.

For. POI che la spietata fortuna sempre piu nimica del mio bene non hà voluto concedermi tanto di gratia per conforto delle mie pene, che per le mani di questo Capitano sia restato morto colui, che così inhumanamente operando, non è degno d'esser mai stato viuo; fermamente cõchiudo (non douendo io morire prima che io non veggia la morte del crudele) di nocergli in qualche altra maniera, & voglio io scoprir al Medico le trame ordite gli da questo ingannatore, per rubargli la moglie, si come mi disse il Capitano, affine che egli ne sia castigato; ma pur è necessario, che io troui stanza da ricourarmi iui, per non essere scoperta, per saluarmi dal Capitano, per poter commodamente nuocere à questo scelerato, & per assicurarmi intãto dell'honor mio. Conoscenza d'alcuno qui d'intorno io non hò,

& se

& se anco ne hauessi non mi dourei scoprire; qui bisogna risolutione. Il mostrare, come dianzi m'era venuto in mente, d'essere Aurelio mio fratello, che venga di Spagna, & che tanto s'assomiglia à me, sarebbe à proposito per introdurmi in casa nostra; della quale, nè la più commoda, ne la più sicura sarebbe per tutti i rispetti, & tanto più ritrouãdosi prigione mio fratello, che non mi disturberà; ma la non mi succederebbe, & s'io fossi scoperta da mio Padre guai à me, se ben l'essere di notte, & io vestita da huomo importerebbe assai; perche così facilmente non sarei raffigurata. Ma non mi vò por' à questo rischio. Chi è questo? mio Padre certo. ohimè.

M. Filemone. Fortunia.

Fil. ROSPO non viene, & io non sò doue nasconder mi senza lui.

For. Egli è solo, e parla d'ogni altra cosa, che di me. Prendi animo dalla necessità Fortunia.

Fil. Ohime, che costui non sia vna spia.

For. Egli m'hà veduto, se nõ mi conosce, sarà forse bene, che io tenti la fortuna.

Fil. S'io fuggo darò maggiore inditio. Ma chi sà che non sia qualche Scolare, che faccia l'amore; è bene che io gli vada incontro.

For. Io non mi posso più pentire. O' Gentil'huomo, mi saprește voi insegnar la casa d'un M. Filemone Constanti.

Fil. Misero me, era meglio che io fuggissi, & chi siete voi?

For. Se desiderate saperlo, ve lo dirò; ma insegnatemi, vi prego, la casa di questo Gentil'huomo; che tutta notte lo vò cercando in vano.

Fil. Non

Fil. Nō debbo temer nò; ma che domine vuol eglli in casa mia? la casa, che cercate nō è molto lōtana.

For. Digratia insegnatelami. Quel ragionar tanto da se mi fà sospettare.

Fil Per li fantasimi, che mirestano nella mente della sembianza di Fortunia, parmi, che costui le sia assimigli.

For. Volete vsarmi questa cortesia?

Fil. Siete voi di questa Terrà?

For. Sono, & non sono.

Fil. Che non fosse costui Aurelio mio figliuolo; che mi scrisse di voler venire tosto: ma mio fratello essendo sdegnato meco non me l'haurebbe mandato.

For. Sospettate forse di me? Io son figliuolo di questo M. Filemone.

Fil. Egli sarà desso, & non mi trouerà in molta buona fortuna.

For. Non mi conoscerete, perche fui cōdutto di sei anni in Ispagna da vn fratel di mio Padre, ne mai più sono ritornato A Pauia; volete altro da me? deh siate cortese à me ancora di quanto v'addimando.

Fil. La tema di non esser preso non mi lascia gustar la dolcezza, che io pur sento nel riconoscerti, & nel riuederti figliuol carissimo.

For. Egli lo crede certo.

Fil. O' come è piaceuole, & gētile al contrario di gli altri. M. Filemone stà qui vicino, & credo di conosserui: ma non vi sia graue di dirmi, che buō vento vi spingie à Pauia. Vorrei pur aspettar Rospo.

For. Ancor, ch'io nō sia astretto à render conto à voi de' casi miei, nondimeno per l'obbligo in che siamo noi altri giouani d'honorar sempre i vecchi

chi, & di compiacer loro, velo dirò. Lo prenderò con questi hami.

Fil. Questo si, che è mio degno figliuolo.

For. Pur ch'io non erri. E' stata già diece anni discordia fra mio Padre, e'l detto mio Zio; il quale hauendo gran desiderio di riconciliarsi col fratello, & non potendo per hora venire in Italia, ha mandato me, affine che io faccia questo vfficio in suo scambio.

Fil. Son chiaro a bastanza. O' figliuolo mio dolcissimo, sono io tuo Padre, & per la tua presenza, la quale hora bē vo raffigurando, senza altre lettere, mi contento di deporre lo sdegno, che iò haueua concetto contro à mio fratello.

For. Voi siete mio Padre?

Fil. Si sono.

For. O' Padre mio amātissimo, quanto mi piace di riuederui, & di riconoscerui che veramente, per essere io ancora fanciullo, quando mi partij da voi, à pena vi raffiguro.

Fil. Io son tuo Padre.

For. Perdonatemi Signor Padre, s'io non hauessi vsato non conoscendoui, quei termini di riuerenza, che si conuengono ad vbidiente figliuolo.

Fil. Tu hai fatto assai, & me ne compiaccio.

For. Che è de' miei fratelli? questo è necessario.

Fil. Non cercare altro, & entra in casa

For. Io entro per vbidirui. Ah traditore Lelio egli mi sarà riuscito il tutto, per tuo danno si.

Fil. Quanto mi piace che tu sia venuto; & con la tua bontà supplirai al diffetto degli altri; ben mi dispiace di non hauer tempo per questo accidente di goderti. Conuiene che io mi ritiri non venendo Rospo fin che io sia chiaro à pieno; ma eccolo tutto affannato.

Rospo M. Filemone.

Ros. ECCO il misero del mio Padrone. à punto io vi volea trouare in ordine per caminare; pigliam partito à casi vostri, altrimenti la farete malissimo.

Fil. Et come così male?

Ros. La Corte vi sarà fra poco à casa, per condurui in prigione, hauendo intentione, che habbiate vcisa vostra figliuola: & non hà giouato il farla io sepellire così secretamente, che qualche vicino haurà veduto il tutto; così sono curiose, & maligne le genti ne' fatti altrui.

Fil. O' pouero me, dunque è pur vero, che per castigar questi così graui errori de i figliuoli si debbe esser punito?

Ros. S'ella è morta per cagion vostra, parui questo cõueneuole castigo? non doueuate sapere in che pena incorra, chiunque fà priuate prigioni.

Fil. Le cose dell'honore importan troppo; deh caro Rospo rimediaci tù.

Ros. Vo condurui ad vn Frate mio amico; doue stare te sicuro, fin che s'intenda il rimedio.

Fil. Andiamo. Tu verrai poi à riconoscere Aurelio mio figliuolo, ch'è venuto di Spagna.

Rso E' Venuto il S. Aurelio? mal tempo lo guida: andiamo. vò farlo rissoluere à liberar il S. Marcello in tutti i modi.

Fil. Et chi può contro alla mala Fortuma?

Riccia vestita da Huomo.

Ric. A Fe che io potrei acconciarmi per Ragazzo con qualche amoreuole Cortigiano, che

non

non farei conosciuta per Dōna. O' gran piacere, che voglio gustare cō questo mio bel Capitano. Mi distruggo tutta di dolcezza, pensando con quant'arte, hoggi debbo venire al fine desiderato. Becchisi pur' chi vuole il ceruello, che le gioiè d'Amore passano tutte l'altre; ne si doureb be dolere alcuno, perche si prouino cosi rade; poi che la sola speranza, che è sostegno de gl'innamorati arreca loro vn gran diletto: mà nō bisogna disperarsi, che'l tēpo porge ad altrui mille impensate, & belle occasioni, come al presente hà porto à me. Non è stato male il pormi la spada, per non esser differente da Fortunia; & forse, che se ben son Donna, non la saprò maneggiare: dando nello schermirmi, & mouermi à tēpo, quelle cosi sicure, & preste stoccate in bocca del nimico, che necessariamente gli conuenga tosto cadermi morto in braccio: & hò questo colpo cosi sicuro, che non ne scampa testa. Non temo io di non allettarlo in modo, che ancorch' egli mi riconosca per Riccia, nō sia per hauermi cara. Ohime che io non hauessi perduta la chiaue; che sēza essa non si può far'il seruigio, Io l'hò pure, Brindisi à chi si stà à disagio.

Lelio: solo.

Lel. GRAN cosa, che tanto tardino costoro à cacciar fuori il Medico. Ohime che mentre tarda il S. Marcello ad hauer la sua Virginia, tarda anco il mio bene, & temo (apportando ogni indugio qualche pericolo) che nuouo intoppo non s'opponga alle mie speranze; pur voglio, & debbo sperar bene, poi che l'aspettar male non manca mai. Il S. Marcello è fuori di pri-

gione,

gione; nel qual si fonda ogni mia speranza. Sarà pur giunta l'hora, S. Fortunia mia, che Amore, & la Fortuna gia stanchi, & satij di farci danno, porranno fine alla spietatà impresa loro; onde hauremo ancora tempo di ristorarci con altretanta dolcezza, con quanta amaritudine habbiamo cibato questa vita nostra. Questo parmi Rospo; quanto m'è stato fauoreuole in questo mio amore, egli mi saprà dar nuoua di lei,

Rospo: Lelio.

Ros. PARMI d'hauer posto il Padrone in tanto timore, che incominciando à prouar del male facilmente incomincierà anco ad hauer pietà di suo figliuolo: Ma ecco l'innamorato, che fù della pouera Fortunia, ò s'egli ne sapesse la morte. A' Dio S. Lelio, come la fate?

Lel. Pensalo tu, più innamorato che mai fratello; & come stà la S. Fortunia?

Ros. Al solito. Pouero gentil'huomo, vò cercar di dissuaderlo da questo vano amore. date homai fine à questi humori senza speranza; che ben sapete, che in tutte le cose il perseuerare senza speranza è pazzia.

Lel. La speranza, anzi la certezza, che io hò, che Fortunia ami me, si come adoro lei, mi fà conoscere, che io auanzo il tempo, e non lo perdo; poiche non posso far più bello acquisto, che spendere l'hore nella contemplatione di questa gratiosa giouane.

Ros. Queste sono vanità de gl'innamorati. Nõ vedete voi, che questo Amore v'innamarisce ogni bene.

Lel. Anzi Amore è il condimento della nostra vita, & se prima ch' egli ci doni il premio delle nostre

fatiche

fatiche prouiamo de gli affanni aual, sappi che non s'acquista gran premio senza molta fatica.

Ros. Ditemi, vi prego, qual gran premio è questo, che sia degno di contraporsi à i tanti affanni, che sostenete amando?

Lel. La gratià delle nostre amate donne.

Ros. Le quali si mutano di momento in momento.

Lel. Si verso di chi fedelmente non le serue, & fanno bene.

Ros. Come vanamẽte perdete il fiore della vostra preciosa giouentù, per amare vna fragile bellezza, che consiste solo in vn poco di bianco & di rosso alquanto più viuamente in vn volto, che in vn'altro sparso a caso dalla Natura, & quasi sempre aiutato dall'arte.

Lel. Ben si vede, che tu non puoi hauer cognitione delle bellezze dell'animo, ne sai, che la bellezza è parte, anzi cagione dell'humana felicità, & se quelle cose in tutto si sprezzano, che mancano della lor proportionata bellezza, & per contrario quelle tãto s'honorano, che ne sono ornate? perche non si deono desiderare, & prezzare più che ogn'altra cosa queste gratiosissime dõne; nõ si trouando tra noi la più proportionata bellezza di quella, che cosi vagamente risplende nelle bellissime faccie loro.

Ros. Egli mi confonde col vero.

Lel. La qual bellezza tanto maggiormẽte si deue honorare quanto che genera questo amore, il quale è fecondissima cagione di tutte le cose; ond'io sempre più caldamente voglio amare la mia bellisima Fortunia.

Ros. Non vorrei già che le donne mi sentissero à contradire in questa maniera alla verità. & è verissimo, che quanto peggio si dice à questi innamorati

rati delle amate loro, tanto più si confermano nella loro opinione.

Lel. Deh dãmi ti prego nuoua di lei, & nõ cecrar di disuàdermi dal mio bene.

Ros. O' meschino, me ne vien pietà, vò fargli sapere ogni cosa, in ogni modo la Corte lo sà. Sig. Lelio perdonatemi s'io vi dò mala nouella poi che me ne fate istanza.

Lel. Come mala?

Ros. Io voleua tẽtar di distoglierui da questo amore; perche sentiste poi con minor' affanno quello, che io sono per dirui; ma non hanno hauuto tãto di forza le ragioni mie, sforzatamenre hora vi liberarete da queste passioni; meglio è vna morte, che mille, fate buon'animo.

Lel. Tu m'vccidi, nõ sarebbe già auuenuto nuoua disgratia alla mia Fortunia nò?

Ros. Sono quasi pentito.

Lel. Di Rospo, ah'non mi beffar di questa maniera.

Ros. Cosi fosse beffa, meschina lei.

Lel. Che ci è di totto.

Ros. La vostra Fortunia hieri mattina, oppressa da vn grauissimo accidente.

Lel. Stà ella male?

Ros. Se ne morì, l'infelice.

Lel. O' misero me, è morta Fortunia?

Ros. E' morta, & l'hò fatta sepellire hoggi; ma non vi perdete.

Lel. Ohime ohime.

Ros. O' non gliele hauessi mai detto, egli è tramortito; Aiutatemi galant'huomo à sostenerlo.

Bidello: Rospo: Lelio.

Bid. Io vi trouerò pure;ma che, l'hai forse vccifo tu?
Rof. Come vcciso io,che m'era amicissimo, io gli hò dato certa nuoua,che l'hà cosi accorato; ma passerà questo suenimento.
Bid. M'imagino il perche,ò bella occasione: ci rime dierò bē io;vattene pur tu,che egli ritorna in se, s'io gli riuelassi l'inganno, morrebbe à fatto il meschino.
Rof. Non ne farà altro,questi dolori d'Amore nō du rano: è ben tempo homai d'andare à riconosce re questo mio nuouo padrone,& di star' sù l'aui so,se la Corte ci venise alla casa.
Bid. Nō vi perdete S.Lelio,e tempo di dar principio
Lel. Sono viuo ancora?
Bid. Riconoscete me,che v'hò portato il rimedio d' ogni vostro male.
Lel. Et qual rimedio può essere al mio male,se non la morte stessa? la quale mi sarà dolcissima,douen-do io seguir colei, che morendo non vuol più ch'io viua.
Bid. Sperate in me. Voi altri amanti volete morir tā-te volte,che nō vi basterebbon mille vite, vò che viuiate,& vi cerco per questo.
Lel. Ne voi,ne altri potrà far,che io non muoia, non essendo più viua la mia cara Fortunia, per la qua le m'era solo questa vita cara.
Bid. Fortunia non è morta.
Lel. Come non è morta? se colui l'hà sepellita, deh non giungete affanno à gli affanni miei.
Bid. Colui l'hà sepellita; ma non è morta, pigliate,& leggete.
Lel. Che lettera è questa?

Questa

Bid. Questa è lettera della vostra Fortunia.
Lel. Di Fortunia?
Bid. Capitatami p via indiretta, come vi dirò. Mi conuiene star in ceruello: pur questa non è la prima.
Lel. Che sarà questo?
Bid. Essēdomi stato risposto dalla parte di dietro della casa vostra, che non ci erauate, mi sono andato aggirando per quante camere, & case di Scolari, & Dottori sono in Pauia per darui questa lettera, ne mai, se non hora v'hò potuto trouare.
Lel. Io haueua dato commessione, che si dicesse, che io non era in casa, ohime.
Bid. Pur che egli non mi scuopra, vi dolete quādo hauete più che mai cagione di rallegrarui.
Lel. O' sfortunato Lelio.
Bid. Si dourebbe pure allegrare, se non sà l'inganno, & che si, che vi increscerà, ch'io non v'habbia lasciato morire.
Lel. Ahi traditore, ahi perfido Esopo.
Bid. Ohime, che mi vien volontà di fuggire, veggo che straluna gli occhi, ella è pur'anco concertata bene. Stiam pur saldi, bisogna seruir' in tutti i modi la S. Liuia: par che io non mi sia trouato in altre difficoltà; debbo dirgli tosto la cosa della Strega; pur che mi dia fede.
Lel. Ohime, che io sono stato ingannato, & Fortunia misero me fù quella che da Esopo fù trouata alla sepoltura.
Bid. Non vò parlargli fin, che egli non mi fà motto, Fù altri che Esopo, canchero egli la legge presto. O' poueri innamorati, come siete il giuoco della Fortuna.
Lel. Ah ribaldo, e chi hà dato à te questa lettera?
Bid. Piano S. Lelio, non dissi io, che pensando di far bene haurò fatto male?

Lel. Che mal maggiore mi poteui tu fare, se per cagion tua la mia Donna è andata in mano altrui?

Bid. Come in mano altrui? ascoltate.

Lel. Di, che io voglio andar' à questa sepoltura, & se io trouo che ella habbia riceuuto alcuno oltraggio, vcciderò te, & quel traditor di Esopo.

Bid. Pur che questo Esopo non sia stato il primo; Haurete sempre il torto à volere offendere chi v'ha fatto seruigio, andate alla sepoltura, che là la trouerete, & ascoltatemi.

Lel. Non mi tener più in tempo.

Bid. Sappiate, che hiersera alle due hore capitò in queste ruine vna Strega, la quale volendo far certi incantesimi, trouò questa lettera, che pendea dalla casa di M. Filemone. & stasera capitando ella a casa mia la diede à me, come ad amico suo, & io leggendola, & comprendendo che ella era scritta à voi, sono andato tutta questa notte aggirandomi per daruela, ne mai v' hò trouato: hor questo è il premio della mia fatica?

Lel. Pur ch'ella sia cosi.

Bid. Ella è cosi certo. Nõ è poco s'egli lo crede. Questo Esopo me l'ha intralciata.

Lel. Non puo quasi esser'altrimenti, perche niuno sapea questo luogo della lettera. O' ribalda Strega, Io trouerei pure la mia Donna nella sepoltura, se nõ vi fosse capitato Esopo, il quale l'haurà conosciuta, & per ad impiere vn suo sfrenato desiderio, non haurà hauuto rispetto ne à me, ne à lei. Ma perche non vò senza più dimora a cercarla?

Bid. Andate in mal'hora. Voi l'hauete pur creduta; ma non la sò intendere con questo Esopo. Io hò fatto l'ufficio mio. Alla S. Liuia hor tocca il cõpirla. sarà ben tempo homai, che io me ne uada a domire.

Fortunia

Fortunia. Rospo.

O HIME, che pur troppo acconciamente m'era posta à quella finestra per uedere il successo dell'inganno, scopertomi dal Capitano, & per auuertirne poi il Medico, se costui non mi disturbaua.

f. Qualche cosa c'è nõ volendo ch'io la riconosca. S'io fuggo egli mi giungerà.

r. Doue sarete andato? quando credo, che fiate à letto vi trouo alla finestra, s'usa in Ispagna di far di notte dì? Verrà la Corte p prendere il Padrone, & trouando aperta la porta entrerà in casa, che non ce n'auedremo. O' siete qua? venite in casa, ch'io vi raffiguri.

r. Tu nõ mi puoi raffigurare per nõ m'hauer veduto già dodici ãni. Sono à mal partito cõ costui.

ʃ. Et s'io non v'hò ancora potuto vedere in faccia? siete pur voi S. Aurelio? non vi coprite il viso.

r. Tu mi vedrai di giorno sarò scoperta.

of. Si possono bene anco conoscere i giouenia lume di Luna si: dubito di qualche inganno.

r. Lasciami stare insolente.

ʃ. O' perdi dietro, ò per dinanzi vi vò conoscere, & là che romori son questi? nõ è tempo di star qui, ò che gran suono di bastonate.

r. Questo sarà certo lo inganno. per la fissura dell'uscio io vedrò il tutto.

M. Orchidio: Cappuccio: Esopo: Fortunia:

H Ohimè.
O' spiriti maligni.

Or. Ohime la mia ſpoſa, l'anima mia, i miei danari.
Cap. Ohime ſegui il mio padrone, che io ſon pouero.
Eſo. Fugge coſi precipitoſamente queſto medico, che mi par di vedergli fiaccar'il collo ah ah ah. O' Eſopo come, t'è ella riuſcita bene. Egli crede, che ſiamo ſpiriti certo: che ſarà del Negromante, che reſtò con ſperanza d'hauer' il teſoro? S. Lelio, S. Lelio, doue ſiete, doureſte pur' eſser vicino per venir come ponemmo ordine ad aiutarci à condur via Virginia, non mi vò trattener qui con queſti panni.
For. Ah diſleale hora ſono pur chiara, dalle parole di coſtui, che tu ſolamente per hauer coſtei hai diſprezzato me. Andrò ad auuertire il Medico, il quale forſe ſi dee credere, che ſiano ſtati ſpiriti, & ſe non foſſe auuertito da me, forſe non crederebbe d'eſſere ſtato ingannato. O' buona occaſione. Io ti farò pur caſtigare.

ATTO QVARTO.

Marcello. Eſopo.

Mar AH nimica d'ogni mio bene crudeliſſima fortuna, nō ti baſtaua egli col mezo della ſeuerità di mio Padre d'hauermi per coſi lungo ſpatio, & pur troppo infelicemente tenuto diuiſo dalla mia Dōna, anzi dà me medeſimo che laſciandomi alla fine, giungere al ſommo di tutte le ſperanze m'hai voluto precipitare nel fondo d'ogni miſeria. O' Virginia mia dolciſſima haurò io pur dato à te la morte, mentre che tu coſi gratioſamente ſtaui per dare à me vna

per

perpetua vita: & qual pena, qual dolore, & qual penitenza sarà basteuole à sodisfare à quell'errore, che in tuo danno così in humanamente hoggi hò commesso? la morte stessa è picciola, & breue emmanda à cotanto fallo; perche vn sol sospiro darà fine à quel dolore, che rispetto al dãno tuo dourebbe anche essere eterno. La lunga vita sola potrebbe sodisfare al mio peccato, poi che viuendo prouerei di momento in momento sempre maggiore la pena mia: Ma perche sarai morta tu, tu, che col viuer tuo soleui dolcemente dar lo spirito à queste membra; non sarò io da me più basteuole à sostenermi; onde morrò misero, & senza sperar perdono da te, come colui, che essendo tenuto à procacciare il tuo più che il mio bene, sono stato la sola cagione del tuo male. Fù cossi grande la volontà, che io hebbi di giunger doppo così lunga, & amara lõtananza ad adorati vicino, come non hò mai mãcato lontano, & era in me così occupato ogni sentimento in quel suauissimo desiderio, che nõ solo i panni che sono diabolicamente stati cagione della tua morte; ma ne anco me medesimo più riconosceua.

Eso. Questi innamorati sono tãto furiosi nell'andar ad assalir le donne loro; che spesso escono del diritto sentiero.

Mar Ma ben ne pagherò in maniera la pena, che t'auedrai, che io nõ haurò potuto far da vãtaggio.

Eso. Non vi disperate S. Marcello, che per quanto io credo ella non sarà morta.

Mar Deh fratello non cercar d'ingannarmi, per farmi rimaner viuo perche senza Virginia non posso, ne voglio restare in vita.

Eso. Il grã pericolo v'haurà fatto trasuedere; chi sà,

ch'ella non sia caduta sopra quel tetto, ch'è così vicino alla finestra, donde ella si gettò; & fuggitasene per di là? Infelice fine hanno hauuto queste mie inuentioni.

Mar Et come può non esser morta, se mentre io vestito ancora di quegli habiti strani bramoso la seguiua, la vidi tutta spauẽtata fuggendo gettarsi precipitosamente da quella finestra. ò smemorato ch'io fui.

Esp. Almeno l'haueste voi presa per li panni.

Mar Ohime, che essendogli io vn poco lontano, non fui à tempo, & benche più volte nominassi me stesso, non potei nondimeno farla arrestar', nè io me le gettai dietro, come bene era di mia volontà, per hauermi così potente affanno in su quel punto subitamente ristretto l'anima nel cuore, che come tu mi trouasti, caddi là peggio che morto.

Eso. Almeno fos'io giunto prima colà: & perche diauolo non vi spogliar quei maladetti panni?

Mar Io era tanto intento à lei, che non mi ricordaua di verun' altra cosa; ma non occorre riprender l'errore, quando non v'è più rimedio, Esopo non vò più viuere.

Eso. L'ultima risolutione è la morte, & sapete che il morire non manca mai. Intendiamo da i vicini, in casa de' quali possiamo credere, che ella sia caduta, cio, che n'è auenuto, & quando pure ella sia morta, il che non credo, non la volete almeno veder morta, se non l'hauete potuta goder viua?

Mar Io certo la vedrò volontieri, non per consolarmi; ma per disperarmi à fatto.

Eso. Per quello che mi detta l'animo (poi che io nõ la potei vedere per essere occupato in far fuggire

il Medico) hò opinione, che ella non sia morta, perche voi essendo tramortito nel vederla così fuggire per quella finestra, non haurete potuto vedere interamente il fatto: consolateui S. Marcello, & poi vi mancherebbon delle donne, quãdo anco ella fosse morta? ce n'è sempre abbondanza di questa mercantia.

Ahime Esopo tu mi fai torto à credere, che io portassi, & porti così poco amore à Virginia, che io potessi amar' altra donna giamai.

Eso. Venite meco, che forse Amore non vorrà perdere vn così fedel seruo; non vi perdete d'animo

Mar O' Amore, come[p]lo più sono infelici[i] fini tuoi.

Orchidio: Fortunia.

Or. NON m'arischio quasi d'appressarmi qui per la tema, che è resta a in me, sò bene io, che furono spiriti, a me ah; questa barba bianca vuol dir qualche cosa.

For. Non furono spiriti nò, credetelo a me.

Or. O' pouera sposa quanto dolore haurà sentito di questi miei disturbi. & Dio sà come ella stà.

For. Non haurà patito nò,

Or. In somma, ò quel giouene, io non posso credere, che il S. Lelio, il quale, è venuto così amicheuolmente a riconciliarsi meco, m'hauesse tradicto: Deue essere il S. Lelio vostro nimico.

For. Mi duol a negarlo. Non è egli mio nimico nò: ma mi sono mosso a dirui questo solo, perche mi spiace, che vn Dottore dei primi di questa città riceua così graue ingiuria, & non se n'auegga.

Or. Farla a me ah. Vi dico, che erano spiriti quegli, & che io gli conobbi. scostiamoci vn poco.

Entrate in casa, & chiariteuene, & se mi trouate

in bugia, doleteui di me.

Or. Non vorrei, che ci fossero ancora, Io non gli pos so credere.

For. Non ci faráno nò, v'assicuro io, & chiariteui vna volta; è possibile, se io hò fatto credere il falso a mio padre, che hora non possa far credere il vero a costui?

Or. Egli è pur'anco male, che io lassi in queste difficoltà la pouera sposa, che tal volta non ispiritasse, essẽdo cosi facile, che gli spiriti entrino in cor po alle donne: mai più non m'intrico in cauar tesori.

For. Debbo tentare altro modo. Veggo che poco cu rate l'honor vostro, & io son pazzo a curarlo più di voi, a Dio.

Or. Nõ vi partite vi prego, Io curo l'honor mio quã to vn'altro; ma ben mi par difficile a creder que sto, pur risoluo d'entrar in casa & di chiarirmi à fatto, perche non restate con questa mala opinio ne, & per vostre parole se n'empiesse la terra tutta; ben vi prego à venir meco per maggior mia sicurezza.

For. Io verrò, per farui seruigio; entrate sono quasi certo, ch'ella non sarà in casa.

Virginia sola.

Vir. O Misera me, & doue vi trouerò più S. Marcello, che per quanta diligenza io habbia vsata, non hò anco potuto hauer nouella di voi? Io debbo pur credere, che voi spinto da quello stesso desiderio, che muoue me à cercar voi, vi fiate dato ad intendere di me ancora: & se que sto, è come non ci trouiamo? perche nõ mi chia mate, ò perche non mandate alcuno à spiare do

ue

ne io sia? Ohime, che tardanze sono queste? non posso gia credere, che il mio bene in vn pũto pẽtito per qualche nuouo accidente si sia dimenticato dell'amata sua Virginia. Ma chi sà, che se voi, si come vengo cõietturando, foste colui, che cosi trauestito mi sequitaste; non restiate di cercarmi, perche crediate ch'io sia morta, imaginando, ch'io mi precipitassi giù da quel tetto; per lo quale poi sono cosi auenturosamente, capitata in casa della mia Balia. Ahi che se benigno Amore m'affida, la spietata Fortuna, vsata di contrariar sempre alla mia felicità, mi spauenta. Io m'aggirerò tanto per queste contrade, che vi trouerò, se ben douessi venir' à casa nostra, per intenderne da Esopo; pur che mia Madre nõ mi scuopra; ma l'esser tanto di notte, & cosi trauestita, & l'hauer' Amor per guida m'assicura del tutto.

Orchidio: Fortunia

Or. O Ingannatori, traditori, hoggi non si può più fidar di niuno.

For. Che vi dissi io.

Or. O' pouero me, m'hauete pur troppo detto il vero: sò che l'hauranno tolta per forza, perche m'haueua preso à voler troppo bene la colombina.

For. E che dite di quei panni strauaganti, che hauete trouati nella camera di lei?

Or. Quelli m'hanno dato chiaro inditio, che Lelio m'hà tradito. Vna cosa mi consola alquãto, che non m'hanno rubato i danari.

For. Signor Dottore l'honore importa più, che quanti danari hà il mondo.

Or. Voi dite il vero; però à questi di par, che chi non hà danari habbia poco honore ancor, ama poue

ro me, che farò io per rihauere la mia Dõna, & far castigar costoro?

For. Ancor che da loro io non sia offeso, nõ dimeno per la pietà, che hò di voi voglio aiutarui. Andia mo al Gouernatore, come hauete detto; che io sarò testimonio,

Or. Vi ringratio, & nõ ci è la migliore strada per me & trouerò che sarà ancò stato Lelio, che mi fece far la burla in prigione, per hauer la giouane.

For. V'hà dunque fatto vn'altra giunteria? lo douete far castigare in tutti i modi.

Or. Vi dirò ben poi; andiam pure. Vogliam noi credere, che l'habbian fatta Donna?

Lelio: Marcello.

L. DEH S. Marcello mio, che fia di noi? che partito sarà il nostro? Voi hauete perduta, & per colpa vostra così miseramente la vostra Virginia, & siete certo, per quãto hauete inteso, che ella è morta, ancor che non l'habbiate potuta vedere, per essere ella subito stata portata in casa del Medico. Io altresì per colpa mia hò perduto la mia dolcissima Fortunia, ancorche io sia quasi certo ch' ella è viua, & acciò che io mi disperi, priua dell'honore: ma se si risguarda alla volontà; la quale non consentendo à gli errori, leua il biasimo à chi gli commette; certamente ella nõ deue essere biasimata, per hauer peccato, con quel ribaldo d'Esopo credendolo me; perche se bene egli me disse di nõ hauer conosciuto, qual Donna ella si fosse, & che tra loro non ci era passato altro, che baci; hò per fermo che'l misleale l'haurà pur conosciuta per Fortunia, & che per adempiere il suo sfrenato appetito, non se le sarà scoperto.

Io

Io son tanto confuso S. Lelio per la strauaganza dei i nostri miserabili auuenimenti, che hò quasi perduto il sentimento, & dogliomi d'esser viuo. Deh mia cara Virginia, perche non ti seguo io? per che non può tanto in me il dolore, che mi ti porti dinanzi libero da queste membra à chiederti perdono del mio commesso fallo? S. Lelio perche io voglio, anzi ch'io muoia, seruire anco all'honore della casa mia, delibero che s'uccida questo tristo d'Esopo hauendo egli, come potiã credere, sotto vostro nome hauuto quello da mia sorella, che à voi solo si conueniua; & poi ciascuno faccia di se à suo senno, che io per me hò determinato ciò, che habbia ad essere di me.

Lel. Chi non hà conseglio per se non lo puo dare altrui S. Marcello, io sono cosi sconsigliato, che non vi saprei in questa risolutione dire altro, se non che il vostro giudicio vi guidi à far quello, che sia il meglio di voi. Quanto ad Esopo haueua anch'io pensato di nõ lo lasciar viuo, pche ancorche volontariamente nõ hauesse commesso l'errore, merita però questo castigo, accio che nõ resti à dar memoria del dishonore, ch'egli hà fatto à voi, & à me. Esseguito questo io farò quel lo, che mi detterà il dolore.

M. Orchidio: Lelio: Esopo: Marcello: Capitano de' Birri.

Or. SONO dessi certo, venite venite. & ecci quel Marcello ancora.

Lel. Vò prima far le mie vendette. O' cara Fortunia mia che sarà di te?

Eso. O' che buona nuoua darà loro, ò come mi vedranno allegramente.

Mar. Ec-

Lel. Ah ſcelerato.

Iſo. O'là ohimè, che io ſarò ferito.

L. Ch'altra noua ſciagura ſarà queſta?

Ca. Fermateui alla Corte, adulteri, truffatori, ferma là, che ti dò vna archibugiata.

Mar Perche a noi queſto? Ecco il compimento delle mie miſerie.

Lel. Infami, ribaldi, ſe non ci haueſte colti coſi all'im prouiſo.

Ca. Tien qua Faſcina, Spadaccia, & tu Zingaro, leua tegli l'arme; legategli ſtretti.

Mar A' queſta foggia ſi trattano gli Scolari, & i Gen til'huomini?

Ca. Che Gentil'huomini, che Scolari, & à quale ſcuo la imparaſte voi queſti tradimenti?

Or. Voglio la mia ſpoſa, & non vò, che m'habbiate leuato l'honore: ci coglierò ben anco quel furfan te di Eſopo ſi.

Lel. Che ſpoſa? che honore? mi marauiglio di voi.

Mar Che ciance ſono queſte, vecchio rimbambito, s'io poſſo eſser libero, ti farò pentire di queſto af fronto, che mi fai fare.

Or. Tu non ſarai in libertà, ſe la forca non ti fà la gra tia, giuntatore: io t'hò ben riconoſciuto ſi, ſei quello, che me l'accoccò in prigione; ma paghe rai il fio d'ogni tuo misfatto. & quel Medico fur bo non anderà eſente nò.

Mar Non sò quello, che tu ti dica io, vecchio inſenſa to, ti vò cauar quella barba à pelo à pelo.

Ca. Non ti muouere, ch'io ti ſtrozzo.

Lel. Ve ne pentirete furfanti.

Or. A' queſto modo Lelio, & doue è la mia ſpoſa?

Mar Non perdete tempo Capitano, menategli pri gioni.

Lel. Non ci ſtraſcinate razza di beſtie, che verremo

da noi. hoime la mia Virginia.

Lel. O' Fortunia mia.

Ca. Andate là,& conducetegli separati, soldati miei, acciò che non concertassero il fatto. Lippa tien saldo tu il tuo. tu Branca il tuo; & conducetegli in prigione che io con questi altri soldati andrò à pigliar questo M. Filemone, com e habbiamo in commessione.

Or. Tristi vi farò ben trouar la mia sposa io; purche non me l'habbian guasta, che in questo mestiero ci vogliano dei pari miei.

Ca. Ci conuiene andar considerati qua dẽtro. Che pensate Messere, seguitegli.

Or. Pensaua a i danari, che v'ho dati, che pur sono stati troppi; ma non sarei stato seruito.à Dio.

Ca. Credetelo pure il mio Messere. Compagni entriamo in questa casa che piglieremo M.Filemone, & tutti gli altri di casa, & cosi hauremo fatto vn viaggio,& due seruigi, la guerra fà p noi altri soldati; hai aperto l'uscio; la ci riesce molto felicemente; entriamo, che non sarà difficile il pigliar questo debole vechio: ma però state all'ordine con le vostre arme. Andate in anzi, che io vi seguo per vostra maggior sicureza.

Fortunia sola.

For. E Possiibile, che io non sia per hauere spia di questo disleale? & chi sà che il Medico nõ essendo ancora giunto qui, doue ci doueuamo ritrouare, & doue egli pur dourebbe esser prima di me, non l'habbia in contrato, & fatto prendere, hauendo egli seco i Birri, che cosi à tẽpo trouammo per istrada? pure lo starò aspettando vn poco. O' quãto mi godo, che nel mio cuore nõ

si

si desti pure vna scintilla di pietà, & che questo giustissimo sdegno, il quale così viuamente m'ingõbra, mi dia segno di nõ voler cessare, sin ch'io non vegga la morte del crudele: sarà bene che intãto io mi ritiri nella porta. ohime, che gẽte?

Capitano de birri: Fortunia.

Ca. O Là ferma alla Corte, chi se' tu, che entri in questa casa?

For. O' infelice me, Io sono figliuolo di messer Filemone, & non sò perche s'usino questi termini coi Gentil'huomini?

Ca. Tu sei suo figliuolo? ò tu sai benissimo il tutto, & doue è tuo padre?

For. Non lo sò, O' fortuna crudele, deh lasciatemi, che io nõ sò nulla.

Ca. Ch'io ti lassi, ò tu burli, vien pur dal Gouernatore:

For. Che farò? star' costante bisogna.

Ca. S'incrudelisce dunque in questa maniera nel sangue proprio?

For. S'io non mi scuopro, non ne farà altro, patiẽza.

Ca. Legatelo bene stretto.

Virginia: Capitano. de Birri. Fortunia.

Vir. O Misera Virginia, qual partito sarà il tuo, nõ trouando il tuo caro bene.

For. Ohime le mani.

Ca. Tuo danno, spediteui.

Vir. Che vuol dir tanta gente?

Ca. Ch'è là?

Vir. O' pouera me, che queste saranno genti del Me-

la fa-

dico, la farò male s'io non fuggo,

Ca. Ferma là, & doue fuggi? sei forse con costui?

Vir. Non lo conosco: lasciatemi andare al mio viaggio, O' Signor mio doue siete.

Ca. Il tuo viaggio sarà verso la prigione, che questa tua così subita fuga mi dà chiaro inditio, che tu sia colpeuole di qualche cosa: Non deui hauer licenza di portar l'arme.

Vir. Io hò licenza, & non sono colpeuole: deh lasciatemi, vi prego.

Ca. Tu non sai dunque, che i preghi non muouono i pari nostri? Non ti muouere, conducete quello inanzi voi, che forse menerò quest'altro.

For. M' increſce solo di non poter sollecitare il medico. Ah sorte contraria.

Vir. O' dolente me, s'io vò in prigione mi scuopro, torno in forza del Medico, lascio il mio bene, & perdo l'honore: che farò?

Ca. Che parlare è questo? non vedi, che tu ti fai indicio contro?

Vir. Risolutione: altro rimedio nõ ci è, che la morte.

Ca. che fai?

Vir. Intrepidamente Virginia.

Ca. Tu ti vuoi vccidere. Costui hà fatto qualche gran male.

Vir. Deh lasciatemi vscir' di tanti affanni.

Ca. Perche furfanti non gli leuat' il pugnale? Vieni, che altrimenti io ti strascinerò.

Vir. Poi che io non m'hò potuto vccidere; il meglio è che io non mi scuopra.

Esopo. solo.

Eso. NON sono già piu qui nò? se la non andaua di piatto, io restaua malamente ferito.

che non siano diuenuti pazzi per amore; canca
ro, s'io non iscampaua: che strauaganze sono
queste, dar' ordine il S. Marcello, & io di ritro-
uarci qui, restar' io per intendere interamente
il caso della giouane, poi che egli vinto dalla paf
sione diede fede alle prime parole di quella uec-
chia, & mentre vengo à dargli così buone nouel
le, volermi vccidere? vadano pur' al bordello,
che nõ vò più cercar di loro: Và poi serui tu, &
esponi la vita ad ogni pericolo p li padroni, che
ne sarai ben rimunerato. Ma nõ mi posso dimẽ
ticar della malitia di quella balia della S. Virgi
nia. Et forse che S. Marcello io non era alegra
per amor vostro, hauendo cauato di bocca vl-
timamente à quella trista Vecchia, come ella ci
facea credere, che la giouane era morta, & già
portata in casa del Medico, perche voi fuori di
speranza di douerla più hauere, laiciaste di segui
tarla, & il Medico la rihauesse, dicendo ella (&
non dicea male), che essendo sua moglie non
le parea ragione, che uoi glie le toglieste, & s'io
nõ la tratteneua voleua andarne ad auuertire il
Medico, tutto che Virginia l'hauesse pregata à
non ne far parola con veruno, come ella vltima-
mente m'hà cõfessato, quando io l'hò certifica
ta, che la giouane era vostra moglie: & certo,
che hò guadagnato assai. ma à che fine vo io rac
contando questo fatto al vento. O' ecco Cappuc
ciò, & Rospo, che fuggirono da me, che cana-
glia è quella che gli accompagna? debbo andar
loro incõtro, per leuargli ogni sospetto di me.

Cappuccio.

Cappuccio. Rospo. Esopo. Hosti.

Cap. ALL'ERTA compagni.

Ros. Non temiam Cappuccio; vedi qua Esopo.

Eso. Doue andate fratelli così bene accompagnati?

Cap. Non ci deono esser più qui intorno spiriti nò. Io hò preso in mia compagnia questi huomini da bene, perche m'assicurino da queste bestie infernali, che quasi sono morto di paura, & tù Esopo.

Eso. Restai peggio che morto fratello. Ma venite pur sicuramente, che egli è sparito ogni mala cosa.

Cap. Hò hauuta vna stretta, ti sò dire che quelle bastonate m'aggiunsero l'ali, giunsi in meno, che non si muta di fantasia vna donna, all'Hosteria di questi galant'huomini, & quiui sono stato na scoso fino à quest'hora, che poi hò trouato Rospo.

Ros. Io te la impattai nel fuggire, deh narrami ti prègo dal principio alla fine questo romore.

Eso. Si di gratia, che la tema me n'hà leuata la memoria, ah ah. Mi vò torre vn poco di piacere.

Cap. Mentre costoro, come hai inteso cauauano il tesoro, & erano nel fondo della Caua; Ma io non sò come tu Esopo, ch'eri in maggior pericolo non ci habbi lasciato la coda.

Eso. Pensa pure, che l'hò fatta male.

Cap. Ecco due spiriti; che due? più di cento, i quali sputando fuoco, faceuano per quella casa vn mezogiorno.

Eso. Ah ah la paura fà pur veder gran cose.

Cap. Questi spiriti con tãto strepito cõ tanto furore vsciron di quella buca, che parea, che ruinasse il Mondo; come tu douesti sentire.

Eso. Come s'io sentij.

Rof. Che diauolo era quello, che haueuano in mano?

Cap. Haueuano delle facelle, che non per ardere; ma per bastonare erano fatte. Noi, subito che si scopersero, ci demmo à fuggire, & essi à seguirci, & à bastonarci: corrēmo quasi per tutta la casa, prima che sapessimo trouar l'uscita; fà conto per ogni passo vna bastonata.

Rof. E tu Esopo?

Eso. Vn' altra volta te lo dirò. Chi è colui, ch'esce fuori di casa tua Cappuccio?

Cap. Ohime, sarà forse vno di quegli spiriti; all'ordine compagni miei.

Eso. Tacete, che egli è il Negromante, che deue hauer cauato il tesoro; perche sò che egli n'haueua grande speranza.

Rof. Vuole strascinar fuori vn nō sò che, & nō può.

Cap. Io lo riconosco; ma non mi fido.

Eso. Ascōdiamoci; che s'egli è vero, gliele ruberemo. Et io me n'andrò poi con Dio, perche nō vò più seruir gēti, che cosi mal rimunerino i seruidori.

Cap. Appiatamoci qui. ò ventura.

Pomponaccio. Esopo. Cappuccio. Rospo.

Pom HORA che nō si vede persona in casa, nè fuori, sarà tempo di portar via il tesoro. Ella m'è pur bē riuscita. Alla barba vostra quei gioueni, mentre siete stati intēti à i vostri amori, io con le scongiurationi hò fatto i miei fatti: sapeua ben' io che vi era poca guardia, & che per ciò nō ci haurei difficoltà. Questo vasetto pieno di scudi, che hò trouato separato, sarà buono per contētar la S. Liuia, & la Riccia. Meglio è, ch'io ritorni in casa per li miei panni, & venga à leuar di qui la cassa.

Eso. Fra

Eſo. Fratelli queſto è il tempo, che diamo bando alla pouertà, hauete inteſo?

Cap. Crediamo pure, che queſto ſia vero?

Eſo. Come, s'egli è vero, vedi là dentro la caſſa.

Roſ. Vogliamo torgliele? ma inche modo?

Ca. Vcciderlo, che ci rinuntierà ogni coſa.

Eſo. Non diauolo badate à me. Queſti huomini, con queſte armi ſaranno à propoſito; perche vò, che facciamo viſta di eſſer Birri, & gliele rubiamo.

Cap. Faranno coſtoro ciò, che voglio io: buona ventura fratelli ſtate pur qui naſcoſi voi.

Eſo. Ecco il Negromante, ritiriamoci; che vi darò l'ordine.

Roſ. Ma toſto.

Pom Mi fà meſtieri, che io la ſtraſcini, coſi è peſante; sò che ci è del bē di Dio, ſaranno forſe tutte medaglie, ò che bei roueſci deono eſſer qui: chi ſe ne delettaſſe.

Cap. Dammi tu quella buffa roſſa. accio ch'egli non mi conoſca.

Eſo. Non vi mouete, aſcolta Roſpo.

Pom Certo che nō la potrò partar fuori di queſta porta, ſarà forſe bene, che io chiami la Riccia, che m'aiuti à porla in caſa della ſua padrona, la quale, come Donna, reſtando abbagliata da tanti danari, farà il mio volere: pur vò fare vn' altro sforzo ancora.

Roſ. Buono, buono, non ci dir' altro, dà pur le moſſe, & laſcia far' à noi.

Cap. Ti ſeguirò io. Voi compagni ſapete quello, che hauete à fare: mai più non ſiamo poueri.

Eſo. Il tutto è in punto: ſcroccate, che io verrò à fare il canto in amato quando ſia tempo.

Pom Pur, ch'io nō dià in qualche aſſaſſino; che hoggi di ce ne ſono tanti.

Rof. Bada, ch'io vò. Ah ladro diabolico, à questo modo sta saldo alla Corte.

Pom Ohimè, che io sono à mal partito, ò hauessi meco l'Elitropia. lasciate che gli huomini da bene facciano i fatti loro, che non sono ladro io; quei maligni aspetti vollero significar questo.

Cap. Bugiardo infame credi tu, che non sappiamo i i tuoi ladronecci?

Pom Vi dico, che io l'hò tolta con cõsentimento del Medico, & che non douete far di questi affrõti à gli huomini di grado.

Rof. Gli huomini di grado, adonque fanno di queste trufferie? credi che io non sappia, che questo è il tesoro, che tu hai rubato in casa di M. Orchidio? Vien pure in prigione, che là dirai le tue ragioni.

Pom Et perche mi volete voi pigliare, s'io vò dar la sua parte à chi si dee?

Rof. La Corte, la Corte ti vuol nelle mani, p castigare vn venefico, & diabolico huomo come tu sei.

Pom. Deh habbiate per Dio pietà di chi non v'hà mai offesi.

Cap. Che tanta pietà? & doue hai mai trouato pietà ne' Birri?

Eso. Costui calzerebbe ben lo sbirro.

Pom Deh tu, che non hai tanto cera di Manigoldo, nõ mi lasciar condurre in prigione, ti prego.

Rof. Che importa l'essere bello. Non ti posso far altro io.

Cap. Esopo nõ sopragiunge. Và là, se nõ che ti stieno.

Pom O' pouero me.

Eso. Che romore è questo? & doue strascinate questo Gentilhuomo? Infelice voi.

Pom O Esopo fratello, aiutami, che questo è il tesoro.

Eso. Tacete, che me lo sono imaginato. Fermateui olà

Cap. Che

Cap. Che importa questo a te?

Eso. Ne à grado, ne ad età, ne à nobiltà si guarda in questa Terra.

Pom Che tanti rispetti? la giustitia non guarda in faccia à veruno, Esopo, & tanto meno à tristi. Io sono in mal termine, se non mi soccorri.

Eso. Non dubitate. Che tristi? par questo à voi huómo da far tristitie, huomo di riputione, & di lettere? che vi dourefte vergognare.

Cap. Et pur questi letterati fanno tutte le tristitie.

Eso. Le fanno, per conoscerle in voi altri scelerati.

Cap. Costui finge altrettanto bene il furbo, quanto noi i Birri.

Ros. Non ci dir villania Esopo; che non guarderemo alla compagnia, che hai hauuta con noi sempre. lasciaci fare il nostro offitio.

Eso. Egli è necessario trouare altra strada, per liberarui, Messere; vò saluarui in tutti i modi.

Pom Come ti par bene.

Eso. Ad ogni modo vedete, fratelli, non haurete altro, che la vostra cattura, la quale vi darò io à doppio se lo lasciate: nō voler' esser cosi rigido Scappato mio, si danno gli vffitij, & nō la discretione.

Pom Si si piglia, dà loro, ciò che vogliono.

Eso. Questi due scudi saranno per mio conto.

Cap. Cancaro ti mangi; non ne vogliamo fare altro.

Eso. Pigliate, cōtentatiui almeno, che io gli dica quattro parole da parte. Voglio anco ingannar i compagni io. nō vi mouete messere, che io apro questa stanza.

Pom Ohimè, doue vai Esopo.

Ros. Horsù siamo contenti, che tu gli parli, poi che se tu; ma fà tosto.

Cap. Guarda bene; che s'egli si fuggisse, meneremo te in prigione, sai.

Eſo. Nò nò. Fateui in qua, & fate a mio modo.
Pom Farò quello, che tu vuoi.
Eſo. Adeſſo ve lo rendo.
Roſ. Ritiriamoci, & ſtate con, attentione ò ſoldati.
Eſo. Non temete: Amici. M. Pomponaccio moſtrate di ſcampare, & cacciateui in queſta ſtanza, per queſto vſciuolo, che io hò aperto, in queſta ſtrada per ſaluarui; & chiudeteſo ſubito, & fate toſto, perche coſtoro crederanno, che ſiate fuggito per queſta via, & non vi trouerãno; che ancor' io, perche non mi piglino fuggirò per queſt'altra. quanto a queſta caſſa non occorre penſarci, ſolo che ſaluate la uita, ui douete contentare.
Pom M'increſſe di laſciarla, pur' è meglio fuggir la morte, che sò bene la conſcienza mia. O' Eſopo quanto ti reſto obligato.
Eſo. N'hauete cagione.
Cap. Finiamola, ò la.
Pom Vuoi, che io vada? men male, che mi reſta queſto vaſetto, con queſti ſcudi.
Eſo. Si andate, che io fuggo anch'io.
Roſ. Scelerati, ribaldi, piglia, piglia, ſeguite voi quello, che correrò io dietro à queſto altro.
Cap. Ammazza, ammazza.
Eſo. O' che canaglia. Io chiuderò la ſtanza di fuori, perche egli nõ mi vẽga à diſturbare: ma pur che non vedendo coſtoro queſto huomo fuggire, nõ s'aueggano, che io l'hò cacciato qui dentro, & non ſoſpettino dell'inganno, che vò far loro. Io già mi ſeruiua di queſta chiaue, per vna mercantia con la Riccia, & hora me ne ſeruirò più vtilmente per vn' altra; queſta chiaue è ſtata cagione di molte mie cõtẽtezze. M. Pomponaccio vſcirà poi quãdo mi parà tẽpo. Ecco queſta

cana-

canaglia, sentirò se si sono accorti di niente.
Ros. Come è andato bene il negotio.
Cap. A Dio pouertà, à Dio. che te ne pare Esopo?
Eso. Ogni cosa va bene fratelli, Dio sà doue fugge il Guarnaccia.
Ros. Credo, che voli à casa del Diauolo, che nó l'hab biamo mai veduto.
Eso. Si e? il timore fà di questi miracoli ah ah.
Cap. O' benedetta cassa, ò benedetto tesoro, ti vò baciare, temo di non crepar d'allegrezza.
Ros. Lo voglia Iddio, non istiam su le berte, che non fossimo colti qui, & partiamo il danaio.
Cap. Partiamolo fuor di questa casa, che'l Diauolo nonse lo ritogliesse.
Eso. Non è mal pensiero; bisogna che io venga alla speditione, per caricarla à questi ignoranti.
Hos Partiamo si; che noi hauuta, che hauremo la no nostra portione, vogliamo sbignare.
Ros. Che portione? à voi basterà ogni poco, che non ci hauete interesse.
Hos. Come poco? non vogliamo esser differentiati da voi, che habbiamo fatta la nostra fattione meglio d'ogn'altro, & d'Hosti siamo anche diuenu ti Birri.
Cap. Et vi par poco à crescer in dignità?
Hos. Tu vuoi la burla, vogliamo la nostra parte, fino ad vn picciolo, altrimenti ci foreremo le pance.
Cap. Non era il miglior mezo per acquetarmi.
Ros. Et come le pance? vi dico, che nó douete hauer, se non quello, che merita l'opera vostra; & tu Eso po taci all'insolenza di costoro?
Hos. Si le pance si; & sia buono, che tu non sia il primo à darci luogo.
Eso. Non v'incarnate tanto ò buona gente. Vi si darà il vostro douere, rimettete in me la diuisione,

 che

che rimarrete sodisfatti. Cosi verrò al mio disegno.

Esp. Siamo contenti; ma che costui per la sua ingordigia n'habbia meno de gli altri.

Cap. Certo egli merita ogni male.

Rosp. Ch'io n'habbia meno? O' se mi succede quello, che mi vò imaginando, assassini.

Esp. Saremo d'accordo, e tu Rospo cōtentati di quāto farò io, perche poi non ne restasti senza.

Rosp. Ve ne pagherò, canaglia. E' riuscibilissima, Espo; & voi fratelli io mi contento di quāto vi piace, bisogna ben ch'io finga.

Cap. Tu hai fatto bene, ò tesoro mio dolce: cancaro à i padroni, & à chi hà voglia di seruire.

Hosp. Egli è diuenuto humile.

Rosp. E ch'io burlaua con voi; ma auertite che ci conuiene portarlo in qualche casa vicina, acciò che tornando il Medico, o'l Negromante; non ci disturbassero.

Esp. Tu di bene; e doue lo porteremo? In casa di mio padrone non voglio andare, Rospo non potremmo andare in casa tua? O' qui si, che potrei esseguir il mio intento.

Cap. Si: che quiui sarà buono il partirlo.

Rosp. Vi venite ad infilzar da voi. Veramente in casa mia non è alcuno, che ci possa perturbare: se trouate bene il venirci, spediamoci; Ma pur che il S. Aurelio non m'impedisca.

Esp. Và ad aprir' l'uscio, che noi porteremo la cassa, ò la vuole esser da ridere.

Rosp. Io vò. sono sicurissimo, che la finta coperta di questo luogo sotterraneo mi seruirà, apri l'occhio, che tal volta nō ti piantassero. Fù fatto certo questo bel secreto, non per farci al tēpo delle parti precipitar' inimici, quando veniuano alla

casa

casa;ma perche arrichisse vn pouer'huomo: la cassa ci capirà benissimo. Sarà bene, che io mostri di non hauer la chiaue della porta, perche habbiano occasione di posar la cassa qui sopra, che altrimenti non farei niente.

Eso. Sbrighiamoci, poltroni.

Rosf. Hor vengono, & quei fuochi artificiali faranno à proposito per compir la nouella, perche verissimamente crederanno, che la cassa ritorni in mano à gli spiriti: però Esopo è accorto, bisogna far con destrezza.

Eso. Hai aperto Rospo?

Rosf. Nò fratello, che hò perduta la chiaue di questa porta; aspettate, che io corro ad aprirla per la porta di dietro.

Cap. Spacciati, che non posso più.

Eso. Ponetela giù fin tanto, che s'apra.

Rosf. Si si ponetela qui presso, che hor'hora verrò ad aprirui.

Cap. Io mi vi riposerò sopra.

Rosf. Appressatela anco più per ogni accidente; ò così stà bene; io vò, ma che non mi faceste vna burla mentre sarò in casa, non si muoua la cassa, che mi lamenterei di te solo Esopo.

Eso. Và pur sicuramente, tu ti dorrai pur troppo pouer'huomo, con questi altri, & nõ saprete di chi.

Cap. Che sarà di noi fratelli, quando saremo padroni di tanta moneta? non voglio già che facciamo come molti di questi, che così per fortuna riuscẽdo grandi diuentano tanto superbi, che non vogliono vedere i poueri amici.

Eso. Vò prendermi piacere di questi vani disegni, che farete voi de i vostri danari?

Hos. Noi vogliamo cõperare dell'hosterie, & col lor mezo ingãnare il mõdo, che nõ ci è il più bel me-

stiero

ftiero hoggi dì di questo,& tanto più bello,quanto i più grandi lo essercitano nobilissimamente.

Eso. Costoro la intendono.

Cap E nò,che se ne porta poi biasimo eterno.

Hos Che biasimo? se fosse biasimo non ci vederemo cosi inclinate le gēti,& poi tutta è fama,fratello.

Eso. E tu Cappucio?

Cap A' posta vostra,andrete ben in luogo,che ne renderete conto.Io quanto à me voglio darmi tutto alle dolcezze,& à gli amori,& sò che per danari haurò ciò,che vorrò io,perche l'altro giorno udij leggere à certi Scolari vno scartabello, nel quale s'intendeua,che veggendo Amore nō esser più possēti le sue quadrella,il fuoco,& quel poco d'oro, col quale inorpellaua i suoi bolzoni à far piaga ne' duri cuori di queste belle donne,hà risoluto di conuertir se stesso tutto tutto in oro,& gli riesce il disegno; perche troua in sōma, che quello, che gia in vn'anno operaua con l'armi, hora cosi tramutato in questo amoroso metallo, lo conchiude in due giorni, & non ci occorrono tante passioni, ne tāte lagrime dè poueri innamorati.

Eso. O' bella metamorfosi; ma quegli innamorati, che non si trouano danari,come la faranno i meschini?

Cap. Bisogna,che si menino la volontà per lo pensiero. & basti lor questo,che la vista supplirà al mācamento della borsa.

Hos E tu Esopo,che farai de' tuoi danari?

Eso. Io voglio,che m'aiutino à far la più bella burla; del mondo à certi balordi, che credono d'esser meco à parte d'una mia Signora ah ah ah,

Cap Chiama ti prego me ancora à questa festa.

Eso. Tu ci farai certo.

Costui

Hof Costui non vien mai? chiamiamolo, ò portiamo via la cassa.

Cap O' si à fè, & lasciamo questa pecora all'asciutto.

Esò. Dite vero certo, andiamolo à partire nella vostra hosteria, che costui non ci fastidirà, & n'hauremo la maggior parte, & à me riuscirà forse meglio la beffa.

Hof Andiamo, piglia sù Scrocco.

Cap Piglia Esopo. hor vatti impicca Rospo, tu non ne haurai già.

Esò. Io non potea desiderar meglio.

Cap. Ohime la barba, ohime il tesoro, ohime le mie speranze.

Esò. Ohime gli occhi.

Hof Ohime. che s'è aperta la terra.

Esò. Gran fuochi, che sono questi; intrerò in questo vscio di Liuia.

ATTO QVINTO.

Esopo. Liuia.

Esò. VO' ingannare ognuno, poi che sono ingannato anch'io; se però questa di Rospo è stata vna furberia. quei tanti fuochi mi tolsero di me.

Liu. Lodato Dio, che mi sei vna volta fauoreuole.

Esò. Se ben altre volte io hò ricusato di seruirui, egli è stato per non potere; hora che mi s'è presentata l'occasione, v'hò promesso, & vi voglio attenere, perche v'hò compassione. Il mio capitar qui ristorerà in parte il Negromante.

Liu. Io ti resto con obligo perpetuo, la mia buona vẽtura t'hà fatto venire in casa mia: dimmi, ti prego, di nuouo, come il mio Sig. Lelio è in questa stanza.

Eso. A' voi altri innamorati conuien sempre replicare vna cosa mille volte. Non v'hò detto, che per certa querela, douendo egli poco fà esser preso, io l'hò nascosto in questa stanza?

Liu. Et è pur qui dentro?

Eso. Signora sì, & ci starà fin ch'io ne lo leui.

Liu. Quanto più starai, tanto meglio per me Esopo mio. compirò pur quello, che così dolcemente incominciai alla sepoltura.

Eso. Auuertite, che egli entrò qui con vna barba posticcia, & che subito, che sentirà gente, se la porrà, per tema di non esser conosciuto.

Liu. Lascialo pur fare, fingerò di non conoscerlo.

Eso. Ditegli pure, che siete voi, perche per dubbio, che non vsciste à manifestarlo, farà ciò che voi vorrete.

Liu. Mi porterò ben in modo, che egli farà ogni mio piacere, ò grande allegrezza, che io sento.

Eso. Guardate, che non auenga à voi, come già auuẽne à me, che doppo vn lungo desiderare, & pregare in vano, essendo alla fine così di furto introdutto in vna stanza con la mia cara Donna, per l'allegrezza, & per lo diletto, s'alterò in me così fattamente ogni sentimento, che io ammalai, & sarei morto, se dall'amata medesima col mostrarsi pietosa del mio male, non mi veniua la vera medicina, che mi sanò.

Liu. Dolce medicina d'amore; ma di questo non temo io. non mi trattener più caro Esopo.

Eso. Entrate, & andate tenton tentone, che lo trouerete.

Liu. Io ri-

Liu. Io riconosco la vita da te.

Eso. M'haurò pur leuata questa Vespa da gli occhi. O come s'è ella profumata,& rabbellita. Insomma quando queste donne debbono essere co i loro innamorati, fanno miracoli; ma gli farai inuano tu questa volta. M. Pomponaccio hora vi fa mestieri d'altri pentacoli, che di quegli, che adoperate in cauar tesori; questa non è brutta, io la soglio fare à tutti: & pur Rospo l'haurà fatta à me, almeno lo vedessi, che mi chiarirei à fatto. Qui deue essere certo qualche luogo secreto, & mi pare di vederne segno. Rospo è qui, vdirò se ragiona di questo.

Rospo. Esopo.

Ros. GRAN segni, che hanno lasciato questi Birri dell'insolenza loro per casa, meglio non mi poteua imaginare, che gettar la Cassa p quel lo aperto, che risponde in queste stanze, perche potriano tornar questi ladri, & rubarmela. & se bene Esopo n'hebbe gia vna chiaue da me, per condurui la Riccia, egli non vi capita più.

Eso. Bisogna, che io me gli appressi più, se lo voglio intendere.

Ros. O' vedi, che questi furbi l'hanno beccata ah ah, sò che se ne fuggirono: sarò pur ricco anch'io.

Eso. L'inganno è certo, & hebbe ragione.

Ros. Doue domine sarà questo mio nuouo Padrone, mi sarà pur venuta occasione di mostrar' al Sig. Marcello l'affettione che gli porto, col mezo di questi danari, & nõ sarà difficile il leuarlo di prigione, poi che col danaio facilmente si corrompono anco gli vfficiali.

Eso. A' Dio Rospo, tu l'hai pur hauuta a tuo modo i

vò però credere che tu non sia così villano, che tu nõ me ne dia al meno vna picciola parte.

Rosſ. Ohime, che egli m' haurà vdito. Tu mi dai la burla, sono stato quasi portato via dal Diauolo.

Esſo. Fratello hò vdito, come tu ti rideui d'hauercela fatta, appagati di questo, che te ne dò laude, & dà de i danari à me ancora, che non ne parlerò.

Rosſ. Malamente mi potrò celare. Esopo tu ti prendi piacere d'uccellarmi eh?

Esſo. Ti scoprirò, se non me ne fai partecipe.

Rosſ. Taci, taci, che costui non ti senta.

Merlo: Esopo: Rospo.

Mer DOVE Diauolo trouerò questo balordo del Capitano, poi che egli non è in casa, vorrei pure auuertirlo, perche se questi gioueni escono di prigione lo tratteranno male, per lo inganno, che egli hà vsato loro, ò che strauaganti casi; ma la giunteria di Rospo è stata la più vtile,

Esſo. Tu odi Rospo, s'ognuno il sà.

Rosſ. Sfortunato me, che sono scoperto à fatto.

Mer Egli sarà forse per queste strade.

Esſo. Chiamiamolo, che egli non t'accusi.

Rosſ. Merlo, ò Merlo.

Mer A Dio, ne sapete far di più belle, però costui è stato più furbo di te, Esopo, à leuarti il danaio,

Esſo. Non si può sapere ogni cosa.

Rosſ. Che ragioni di danaio, che non t'intendo?

Mer Tu ti vuoi far dalla Villa: Cappuccio t'hà scoperto.

Rosſ. Tu non sai, se Cappuccio è pazzo.

Mer Egli è ben pazzo sì; ma i vostri Padroni, sono in prigione, & voi state qui: non douete sapere quello, ch'è occorso.

Eso. Come in prigione.

Ros. Non sappiamo niente, dacci, ti prego qualche nuoua.

Mer Essendo io stato poco fà cōdotto in Palagio, per testimoniare à fauore d'vno amico mio, ch'è accusato d'homicidio, ho veduto M. Orchidio Medico, che cō grandissima instanza domādaua la sua sposa,& faceua instāza insieme, che il S. Lelio, e'l S. Marcello, i quali erano prigioni dinanzi al Gouernatore, fossero castigati, per hauergliela leuata di casa, con certo inganno d'vn tesoro, del qual dicono, che tu Esopo se' stato lo inuētore,& ti vogliono castigare.

Eso. Altro non m'aspettaua io.

Ros. Che viluppo sarà questo, il Sig. Marcello è stato sempre in prigione. Non furono dunque spiriti quegli, che ci fecer fuggire?

Mer Spiriti eh? domandane Esopo.

Eso. Di gratia segui.

Mer Essendo questi due gioueni, con non poco pericolo loro in prigione,& separati l'uno dall'altro, auuene, che i Birri venendo per pigliar M. Filemone tuo padrone, hāno preso sua figliuola Fortunia, la quale essendo falsamente stata creduta morta,& sepellita, doppo l'essere stata tratta della sepoltura, s'era poi vestita da maschio,& per non hauer potuto andare in mano del S. Lelio, come fù di sua intentione, si fingeua Aurelio suo fratello.

Ros. Che mi dici; questo non è, ne può essere.

Eso. Fortunia dunque fu sepellita per morta?

Mer Et questo ella fingeua per poter nuocere al S. Lelio, contra il quale era fieramente sdegnata, credendo, che egli hauesse mādato il mio Padrone à leuarla della sepoltura,& se io, che fui col Ca-

H pitano

pitano in quel fatto, & vidi, come egli per sua da pocaggine la lasciò intatta, non hauesse mitigato in parte l'animo dei giouení; egli la farebbe male.

Esò. Pouero me, che io la trouai, & non il Capitano alla sepoltura.

Ros. O' marauiglia grande, io pur la sepellij per morta, non lo posso credere.

Esò. Et certo mi vollero vccider per questo: ma non le feci nulla, la baciai solamente.

Mer Sputa que' baci, che non ne sarà altro, non ti disperare, che fù il Capitano.

Esò. Sò ben'io.

Ros. Forniscila.

Mer Fortunia insomma fù presa, & fù anco presa in quel tempo la sposa di M. Orchidio, la quale pur era vestita da huomo, quando egli credea, che ella fosse morta, & così amendue, come huomini, furono menate in prigione, & per buona Fortuna loro, quando gli amanti, & l'amate eranò disperatissime, fù posta à caso la Signora Fortunia nella prigione del S. Lelio, & col S. Marcello la Signora Virginia. Che ve ne pare?

Esò Col S. Lelio Fortunia?

Ros. Et col S. Marcello la sua Virginia?

Mer Così è: pensate voi il restante: vi sò dire, che questa è stata vna dolce prigionia, auuenisse pur così à tutti gl'innamorati, che non sono d'accordo.

Esò. O' Rospo, che strani casi son questi; ma non debbo temere, che mio padrone habbia colera con meco, perche Fortunia gl'haurà fatto fede, che non ci interuenne altro, che baci, & i baci non tolgono l'honore alle Donne. Tu non parli Rospo?

Ros. Io resto così fuori di me per l'allegrezza, & per la

nouità

nouità del caso, che non sò quasi, che mi dire.
Io pur la maneggiai cô queste mani, & la sepelij per morta. Ma dimmi Merlo hai tu inteso, come così bene s'infingesse d'esser morta.

Mer M'era dimenticato di dirlo: la fece parer così vn certo liquore, che ella beune, & che da lei fù trouato nella sua stanza.

Rof. Può essere, perche quella stanza era gia parte del l'appartamento del Medico suo Zio. ò bell'animo di Donna.

Mer Et sarà qui teste il Medico.

Rof. Et perche il medico.

Mer Perche Cappuccio, che spauētato capitò ancor' esso in palagio cercando di suo Padrone hà detto al Gouernatore, & à tutti quāto è occorso del tesoro, & il S. Marcello, & gli altri conchiudono, che egli sia nelle tue mani, & non si possono liberare i Gioueni, se non con questo tesoro; per che il Medico, che loro è contrario, vuole la sua moglie, & vuole insieme, che siano castigati; quā do non gli si dia questo tesoro; la speranza del quale fà, che egli più si và inferuorando contro à costoro, perche glie le facciano hauere, se vogliono vscir di prigione.

Rof. Haurò caro; che per cagion mia sieno liberati, perche haueua anco animo di farlo io.

Efo. Sono così pieno d'allegrezza, che non capisco in me medesimo. Et tu Rospo, che determini di questo tesoro? sarà pur bene, poiche non lo puoi celare, & che ne dei sperar buona parte, che tu ti scuopra à fatto; accioche si liberino questi giouеni, che di?

Mer Dicono bē di darne qualche cosa all'inuentore.

Rof. Io veramente gli haueua preso grande affettione; ma poiche non lo posso ascondere, & per li

berar anco questi Signori, mi risoluo di darlo quanto prima al Medico, quãdo si voglia acchetare, con patto però d'hauerne anch'io vna portione. O' quanto mi piace, che Fortunia non sia morta. ma bisogna ch'io la vegga, se lo debbo credere interamente.

Mer Tu la vederai: quasi ciascuno hora mai sà in Pauia di questi accidenti; & vno di quegli Scolari, che col Rettore dello Studio faceua instanza dinanzi al Gouernatore, che i gioueni fossero liberati, hà detto di volerne fare vna Comedia.

Esó. Che vogliam fare? vogliamo andare alla prigione à rinuntiare il tesoro, per liberar nostri Padroni?

Ros. Non ancora, che io stò impensiero d'andar' ad auuertir del tutto M. Filemone; ma i Gioueni sono pur d'accordo eh?

Mer Cancaro, se sono, fà conto, che gli hanno trouati in prigione, come votrẽmo essere tutti noi, con le nostre innamorate.

Eso. O' quanto ne godo. Ma vedi M. Orchidio, & chi è quell'altro?

Mer Egli è vn'huomo di Palagio, che doueua venire per accõmodare queste differenze, trouato che sia il tesoro; Ma bisogna, ch'io cerchi di trouar mio Padrone per auuertirlo.

Cappuccio: Esopo: Rosso: Merlo: Auditor di Palagio: M. Orchidio.

Cap. QVI fù la mia disgratia.

Eso. Stiamo ad vdire quel, che dicono, & poi faremo quanto ne parrà bene.

Ros. Vò sentire, se questo huomo nomina mio Padrone.

Mer. Che

Mer. Che Diauolo, che le Donne habbiano così bella virtù di far nascere le corna à gli huomini, à Dio fratelli

Aud. Et à M. Filemone sarà perdonato ancora.

Rof. A' fè che io voglio andar' à chiamare, e dargli queste buone nuoue. Et tu Esopo promettigli il tesoro.

Or. M'hauete inteso; voglio, che la Giustitia habbia suo luogo, & non vò lasciar la mia sposa à veruno, quando nô si truoui questo tesoro; il quale non sò, come possa esser' stato cauato, non essendo venuti questi ribaldi, se non per tradirmi; di che essendo stato autore quello scelerato d'Esopo, voglio, che egli sia il primo castigato, & tâto più, quanto, che esso fù anche colui, che mi lasciò come morto in prigione.

Esò. Con le corna mi castigherai ser montone.

Cap. Quel furfante di Rospo ci tolse qui la Cassa: come sono andate le mie speranze.

Aud Quando pur sia M. Orchidio, che non si truoui questo tesoro, sarà in vostra mano il far castigare questi due Gioueni, & Esopo ancora; Ma così come la Giustitia hà sempre qualche risguardo à gli accidenti amorosi, voi altresì, che pur siete huomo ragioneuole, vi dourete appagare d'vna certa equità, che richiede questo caso.

Or. A' punto se la Giustitia risguarda à questo, & che costoro vengano ad interrompere le dolcezze de gli amori miei, maggiormête deono esser castigati; perche se bene io non sono come essi, Giouene, son però innamorato ancor io, & tâto più innamorato, quâto, che in questa età più perfettamente s'ama, perche l'anima di noi altri attempati, nô disuiata dalla noiosa viuacità di questi sensi, libera si spende tutta nella côtemplatio-

ne della cosa amata: & ben la Giouane comincia
tia à conoscer la pfettione di questo mio amore.

Cap. O' che io non farò più l'amore, non hauendo da nari.

Aud. M. Orchidio l'Amore, solo de gli animi, è vn' Amor di uento, credetelo à me; non vedete voi; che Amore è dipinto vn bel giouene, volete, che quelle membra ci sieno per niente? & se pur vi pare, che la perfettione d'Amore stia ne' vecchi, perche amar voi vna Giouane? bisogna, che amiate vna vecchia pari vostra, & quanto più vecchia tanto meglio, secondo le ragioni vostre, lasciate, lasciate le giouani à i gioueni.

Cap. Ah ah, ò questo huomo la intende.

Or. Non la voglio disputar con voi, che nõ siete della professione; ma non crediate però, che io sia così debole, che io non possa ancora far delle faccende, fate pur che io habbia la mia sposa.

Aud Voi sapete, che hauete promesso al S. Gouernatore di lasciar la Giouane al S. Marcello, doue habbiate il tesoro. Auuertite, che non vi cadesse in pensiero di voler mancare à questo Signore

Or. Quando ragiono di voler questa Donna, presuppongo, che non sia vero niente del rimanente, vẽga pure il tesoro, che la moglie è vostra, & perdono à tutti.

Esò. O' quanti ce ne sono de i così fatti.

Aud O' siete vn'huomo, come si deue essere.

Or. Delle moglieri n'haurò à macco io: ma de i danari non se ne trouano così facilmente, egli è bẽ vero, che sono innamorato di costei; ma l'Amor dell'oro scalda vn puoco più; che quello delle Donne.

Esò. Mi vò scoprire, & leuargli di dubbio. che mi sarà perdonato.

Aud. Non

Aud Non temete, che in tutti i modi voglio, che restiate sodisfatto.

Cap. A' Dio Esopo; sò che mi bastonasti à tuo modo, & mi daui poi anco la burla; ma che ne dici di Rospo? vanno anco delle volpi vecchie al mercato.

Eso. Patienza fratello. A Dio M. Orchidio, sono pur' io stato cagione della vostra felicità.

Or. O' scelerato, hai anco ardimento di venirmi inãzi? Messere, questo deue essere il primo castigato

Aud Questo è quel'galant'huomo?

Eso. Al vostro seruigio. Hauete il torto M. Orchidio à villaneggiarmi in questa maniera, & à procurarmi danno, doue io v'hò dato così grãde vtile.

Or. Come vtile? se m'hai leuata la mia sposa, furbo.

Eso. Se io v'hò leuata la sposa v'hò acquistato vn teso ro, che val più.

Or. Quando sia pur vero ciò, tu hai fatto bene; ma quando sia altrimẽti tu hai fatto male, & voglio che tu sia castigato, & doue è questo Rospo?

Cap. Padrone credete pur' à costui.

Aud Egli è pur vero, che il tesoro è in mano di questo Rospo?

Eso. È verissimo Sig. Egli sarà qui hor'hora per rinũtiaruelo M. Orchidio, & vi ricordo, che ne debbo hauer' anch'io vna particella, per essere stato cagione, che egli si truoui.

Cap. Et doue lasci me, che glie l'hò riuelato?

Or. A' te Esopo basterà il perdono, che hai hauuto da me, & à te Cappuccio la buona gratia mia, nella quale viuerai eternamente.

Cap Mi contento di viuerci poco, per non morirmi tosto di fame.

Eso. Signore mandisi à liberare i nostri Padroni. Vedete Rospo con M. Filemone.

Or. Questi è colui, che hà il mio bene nelle mani?
Cap. O' che furfante, sò che egli ci lasciò in asso.

Rospo, Auditore. Esopo Filemone. Orchidio. Cappuccio.

Ros. EGli è come v'hò narrato, & potete venir sicurissimo.
Aud Ritiriamoci M. Orchidio, che sentiremo come M. Filemone si contenta di queste nozze. odi Esopo, và con questa poliza in palagio, & fà liberare i Giouani, poich' è qui Rospo, & suo Padrone, & ch'io sono chiaro del tesoro; così il Rettor dello Studio resterà sodisfatto.
Eso. Io vò correndo.
Fil. O' Fortunato me.
Or. Questo ritirarci non mi piace, perche temo, che Rospo non se ne fugga.
Cap. Non dubitate, che farò ben dello Sbirro, se bene ci hò mala Fortuna.
Ros. Non può far, che costoro nõ siano presso. O' quãto mi piace, che mutata quella vostra rigidezza in amore vi siate risoluto di portarui, per l'auuenire in modo cõ vostri figliuoli, che siate profitteuole essempio à quegli, che non hanno altro di Padre, che il semplice nome.
Fil. Dirotti vltimamẽte, Rospo mio l'accidente, che m' hà fatto mutar natura, intorno all'amare i miei figliuoli, & esser loro veramente padre.
Ros. Dite, che non può essere, che nõ sia stato potẽte.
Fil. Mentre, che per l'incommodità del luogo, & per la grauezza de' pensieri, mi sentiua del corpo, & della mente assai stanco, fui nello schiarir del giorno sopra preso da vn profondissimo sonno, nel quale sognãdo, mi parea di rodermi amẽ

due

due le braccia, & mentre, che io era intento à cō durre à fine questa tragica impresa, m'apparue vn'horribile mostro, il quale rabbiosamente mi s'auentò à dosso; per la qual cosa, volendo io difendermi, m'accorsi, che le stesse mie braccia piagate, & indebolite, si trasformarono ne' due miei figliuoli.

Ros. O' compassioneuole metamorfosi.

Fil. I quali con faccia pallida, & sanguinosa in ogni parte lacerati dà miei propri denti si doleano, che per mia cagione non potessero difendermi: percio vedēdogli io di così buona volōtà & quin di riconoscendo l'error mio, fui assalito da così grā pietà, & da così giusto sdegno, che tutto cruccioso, giudicai me stesso degno della crudel pena, che io sosteneua.

And O' fatidica visione.

Fil. Et mentre spargendo io amarissime lagrime sopra gli sfenturati figliuoli miei, daua lor segno del mio pentimēto, apparue il Sole, & sparue col sonno il sogno; restandomi però nel cuore quel la paterna pietà, che m'haueua indotto così giustamente à piangere lo ingiusto mio fallo, & il male de i miei cari figliuoli.

Ros. Tal che vi potete auuedere, che il roderui delle braccia, che sono parte di voi, era la seuerità, che vsauate à vostri figliuoli, i quali quando voi non gli haueste così mal trattati, v'haurebbon difeso da quell'horibil Mostro, che si dee figurar per la Morte, che doueuate patire, per la crudeltà, vsata à vostra figliuola.

Fil. Così, poscia che io fui desto, interpretai il sogno, & tu m'hai tornato l'anima, à darmi nuoua, che Fortunia sia viua, & mi compiacio, che per fal uezza dell'honor suo ella m'ingānasse così inge-

gnoſamente, & in ſomma, voglio far tutto ciò, che vogliono i miei cari figliuoli.

Or. Meſſere, io non vò più tardare, queſto huomo ha le ſue contentezze, voglio anch'io le mie.

Aud Andiamogli incontro, che ogni coſa è accomodata.

Cap. Cancaro ti mangi Roſpo, ne ſai far di più belle?

Roſ. Incolpane te ſteſſo. Padrone queſto è quell'Auditore, mandato per accordarui.

Fil. Iddio vi dia bene il mio Gẽtil'huomo, vi ringratio infinitamente della fatica, che prendete in accommodar queſte noſtre differenze.

Aud Rendete pur gratie al S. Gouernatore, & à M. Orchidio, che ſono quegli, che vi rendono i voſtri figliuoli.

Fil. M. Orchidio vi reſto perpetuamente obligato, & voglio, che ſiamo buoni vicini, & amici.

Or. Toſto che io habbia il teſoro fate conto, che ſiamo anco fratelli.

Fil. Deh caro Meſſere ſi venga alla ſpeditione. Ditemi vi prego come il S. Gouernatore s'è moſſo coſi à far liberar queſti gioueni ſenza alcun danno loro, che mi par aſſai.

Cap. Io ſono ſtato colui, che hò accommodato ogni coſa.

Or. Meſſere, fate, che io habbia il mio, che non poſſo più aſpettare.

Aud Hauete ragione, Roſpo andrà in caſa, & lo porterà fuori.

Roſ. Vorrei veder prima fuori di prigione i miei Padroni.

Or. Non vò tardar tanto.

Aud Sappiate M. Filemone, che il S. Gouernatore intendendo come Amore, & la Fortuna hanno accõmodato in vn pũto quello, che in molto tem-

po

po per opera humana forse non si sarrebbe accõmodato, hà risoluto, ad instanza ancora del Rettore dello Studio, che ne lo hà pregato caldissimam ente, di non volere, che quella prigione, la quale è stata cagione di tanto bene à questi fortunati Amanti, porga loro altra noia, & di perdonar' à tutti.

Cap. Anch'io volontieri starei così in prigione,

Fil. O' benignità di Signore infinita.

Aud Et hauendo esso Gouernatore inteso da Cappuccio il ritrouamento del tesoro, stimò che con esso si poteà compensare il danno di M. Orchidio, senza il consenso del quale nõ poteua legitimamente restar la giouane libera à vostro figliuolo, ancorche in prigione si sia cõgiunto con lei, perche della fede datasi tra loro, prima che M. Orchidio sposasse la giouane, non habbiamo per anco testimonianza intera; Ma il Dottore da galant'huomo, non ostante questo, s'è contentato; purche gli si dia il tesoro.

Or. Et non me ne pento.

Aud Di rinuntiare ogni sua ragione, & di perdonare à tutti coloro, che per l'ingiuria fattagli, doureb bono esser castigati, & particolarmente perdona al S. Lelio, il quale parimente essendosi congiunto in prigione con vostra figliuola, come hauete inteso, deue essere accettato per buõ Genero da voi, & douete contentarui insieme delle nozze di vostro figliuolo.

Fil. O' casi veramente degni di pietà, & di perdono. Io rendo gratie infinite al S. Gouernatore, à M. Orchidio, & à voi, & di queste nozze mi cõpiacio infinitamente; Rospo diasi il suo à M. orchidio.

Or. Voi siete galant'huomi.o.

Aud. Ma

Aud Ma perche ciascheduno resti sodisfatto; ci conuiene andare alla Madre di questa Signora Virginia, perche cosi m'hà commesso il Gouernatore; & far si, che anch' essa rimanga appagata, che non sarà difficile, quando M. Orchidio le dica di contentarsene: Et i gioueni saranno quì hor hora.

Fil. Non veggo l'hora di vedere i miei figliuoli.

Or. Voglio, che ella si contenti in tutti i modi.

Ros. Io andrò inãzi ad auuertirla, & poi verremo voi, & io M. Orchidio à torre il tesoro,

Or. Che tu non mi gabbi, che non mi fido più di niuno.

Fil. Assicurateui, M. Orchidio, sopra di me, che l'haurete, andiamo: farò pace anco io cõ questa Dõna, poi che hò già deposto l'odio, che io haueua con la casa sua.

Or. Seguitiamo Rospo, che non lo perdessimo.

Aud Entriamo in casa.

Or. Entriamo. Non m'abbandonar Cappuccio, che ti vò poi far della mia casa.

Cap. Presente, di chi non vuol donar niente, ma se tu hai questo tesoro.

Esopo: Marcello: Virginia: Lelio: Fortunia.

Eso. Costoro deono esser'entrati in casa. O' contentezza infinita de gli innamorati, quando doppo tanti trauagli si conducono à goder dell' amorosa quiete.

Mar O' S. Virginia mia, habbiamo pur con l'aiuto di quella Fortuna stessa, che cosi lũgo tempo ci hà fieramente perseguitati adempiuto felicemẽte i nostri desideri.

Eso. Si con vn mezo tanto dolce, che chi volesse procacciar

cacciar più oltre, haurebbe dell'insatiabile, & del Pedante. Il mio Padrone non viene?

Vir. Signor mio dolcissimo, così e' piaciuto ad Amore, à cui insieme con tutte le cose soggiace la Fortuna stessa.

Esso. Credo che v'andauate baciando anco per istrada. Io godo pure di queste vostre contentezze.

Lel. Se à questi corpi S. mia fosse concesso, di poter imitare l'unione de gli animi nostri, giamai (cotanta è la gioia ch'io prouo) non mi separerei da voi: mà perche questo non si può, & temo anco di non fastidirui, suppliranno questi occhi, & questa mente ad ogni mio mancamento.

Fer. Signor Lelio mio, perche ogni mio compiacimento nasce dal vostro piacere, non douete temere di fastidirmi mai, & tanto meno hora, che più, che mai posso comprendere d'essere amata da voi; quando pur' haureste cagione d'odiarmi, hauendo io così ingiustamente procurato il vostro danno, mentre che da tante verissimilitudini ingannata, m'era così data in preda allo sdegno, che io non poteua conoscere il vero.

Lel. Non solamente io non sento dispiacere di quanto hauete fatto: ma ne resto sodisfattissimo: poiche quindi la perfettione dell'amor vostro troppo ampiamente hò potuta conoscere; bē voglio castigar quello scelerato Capitano.

Esso. Non vorrei, che si turbassero le nozze.

Mar Hà ragione il S. Lelio, & tocca à me questo; ma intenderemo ben prima il fatto.

Vir. Deh Sig. fratello perdonate à questo Capitano, che Amore lo fa scusabile.

Fer. S. Lelio mio, pare à me, che amandomi voi, come fate, habbiate ad hauer più tosto qualche obligo al Capitano, che à dolerui di lui, poiche

se egli nõ fusse capitato alla sepoltura, forse ci sarei morta, non ci essendo venuto voi intempo, & tanto più, quanto egli s'è portato in verso me modestamente, contra all'usanza de i Soldati. Et se bene esso hebbe pensiero d'uccidervi, date ne la colpa, & la pena à me sola, che lo pregai à far questo, & non vogliate, col porre à pericolo la vostra vita, esser cagione della mia morte, la quale vi dourebbe pur anco dispiacere, hauẽdo io à viuere solo per seruirui.

Lel. Anzi per comãdarmi sempre padrona mia. Queste parole mi possono far deporre ogni sdegno. Hora io conosco il mio errore; ma pur fù grande l'ingiuria, che colui mi fece.

Eso. Et per guiderdonarmi, voleuate vccider me iniscambio del Capitano.

Mar Signor Lelio non si parli più di questo: cerchiamo mio Padre, & andiamo à vostra madre per concludere il rimanente.

For. Ohime, che mio Padre si terrà troppo gabbato da me.

Eso. Non temete di niente.

Mar Lasciate pur far'à noi.

Eso. Ecco Rospo, & M. Orchidio; ma non ci è vostro Padre, deue esser restato con l'Auditore.

Mar Vedete il vostro sposo S. Virginia.

Vir. Digratia, che egli non mi vegga.

Mar Non vi riconoscerà, essendo vestita da huomo.

Orchidio: Rospo: Cappucio, Esopo: Marcello: Lelio: Fortunia: Virginia.

Or. QVesta Donna non è stata dura à contentarsi come io mi credea.

Ros. Ella

Rof. Ella hà conosciuto, che bisogna dar le Giouani à i Gioueni.

Cap. Vedete quà gli sposi padrone, ò che gẽtili coppie

Esò. Che habbiamo noi à fare M. Orchidio?

Or. A darmi il mio tesoro, & ogni cosa sarà accommodata, à Dio sposa, bisogna coprirsi altro, che il naso à chi non vuole essere conosciuta.

Cap. Ella è pur troppo coperta.

Rof. O' Padron mio dolcissimo, quanto mi piace di vederui vscito così auẽturosamente di prigione.

Mar Ti ringratio Rospo mio amoreuole.

Rof. Signor Lelio, non volete già più morir, nò?

Lel. Hò troppa cagione di viuere, fratello.

Rof. O' Padrona mia gentile, m'allegro infinitamente, che dalle braccia della Morte siate venuta in quelle del vostro S. Lelio, & perche non auuertir me, che non v'haurei sepelita? & voi non haureste corso tanto pericolo.

For. La risolutione fù subita, ne io poteua parlare à veruno, come tu sai, & in casa io v'haueua tutti per nimici.

Rof. Haueste il torto, che vi sono sempre stato amoreuole seruidore.

For. Et che dice mio Padre di me?

Rof. Ne dice bene, & v'hà perdonato.

For. Questo sol contento mi restaua.

Lel. M. Orchidio ella non doueua esser vostra.

Or. Pur che io habbia quel, ch'è di molto maggior valore, non ci penso.

Esò. O' gratioso gentil'huomo.

Or. Taci tu, che se non era il Gouernatore, che hà voluto, che io rimetta ogni ingiuria, io ti faceua andare in Galea, non mancò già da te, che io nõ lasciassi il fiato in prigione.

Esò. Io il facea, pche nõ haueste fatica di morir da voi

Mar. Non

Mar Non ne diciamo altro, ſe n'è parlato aſſai, meſſer Orchidio vegnamo al teſoro.

Or. O' voi la intēdete, vi rinuntio di nuouo la ſpoſa.

Lel. Che faremo S. Marcello, non vogliamo andar'à trouar voſtro padre?

Mar Signor sì, & doue è mio padre?

Or. Egli è in caſa del S. Lelio, reſtatoui à dar ordine, con voſtra madre à quanto occorre intorno à queſte nozze, & quiui v'aſpetta con quell'Auditore.

Vir. Mia madre ſe ne contenta?

Or. Sì, ſpoſa amoreuole.

Mar Sono adunque d'accordo? Sig. Lelio ſarà bene, che mandiamo le noſtre ſpoſe in caſa: intanto ſi darà la caſſa à M. Orchidio.

Lel. Come volete voi. Andate S. Fortunia con mia ſorella.

Mar Andate S. Virginia, che verremo hor'hora.

Vir. Andremo: ma di gratia non tardate troppo, che non ſappiamo ſtar ſenza voi, à Dio anima mia.

For. Perche la preſenza voſtra ci dà la vita. à Dio mio Signore. non haurò ardire d'andar inanzi à mio padre.

Vir. Ne io dinanzi a mia madre. pure.

Cap. Cancaro, queſte dōne deſiderano molto gli huomini.

Eſo. Et gli huomini le donne, fratello. Andiamo Signore, che io poſſa tornare all'allegrezze di M. Orchidio.

Mar Andiamo à pigliar la caſſa, Roſpo.

Or. Sì di gratia, ſe mi volete viuo.

Lel. Et doue è?

Roſ. In queſte ſtanze vecchie.

Cap. Alle mani sù, che ne ſpero anch'io qualche poco.

Ecco-

Lel. Et come è egli qui?
Rosf. Ve lo dirò poi.
Or. Entriamo ſeco, Cappuccio, ad aiutarlo.
Mar Certo, che M. Pomponaccio è valent'huomo, vedete con quanta facilità egli hà cauato queſto teſoro, il quale è ſtato cagione della noſtra ſalute; ma doue ſarà il pouer'huomo, che Eſopo non ce lo diſſe?
Lel Gli dobbiamo reſtar molto obligati, & procurargli ogni bene,
Roſ. Io non poſſo aprire.
Lel. Parmi, che queſta ſia ſtata buona ventura? mentre ſiamo nelle maggiori miſerie del mondo, ecco, nella prigione, che ſuol pure eſſere luogo di diſperatione, & quaſi vn'inferno, le noſtre amate donne, che ce lo traſmutano in vn dolciſſimo Paradiſſo.
Roſ. Credo, che ci ſia qualche coſa appoggiato, aiutatemi ad aprirlo.
Or. Sforziamoci tutti vnitamente d'abbatterlo.
Cap. Si ſi, Egli è pur'aperto: entrerò anch'io.
Mar Che romore è queſto?
Lel. Che gente è queſta?

Capitano Bellorofonte: Riccia: Orchidio: Lelio: Marcello: Pomponaccio: Liuia: Eſopo: Roſpo: Cappuccio.

Ca. AH traditori fù troppo impetuoſo, & grande lo sforzo de nimici, che m'aſſediauano; ma credo d'hauerne vcciſo ſei al primo colpo.
Ric. Ah diſturbatori delle contentezze amoroſe.
Or. Piglia, piglia i ladri.
Lel. Ferma Capitano, che ti vò far render conto del commeſſo inganno.
Mar Fermate là, non vi mouete.

Ca. Per cortesia farò sempre ogni cosa; ma altrimen ti nò. nõ bisogna brauare in mano de gl'inimici.

Or. Se volete, che io vi assolua, & vi lasci la giouane, trattenete costoro, che n'hauranno rubato il tesoro. ohime.

Pom Pouero me questi è il Medico, & quelli il S. Marcello, che nuoua disgratia sarà questa?

Liu. Quegli è il S. Lelio: à posta sua, costui con quest'oro m'hà disinnamorata. O' gran forza, che hà il danaio.

Lel. Voglio prima, che tu ti parta di qui, che mi narri come ingannasti la S. Fortunia.

Ca. Egli è più da Caualiere il confessar l'errore, cõfesso, che l'hò ingannata; ma Liuia è stata principal cagione dell'inganno.

Ric. Purche non l'uccidano, ò (quel ch'è peggio) non gli taglino qualche membro.

Liu. Ohime, che dirò? aiutami tu, Riccia.

Ric. Confessate il vero.

Or. Non gli lasciate, che io voglio entrar dentro à veder, se Rospo, & Cappuccio hanno trouata la cassa. ò quanti affanni.

Mar Signor Lelio si ripongano queste arme, & ci faremo contar'il fatto.

Ca. Si, si, perche io non facessi qualche male.

Mar Et voi M. Pomponaccio, che faceuate in quella stanza?

Pom Vi fui messo da Esopo, il quale comprendo, che m'hà ingannato; ma digratia S. Marcello, che non s'offenda la S. Liuia; perche amore la sforzò come ella m'hà detto; & io, se bene hò perduto il tesoro, godo di questo inganno; poiche è stato cagione, che io mi truoui con questa Signora.

Liu. Signor Lelio, io fui quella, che spinta dal grãde

amore

amore,ch'io vi portaua,diedi al Capitano quel la lettera,che io tolsi in quelle ruine,perche cõ es sa egli potesse persuadere alla Signora Fortunia, leuata che egli l'hauesse dalla sepoltura, à non amar più voi, & perche voi doueste riuolgerui ad amar me; Et per essere con voi, mi posi nella sepoltura in cambio di lei,con pensiero, che per mezo di essa lettera vi douesse capitare, come fa ceste.

Lel. A' fè,che fù costei,che fù ritrouata da Esopo alla sepoltura.

Mar Fù dessa certo.

Liu. Et vi prego à perdonarmi,perche Amore me ne fà degna.

Ca. Egli è cosi, & io mi p[illegible] da Caualiere con la S. Fortunia, la quale m[illegible] già quasi vscita di mente per la dolcezza,che hò gustata con costei.

Lel. Et come hebbe in mano la lettera quel tristo del Bidello?

Liu. Io glie le feci dare,acciò che ve la desse con quel la inuentione.

Lel. Parti,che me la carica[s]sero.

Mar S.Lelio,parmi che si debba perdonare à loro,co me e' stato perdonato à noi,per far le nozze alle gramente;& io quanto à me,che pur sono fratel lo di Fortunia,essendo saluo l'honor suo, perdo no loro,anzi s'io fossi in voi, vorrei, che venisse ro tutti à goder di questi contenti, poi che alle nozze possono andar d'ogni sorte di persone.

Lel. Farò quello, che voi volete, Io rimetto ogni in giuria,& v'inuito tutti meco,vedete Esopo, che ci viene à chiamare.

Es. Che tanta gente è questa? Chi diauolo haurà ca uato questo Negromante,& costei di questa stã za? Messere non v'hò io fatto del bene?

Pom Del bene sì, à pormi con la mia S. Liuia; ma mi robasti però il tesoro.

Esò. Non haurò fatto niente: sarete ancor voi nel numero di questi, che prezzano più i danari, che le loro innamorate. Fui ingannato ancor io.

Lel. Costoro non portano mai fuori questa cassa?

Mar Vedi qui quella, che trouasti alla sepoltura.

Liu. Non fù dunque il S. Lelio?

Esò. Come Diauolo foste voi? almeno hauessimo fornito l'inganno all'hora.

Liu. Fù costui certo, ò come m'ingannai.

Ric. Che ne dici Esopo di questa bella coppia?

Ca. Si trouano anco delle Donne basse, che hanno l'animo grande, come hà costei, hauendo procurato di congiungersi rè[s]co.

Esò. Non sò che dire io. Non ci sarà alcuno, che resti allo scoperto, se non il pouero Esopo. Et voi S. Liuia, come vi contentate di questo galant'huomo?

Liu. Assai, & ti ringratio, che m'habbi ingannata, poi che io mi sono rauueduta, che l'amare vna Cortigiana altro che il danaio è pazzia.

Or. O' tesoro mio dolce, non lo poteuamo cauare di quelle muraglie rotte, ò che sudori, aiutami Esopo.

Eso. L'hauete pur'hauuto vna volta.

Pom Queste sono le mie fatiche, certo che egli fù quello, che fù gettato questa mane in questa stanza, che io, per non saper che cosa fosse, & per paura di peggio, non cercai di chiarirmene: ma è pur tocco à me ancora di quest'oro, per lo cui mezo hò fatto aquisto dell'amore della S. Liuia

Or. O' delitie mie, che egli non vi cadesse.

Mar Deono essere molti danari.

Lel. Come non volendo, c'è venuta questa ventura.

Ros. Auue-

Rof. Auuertite, che ne vogliamo ancor noi.
Cap. Et io non voglio restar senza.
Eso. Tutti ne vogliamo, che l'habbiamo cauato, & io più de gli altri, che ne sono stato l'inuentore.
Or. Vi sodisfarò tutti ad vn modo. ò danari benedetti, moglie à sua posta, sono io, ò non sono, l'allegrezza mi leua il conoscimento; ma andiamo S. Lelio in casa vostra, che m'aiuterete à romper la cassa; perche s'io fossi solo in casa mia, temerei, che Cappuccio non mi strangolasse.
Cap. Ti potrai ben guardare, che io non te l'accocchi vna notte.
Lel. Andiamo, che v'aiuteremo, & faremo, che tutti costoro resteranno sodisfatti.
Rof. Camina pecora. non mi lasciar tutto il peso tu.
Eso. Facciolo perche tu esserciti più la tua forza.
Cap. O' come è soaue il peso del danaio.
Or. Andate là; ò fortunatissimo Orchidio. Temo di non diuenir liberale.
Lel. Andiamo, che non posso star più senza la presenza della mia cara Donna.
Mar Nè io. Capitano andiamo, & voi M. Pomponaccio con la vostra Sig. & venga ancor la Riccia.
Ca. Andrò per honorar queste nozze.
Ric. Andiamo, Signor mio. che io son si stanca, che hò bisogno di ristorarmi. Poi che anco le Donne sogliono dar licenza, che ben lo sanno questi innamorati, essendo già fornita la Comedia, hora ve la darò io, pregãdoui à darci segno, che in tutto ella non vi sia dispiaciuta.

IL FINE

Egli è quasi impossibile di vedere, & di prouedere à tutti gli errori delle stampe; perciò essendone occorsi alcuni in questa, si sono notati solamē te quegli, che possono alterare il sēso, gli altri si rimettono al giudicio del saggio Lettore.

Carte	Facciate	Righe	Errori	Correttioni.
12	*seconda*	22	*vergofnoso*	*vergognoso*
14	*prima*	9	*vestra*	*vostra*
15	*pri.*	24	*metito*	*merito*
15	*sec.*	2	*sola*	*solo*
17	*sec.*	10	*signoroi tt*	*signorotti*
17	*sec.*	22	*Mer.*	*Mar.*
18	*pri.*	3	*Mer.*	*Mar.*
21	*sec.*	4	*figlluola*	*figliuola*
22	*pri.*	1	*termeni*	*termini*
22	*pri.*	25	*For.*	*Mer.*
22	*pri.*	26	*Mer.*	*For.*
22	*pri.*	33	*soggogare*	*soggiogare*
24	*pri.*	21	*questui*	*costui*
24	*pri.*	28	*sorse*	*forse*
28	*pri.*	3	*Mar.*	*Eso.*
29	*pri.*	8	*berbaccia?*	*barbaccia?*
30	*pri.*	10	*vedetà*	*vedete*
33	*pri.*	34	*vogllo*	*voglio la*

Carte	Facciate	Righe	Errori	Correttioni
33	*ſec*	21	*quanti*	*quante*
35	*pri.*	20	*i ſi*	*ſi*
35	*ſec.*	1	*impreaſa*	*impreſa*
38	*pri.*	28	*di*	*de*
39	*ſec.*	6	*gi oiè*	*gioie*
42	*ſec.*	35	*domirè*	*dormire*
43	*pri.*	7	*ſuggo*	*fuggo*
44	*pri.*	5	*emmanda*	*emmenda*
44	*pri.*	19	*adorati*	*adorarti*
44	*ſec.*	7	*ſpauantatà*	*ſpauentata*
45	*pri.*	6	*motta*	*morta*
45	*ſec.*	19	*queſta*	*queſta*
46	*pri.*	6	*ſequitaſte*	*ſeguitaſte*
46	*pri.*	35	*ancor, àmà*	*ancora ma*
47	*pri.*	29	*darà*	*darò*
48	*pri.*	11	*voglianò*	*vogliono*
49	*ſec.*	13	*alegra*	*allegro*
59	*pri.*	27	*riſquarda*	*riſguarda*
62	*pri.*	5	*queſti*	*queſti*

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825 TC

Regiſtro.

* A B C D E F G H I

Tutti ſono fogli, eccetto, * & I, che ſono mezzi fogli.

IN FERRARA.
Per Vittorio Baldini,
M. D. LXXX.